CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO VIII - N. 2 (APRILE - GIUGNO 2008)





BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE



Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542
- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

CDSC onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno VIII, n. 2, Aprile - Giugno 2008

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com c.c.p.:75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248) intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: Emilio Pistilli

Direttore Responsabile: Giovanni D'Orefice

Vice Direttore: Giovanni Petrucci

Segretario di Redazione: Fernando Sidonio

Redazione: Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001 Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO Tel. 077623311 - 3409168763.

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111

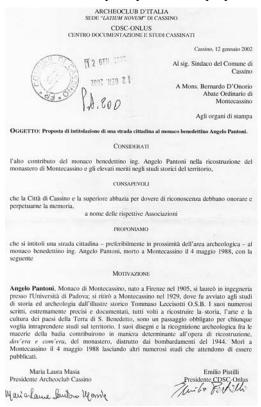
<u>In questo numero:</u>

- Pag. 82 E. Pistilli, Angelo Pantoni Vs Ummidia Quadratilla
 - " 84 F. Sidonio, Ummidia Quadratilla
 - " 86 C. Iadecola, Il letto funerario in osso di Aquino
 - '88 G. Petrucci, L'enigma dell'epigrafe di Valleluce
 - " 91 M. Zambardi, A proposito dell'antica chiesa di San Ni cola presso San Pietro Infine
 - " 93 G. De Angelis Curtis, Le variazioni di denominazione di alcuni comuni dell'alta Terra di Lavoro
 - " 107 F. Corradini, La via borbonica da Cassino a Sora e i miliari superstiti
 - " 118 F. Riccardi, Brigantaggio post unitario
 - " 136 C. Iadecola, Garibaldini ad Aquino
 - " 141 B. Di Mambro, Commemorazione di Angelo Santilli
 - " 144 In memoria di Ettore Petrolini
 - " 145 A. Mangiante: La scuola allievi carabinieri di Cassino
 - " 152 Ricollocato il cippo di confine tra Piumarola e Aquino
 - " 154 Commemorato il carabiniere Marino Fardelli
 - " 156 SEGNALAZIONI BILBIOGRAFICHE
 - " 157 Elenco dei Soci CDSC 2008
 - 159 Edizioni CDSC

Angelo Pantoni Vs Ummidia Quadratilla

Cosa certamente meritoria è l'aver dedicato una strada comunale all'insigne studioso benedettino Angelo Pantoni. Le sue scrupolose ricerche, le sue numerose pubblicazioni, fondamentali per la conoscenza dell'arte e della storia della Terra Sancti Benedicti, i suoi preziosi elaborati che hanno consentito la ricostruzione di Montecassino all'insegna del "com'era, dove era", le sue eccezionali doti umane e culturali lo hanno posto tra i grandi del XX secolo cassinese. Dunque l'intitolazione era quanto meno doverosa: a testimoniarlo è stato il livello elevato, per partecipanti e per luogo (Museo archeologico), della cerimonia di intitolazione del 12 giugno scorso.

Noi del CDSC ne siamo stati fautori già dal 2002 quando lo proponemmo al Comune di Cassino tramite il sottoscritto, che era membro della Commissione per la Toponomastica – alla quale presentai la proposta e la relativa motivazione – e, successiva-

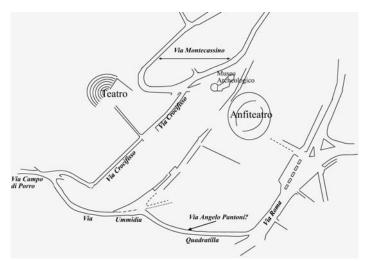


mente, avanzammo richiesta ufficiale anche a nome dell'Archeoclub di Cassino con la sua presidente prof. Maria Laura Santoro Masia (vd. Studi Cassinati, n. 1/2002, pag. 49). Quasi contestualmente avanzammo e portammo a conclusione, con la collaborazione della Soprintendenza Archeologica e del direttore del museo, arch. Silvano Tanzilli, l'intitolazione dello stesso museo all'archeologo Gianfilippo Carettoni.

La pratica di Pantoni non ebbe seguito perché da parte del Comune non ci fu uguale interesse. Ora ha ripreso l'iniziativa la sezione "Latium Novum - Cassino" dell'Archeoclub ed è riuscendo a portarla a termine grazie al dinamismo dell'attuale presidente, prof. Ione Vettese; peccato che gli amici dell'Archeoclub non abbiano ricordato la loro (e nostra) precedente iniziativa; ma non è questo un problema: l'importante è che le cose si facciano, senza cercare attribuzione di meriti e di primogeniture che

non servono a nulla. Dunque anche noi del CDSC siamo grati all'Archeoclub.

Il problema, semmai, è un altro: per l'intitolazione si è scelta una via che, mentre voleva essere altamente significativa e simbolica (in piena area archeologica dell'antica



Casinum), in realtà è senza abitazioni e relativi numeri civici, dunque destinata ad essere segnalata solo da una targa che, col tempo, finirà per scomparire, così come è avvenuto per quella posta sulla stessa via e che alla fine è stata anche dimenticata.

Sì, proprio così: l'attuale via Angelo Pantoni era già stata in-

titolata alla benefattrice casinate Ummidia Quadratilla con delibera del Consiglio comunale di Cassino n. 7/8 del 7 gennaio 1961, dove si legge: "Via Ummidia Quadratilla - da via Roma a via Crocifisso-Campo di Porro". Quella dedica fu assolutamente opportuna, sia per il luogo che per l'importanza del personaggio – a lei si devono i più importanti monumenti archeologici dell'antica Casinum: l'anfiteatro, il mausoleo, un tempio scomparso, ecc. –. Ora si sacrifica quella memoria per non aver voluto individuare altra via al centro della città, dove, lì sì, avrebbe trovato adeguata ed onorevole collocazione la memoria di don Angelo. E, probabilmente, lo stesso D. Angelo non sarebbe d'accordo con questa scelta, che, oltre a non gratificarlo, cancella la memoria di Ummidia.

Forse è il caso di segnalare come l'illustre benedettino la pensasse circa i suoi meriti di studioso. Lo si desume da una lettera che scrisse al nostro presidente, prof. Giovanni Petrucci, nel 1975, riguardo al suo libro sulla storia di Vallerotonda; in data 4 novembre scriveva a chiusura della lettera: "Chiedo che dopo la mia morte mi sia dedicata una targa stradale [in Vallerotonda - n.d.r.], come storico del luogo, e volentieri lascio a Lei la realizzazione del proposito, che, se effettuato, placherà i miei Mani ...".

Questo è un messaggio anche per il sindaco di Vallerotonda.

In definitiva, quello di scegliere un sito simbolicamente significativo per D. Angelo appare come una scorciatoia per non cercare una via nel centro urbano.

Ma, nihil novi, qualcosa di simile è già accaduto con l'insigne scultore sangermanese Luca Lancia, che aveva operato alla corte delle famiglie reali europee nel sec. XVI, per il quale era stata proposta, in commissione per la toponomastica, l'intitolazione del piazzale/parcheggio del mercato coperto e che, alla fine, vide attribuirsi una strada alla periferia di Caira.

Emilio Pistilli

Ummidia Quadratilla

a cura di **Fernando Sidonio**

Intitolare una strada a don Angelo Pantoni è una cosa giusta e meritoria, anzi tardiva considerato quanto questo illustre monaco ha fatto per tutto il nostro territorio, ma ritengo fuori da ogni logica farlo a discapito della memoria dell'illustre matrona Ummidia Quadratilla.

Forse è opportuno ricordare a chi di dovere chi essa fu, vista la leggerezza con cui è stata rimossa l'intitolazione della strada.

Nacque da Gajo Ummidio Durmio Quadrato, che fu questore ai tempi di Augusto, proconsole in Siria e in altre importanti regioni dell'Impero, ed esercitò diverse cariche sotto gli imperatori Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone; Durmio Quadrato morì in Siria nell'anno 60 dopo Cristo. La matrona viene raccontata ai posteri negli scritti di Plinio il Giovane, precettore del nipote di Ummidia, in una lettera che lo stesso Plinio scrisse al suo amico Geminio.

Un profilo biografico è tracciato da Giovanbattista Gennaro Grossi¹.

"Noi siam d'avviso che non solo gli uomini illustri per le lettere, per le armi, e per la toga possono essere l'oggetto di un articolo di Biografia, ma che ogni individuo, che abbia in qualunque modo beneficiato la Patria, o che colla particolarità del suo carattere abbia nei tempi decorsi richiamata a sé l'ammirazione dei suoi concittadini, possa interessare la gloria nazionale, e quindi abbia diritto alle nostre ricerche. Queste due circostanze concorrendo appunto nella nostra Ummidia Quadratilla ci hanno indotto a tessere il presente brevissimo elogio istorico".

Al fine di dare il giusto valore storico e culturale a questo benemerito personaggio dell'antica Casinum, riportiamo di seguito la traduzione della lettera di Plinio il Giovane fatta dallo stesso Gennaro Grossi.

"È morta, scriss'egli, Ummidia Quadratilla in età poco meno degli anni ottanta, fino all'ultima malattia vegeta, e fuori del solito delle matrone di corporatura valida, e robusta. È mancata di vivere con un testamento molto onesto. Ha istituiti eredi in due terze parti il nipote e nel rimanente la nipote. Io poco conosco costei. Amo io il nipote con trasporto, e familiarmente: giovanetto singolare, degno di essere amato non da' soli di lui congiunti di sangue. Egli di bellissimo aspetto, ragazzo, e giovane ha saputo scansare tutte le dicerie degli uomini maligni. Fra' venti e ventiquattro anni è divenuto ma-

¹ G.B.G.Grossi nacque ad Arce il 24 giugno 1856, e morì a Napoli il 23 marzo1823. Laureato in "utroque iure" ebbe affidati dal re Ferdinando IV di Borbone innumerevoli incarichi tra i quali quello del 1799 di Segretario della "Reale officina dell'Amministrazione generale dei Beni de' Rei di Stato", e nel 1802 quello di "Uditore Generale dello Stato di Montecassino". Tratto dalla ristampa anagrafica "Lettere Istorico-filologiche-Epigrafiche e Scientifiche" di G.B.G.Grossi - Biografia a cura di Ferdinando Corradini -.

rito, e se Dio lo avesse voluto, sarebbe anche padre. Egli è vivuto sotto l'educazione di sua ava, donna delicata, con molta severità, ma però obbedientemente.

Ella avea i suoi pantomimi, che favoriva con trasporto più che una Dama conveniva. Quadrato non vedeva costoro, né nel teatro, né in casa, né l'ava lo richiedeva. Io ho inteso da lei narrare, allora quando mi raccomandava gli studj di suo nipote, ch'era ella solita, come donna, a sollevare l'animo suo in quel-l'ozio del sesso, col giuoco de' dadi: era solita pure a veder agire i suoi pantomimi, ma quando era per fare l'uno, o l'altro, precettava sempre a suo nipote di andare via, e studiare. Qual cosa a me pareva ch'ella facesse non tanto per amore, quanto per un certo rispetto, che aveva per lui. Tu rimarrai ammirato, ed io son pur marito. Né prossimi passati ludi sacerdotali, in cui agirono i pantomimi, uscendo Quadrato,



Incisione di inizio Ottocento

ed io dal Teatro, mi disse; sai che oggi è la prima volta, che io ho veduto ballare il liberto di mia Ava? Ciò mi disse il nipote.

Ma per dirti il vero, le più straniere, e sconosciute persone eran quelle, che per un certo ufficio di adulazione, per far onore a Quadratilla (mi vergogno di aver detto onore) di qua di là correvano al teatro, facevan festa e plausi, e ammirazioni.

In fine i pantomimi replicavano tutt'i gesti della padrona, accompagnandoli co' canti, essi ora riceveranno pinguissimi legati, corollario delle opere teatrali, dall'erede, che nel teatro non interveniva.

Perché, dirai, mi hai scritto tutto questo? Perché sei solito d'udire ben volentieri tutto quello, che accade di nuovo. E poi, perché è cosa a me gioconda di non togliermi quel piacere, che ho incominciato a sentire nello scrivere. Dappoicchè mi rallegro della pietà della defunta, e dell'onore dell'ottimo giovane. Mi rallegro ancora che finalmente la casa di questo Gajo Cassio, che fu Principe, e padre della scuola Cassiana servirà ad un padrone di non minor merito. Imperciocchè il mio Quadrato la ricoprirà di decoro, siccome si conveniva, rialzandola di nuovo all'antica dignità, celebrità, e gloria; perché si vedrà uscire da essa sì grande oratore per quanto gran giureconsulto fu quegli".

Infine, prosegue il Grossi: di quante, e belle osservazioni non sarebbe questa pistola Pliniana capace? Ma la brevità, che ci abbiamo prefissa ce ne fa ragionevolmente astenere. Diciam solo ch'egli è probabile che la nostra Ummidia fosse nata circa l'anno vigesimo di nostra Era, ed in età di circa ottanta fosse mancata di vivere verso la fine del primo secolo. Ma ella dopo mille settecento diciotto anni già vive fra noi, mercè l'esistenza de' suoi grandiosi monumenti, e vivrà in eterno per effetto della lettera circostanziata di Plinio".

Sarà esposto a Tivoli, a Villa Adriana, fino al prossimo 2 novembre

IL LETTO FUNERARIO IN OSSO DI AQUINO

di

Costantino Jadecola

Per vederlo, è necessario recarsi a Tivoli, presso la sempre splendida cornice di Villa Adriana. Lì, infatti, nell'ambito della mostra "Tra luce e tenebre. Letti funerari in osso da Lazio e Abruzzo", dal 24 aprile scorso è esposto in una delle sale dell'Antiquarium del Canopo, e lo sarò ancora fino al prossimo 2 novembre, quello che è già passato alla storia come "il letto di *Aquinum*" e che lo scorso novembre era già stato oggetto di

una apprezzata presentazione al III Salone del restauro di Venezia.

Si tratta di una straordinaria scoperta archeologica, o meglio, come scrive Marina Sapelli Ragni nella introduzione al catalogo della mostra¹, di un "fortunato rinvenimento"² avvenuto presso l'area di servizio Casilina Est dell'Autostrada Roma-Napoli durante i lavori di ampliamento dell'area stessa nel contesto di uno



Tivoli, Villa Adriana. Il letto di Aquinum.

"scavo di archeologia preventiva" che ha portato alla luce una necropoli formata da settantaquattro tombe a inumazione di vario tipo e dalla quale è anche emerso un consistente corredo formato da ben 209 esemplari di "balsamari fittili fusiformi e piriformi", e, poi, da "specchi in bronzo, lucerne, pedine in pasta vitrea, strigili in ferro, pesi fittili, monete, ceramica a vernice nera e comune" che consentono di poter datare l'inizio della necropoli "tra la fine del III e l'inizio del II secolo a. C."³

Era il pomeriggio del 5 maggio 2005 quando, durante lo scavo sul fondo di una tomba monumentale, il letto cominciò a manifestarsi con l'affiorare di una figura alata in altorilievo poi rivelatasi come una delle gambe, rivestita, appunto, in osso e ancora infissa nel pavimento. E, a scavo ultimato, la conferma: si trattava proprio di un letto fu-

¹ Marina Sapelli Ragni (a cura di), Tra luce e tenebre. Letti funerari in osso da Lazio e Abruzzo. Electa, 2008.

² Ibid., pag. 11

³ Giovanna Rita Bellini, *Un nuovo rinvenimento da Aquinum: Il letto in osso della tomba n. 6*, Ibid., pag. 42.



Uno dei quattro fulcra del letto.

nerario in osso sul quale, peraltro, era deposto uno scheletro femminile. "Una rarità", fu il commento a caldo dalla dottoressa Giovanna Rita Bellini, ispettrice archeologica di zona. "Una scoperta estremamente importante: il letto funerario, infatti, è arrivato fino a noi in un ottimo stato di conservazione, e questo è già un fatto rilevante mentre quasi tutti gli altri sono stati trovati inceneriti dopo il rito funebre."

Le decorazioni, quelle ad altorilievo dei cilindri delle gambe e quelle a bassorilievo dei *fulcra*, tutte ispirate a simbologie misteriche e figure mitologiche, lo fanno catalogare fra i letti in osso mutuati da quelli in avorio di ambiente ellenistico la cui diffusione si sviluppò tra il II

secolo a. C. e la prima metà del I secolo d. C. specie negli attuali territori del Lazio e dell'Abruzzo, tant'è che nella mostra di Tivoli, oltre quello della romana Aquino, ritenuto degli inizi del I sec. d. C., vengono proposti altri tre esemplari di cui uno ritrovato a Roma, sul colle Esquilino, e due in Abruzzo, a Bazzano e a Fossa.

Ma al di là del letto, si suppone rivestito di lamine a foglie d'oro e "cui sembra fosse associato un banchetto e forse anche il cofanetto per oggetti di toletta", e di quant'altro è emerso dallo scavo, attenzione merita anche la tomba, codificata con il numero 6, dove il tutto si trovava e dove, in quattro epoche diverse, sarebbero state sepolte tredici persone. Posta al centro della necropoli, si tratta di una tomba familiare, scrive la dottoressa Bellini, "a camera ipogea costituita da un ambiente quadrato in blocchi isodomi di travertino con ingresso voltato" la cui storia inizierebbe tra la fine del III e gli inizi del II sec. a. C., epoca della sua costruzione, per concludersi nel I sec. d. C. quando, appunto, essa "fu preparata per l'ultima sepoltura, quella dell'individuo di sesso femminile rinvenuto sul letto funerario".

Ma chi era questa misteriosa signora? Forse, ipotizza la Bellini, "l'ultima discendente di una famiglia importante, forse un tempo la più importante" dell'Aquino di allora. Probabilmente quella che fece costruire la tomba.



Decorazione di una delle gambe del letto.

⁴ Il Messaggero (Cronaca di Frosinone), 11 maggio 2005.

⁵ Giovanna Rita Bellini, loc. cit.

⁶ Ibid.

⁷ Ibid.

⁸ Ibid., pag.39.

L'epigrafe di Valleluce Un enigma ancora irrisolto

di

Giovanni Petrucci

Dalle lettere del prof. Giannetti.

Secondo il Ponari l'epigrafe C.I.L. X 5274/75 fu rinvenuta nel luogo chiamato Valleluce. Ai tempi di Roma chiamato semplicemente Lucus; l'addentellato valle, anzi Vallis o valles forse fu posteriore; ma forse il nome intero anche all'epoca di Roma era Vallis Luci, poi volgarizzato. Si rinvengono altri esempi. Quel lucus doveva essere consacrato ad una divinità, forse ad Ercole e ti dirò il perché.

L'epigrafe in parola, e cioè quella riportata in C.I.L. X 5274/75 (forse rinvenuta in duplice esemplare, perciò citata con due numeri di serie) richiama quella riportata in C.I.L. X 5160, in Ponari a p. 17. Il richiamo è dato sia dal fatto che in ambedue viene citato P[VBLIVS] POMPONV[S], (che è quello stesso riportato in C.I.L. X. 5160: P[VBLIVS] POMPONVS, insieme col cognomen NOETVS) sia dall'interpretazione del primo rigo, che dovrebbe essere la seguente:

K(alendis) IVL(iis) A(micos) B(ene) A(ccepit)

La stessa lezione troviamo nell'epigrafe C.I.L. X 5160. La dizione cronologica K. IVL nell'ultimo rigo e l'altra che alludeva alla cerimonia sacra, festino di inaugurazione nel rigo 5.

Secondo me, l'offerente P POMPONIVS, dopo aver donato il vaso di pietra (simbolo della larga coppa insegna di Ercole) al tempio del Dio che forse si trovava nel centro urbano della colonia di Casinum, volle essere ricordato nella sua villa di Valleluce con due lapidi menzionanti il munifico dono.

Ci sono altri esempi di questa azione vanagloriosa sempre attuale.

In passato si credette che detto vaso fosse poggiato ab antiquo sul piedistallo con iscrizione C.I.L X 5198, cosa non dimostrabile anzi inverosimile.

... Il problema starebbe per PROBA[VIT] che farebbe ritenere che possa riferirsi ad un edificio pubblico, approvato ed inaugurato da un'autorità del Municipio di Casinum (decurione o duumviro), di cui S. Elia (forse chiamata LANIA, cfr. il mio scritto su ponte Lagnaro e l'epigrafe C.I.L. X 5255, intitolata LANIVS, anche il cognome Lanni è presente in S. Elia) era un pagus....

Poco prima di lasciarci, il carissimo amico e maestro, prof. Giannetti, ci inviò una lettera nella quale ci raccomandava di studiare a fondo l'epigrafe citata, riportata dal Mommsen: "Valleluce prope S. Elia

AIVLAEA...
P. POMPONIV...
PROBA...

Marcus Lanni et in litteris ad Iannellium a. 1868 (unde ed. est Commissione di Caserta 1870 Mai. 2) et apud Ponarium n. 11 et in libro ipsius *S. Elia sul Rapido* p. 103 et apud Fiorellium *Not. degli scavi* 1878 p. 191"¹.

Il Lanni la trascrive più o meno allo stesso modo e dice che era una lapide sepolcrale²:

λ IVLA EA P POMPONIV PROBA

L'amico Giannetti premetteva che la C.I.L. X 5274/5 fu trovata in "Valleluce che, ai tempi di Roma, era chiamato semplicemente *Lucus*; l'aggiunta Valle, anzi Vallis o Valles fu posteriore; ma forse il nome intero anche all'epoca di Roma era Vallis Luci, poi volgarizzato. Si rinvengono altri esempi. Quel *lucus* doveva essere consacrato ad una divinità, forse ad Ercole o forse a Giove".

"I Lucii che si trovavano scritti nelle lapidi di Cassino, dovettero avere in patronato il culto di Giove, ossia di Giano, ed essere nello stesso tempo patroni del collegio dei Salii esistente in quei luoghi, come si ha dalla denominazione, che porta una contrada in prossimità della valle sopra menzionata detta Salauca, ossia *Salii Lucus*, e che anche oggi è spessa di annose querce, in cui rinvenivasi non è guari una iscrizione che contiene il nome di un Pomponio, come quella di Cassino incisa nel vaso di travertino"3.

Lo studioso collegava appunto la C.I.L. X 5274/5 nella quale P[VBLIVS] POM-PONV[S] K(alendis) IVL(iis) A(micos) B(ene) A(ccepit), volle cioè ricordare il dono del vaso al Dio Ercole offerto in una sacra cerimonia alla presenza di amici, con un'altra epigrafe, la C.I.L. 5198, la cui iscrizione riporta la stessa formula cronologica.

Insomma, secondo il Giannetti, quella di Valleluce sarebbe legata alla seguente di Cassino dedicata ad Ercole, perché vi compare lo stesso nobile romano P. POMPONVS e perché ricorda la cerimonia che sarebbe avvenuta similmente alle calende del mese di luglio; questa è trascritta dal Mommsen in C.I.L. X, p. 511 ed dal Ponari p. 17 dell'opera citata in nota, con il disegno del vaso e con la didascalia: "Al tempo adunque, che le acque furono prosciugate, dobbiamo riportare la primitiva edificazione di un tempio dedicato ad Ercole, costrutto a piè del monte Janulo, ove presentemente la città di Cassino, del quale si ha memoria in alquante colonne, e in un vaso di pietra calcare consacrato al medesimo Dio da un Pomponio Noeto...".4

$$\label{eq:hercvli} \begin{split} & \text{HERCVLI / SANCTO} \cdot \text{SAC / P} \cdot \text{POMPONVS} \cdot \text{NOE / TVS} \cdot \text{VOTVM} \cdot \text{SOL / AMICOS} \cdot \text{ACC} \cdot \\ & \text{BENE / L} \cdot \text{EGGIO} \cdot \text{MARVLLO} \cdot \text{ET / CN} \cdot \text{PAPIRIO} \cdot \text{AELIANO} \cdot \text{COS / L} \cdot \text{D} \cdot \text{D} \cdot \text{D} \cdot \text{K} \cdot \text{IVL} \\ & \text{Il Giannetti oltre ad indicarci che l'epigrafe di Valleluce forse era stata rinvenuta in du-$$

¹ Mommsen Theodor, Corpus Inscriptionum Latinarum, vol.X, Berolini1863, p. 521.

² Lanni Marco Sant'Elia sul Rapido, Napoli 1873, p. 103: L'epigrafe «è in Valleluce anche incastrata nel muro di una casa: λ IVLA EA/P POMPONIV/PROBA. Di questo frammento di lapide, che senza dubbio è sepolcrale, rilevasi, che la stessa fosse stata innalzata da P. Pomponio a Giulia... ».

³ Ponari Filippo, Ricerche Storiche sulle Antichità di Cassino, Napoli 1867, p. 59.

⁴ Ponari Filippo, ibidem, p. 17.

plice esemplare, perciò citata con due numeri di serie, ci raccomandava di recarci sul posto e di essere molto attenti nelle lettura. E noi abbiamo seguito il suo consiglio. Le lettere sono alte circa 5 cm. e variamente larghe; è prevedibile che oltre queste che

si leggono o sono appena segnate non ve ne fossero altre.

I caratteri piuttosto regolari dimostrano una tecnica sperimentata del lapicida; essi hanno nel complesso le stesse dimensioni che vanno decrescendo in altezza dal rigo in alto a quello in basso. Si leggono bene le lettere del secondo e terzo rigo; le ultime tre del primo sono piuttosto chiare; la quartultima, osservando la M di POMPONIV, siamo portati a considerarla similmente una M e la quintultima potrebbe essere K, oppure K; noi la riteniamo K, così come appariva al Lanni, anche se nella trascrizione appare come un lambda K; nello spazio precedente, valutando la superficie libera, suppo-

niamo che vi siano state incise altre due lettere: queste, allo stato attuale, non possono nemmeno intuirsi. Secondo noi le lettere vanno lette in questo modo:

KMAEA P. POMPONIV PROBA

Si conserva splendidamente ancora oggi nella parete esterna di una abitazione in Via Cifalco a Valleluce, in un semplice riquadro di marmo, che denota un sacro rispetto per essa da parte dei Valleluciani.



Aggiungiamo qualche postilla. Temiamo che non ci sia nessun legame col nobile di Casinum in quanto il gentilizio *Pomponivs* si trova in altre epigrafi del territorio circostante, citate dal Mommsen: 5047 [4540], 5058[=4548], 5100, 5101 [4572], 5102 [4573], 5103, 5104, 5105 [4574], 5120, 5152, 5160 [4222]; e nel paese di Casalattico. Il Giannetti leggerebbe nel primo rigo KAIVLABA, nella prima lettera K e nella penultima B e darebbe la seguente interpretazione K(alendis) IVL(iis) A(micos) B(ene) A(ccepit). Invece secondo una nostra lettura, confortata dalla foto, tale primo rigo sarebbe KMAEA e seguendo il maestro = K[alendis] MA[rtiis] EA P[VBLIVS] POM-PONIV[S] PROBA[vit].

A che cosa si riferisca EA, se ad un monumento sepolcrale, come affermava il Lanni, o all'aquedotto di Valleluce, come interpretano Mollicone M.-Rizzello M.⁵, seguendo l'interpretazione corrente, non è dato sapere.

Continua alla pag. seguente

Mollicone M.-Rizzello M. La Valle del Liri e la sua Comunità Montana, Arce 1999, p. 398: «...AEA P POMPONIV PROBA» ed altre lettere, non definitivamente interpretate, costituiscono l'epigrafe mutila, su lastra marmorea, cementata in un muro di via Cifalco a Valleluce. Si tratta di pietra appartenente ad un monumento sepolcrale fatto erigere da P. Pomponio, secondo l'interpretazione di Marco Lanni? O, come è stata letta ultimamente, dobbiamo intendere che si tratta di una epigrafe riferita all'acquedotto romano e ad un probabile edile di nome Pomponio? In questo caso avremmo la seguente lettura: «K[CAESA] Maea[NDRI] P. POMPONIV[S] PROBA[VIT]» e significherebbe che «P. Pomponio collaudò gli scavi dell'acquedotto».

A proposito dell'antica chiesa di San Nicola presso San Pietro Infine Meglio tardi che mai

di **Maurizio Zambardi**

Dopo circa quattro anni ci si è accorti finalmente dell'interesse storico-archeologico dei siti su cui si è intervenuti¹. Peccato però che ci si è accorti dell'importanza della struttura solo a lavori completati (anche se, a nostro avviso, non sono quelle che vengono chiamate "absidi" le strutture della chiesa di San Nicola ma ben altro e, comunque, non è questo il problema).

Il tempo sta dando ragione a quanto andiamo da tempo sostenendo! Nel convegno "Vecchio centro di San Pietro Infine: quale futuro?", tenutosi nel 2005, organizzato dall'Associazione "Ad Flexum", avevamo sollevato il problema dell'importanza di una corretta impostazione metodologica e procedurale per la giusta valorizzazione dell'antico

Dalla pag. precedente

Emilio Pistilli rileva che il taglio netto al termine dei tre righi non indica il margine dell'epigrafe, in quanto manca il corrispondente margine più o meno simile a quello di sinistra; dunque il primo rigo poteva terminare con un **P**, sì da leggere: E[x] A[vctoritate] P[vblica]. Aggiungiamo, allora, che il secondo rigo poteva terminare con una **S** e il terzo con **VIT**; quindi la lettura sarebbe la seguente:

KMAEA[p] P.POMPONIV[s] PROBA[vit]

K[alendis] MA[rtiis] E[x] A[vctoritate] [pvblica] P[vblivs] POMPONIV[s] PROBA[vit].

Resta sempre il problema di definire l'oggetto dell'approvazione.

borgo di San Pietro Infine, distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale². Ricordiamo che al convegno parteciparono architetti, archeologi, storici dell'arte, direttori di musei, docenti di prestigiose Università italiane, rappresentanti dell'Associazione "Italia Nostra", nonché due neo laureate in Architettura che, oltre ad illustrare il loro lavoro di ricerca storico-architettonico incentrato proprio sulle strutture del vecchio centro, esposero nella sala del Comune, dove si tenne il Convegno, le interessanti tavole grafiche delle due tesi con proposte progettuali di restauro del Vecchio Centro.

Dal convegno scaturirono le linee guida per una corretta metodologia procedurale di

⁶ Emilio Pistilli mi fece notare quanto sopra riportato durante una conversazione.

¹ In riferimento all'articolo: "San Pietro Infine - Scoperti resti dell'antica chiesa di San Nicola", uscito su "La Voce del Centro Sud", anno 1, n. 2 (20 giugno 2008).

² Gli atti del convegno sono in corso di stampa. Per una sintetica relazione del convegno vedi "Convegno a San Pietro Infine sul vecchio abitato" in "Studi Cassinati", Anno V, n. 2 (aprile-giugno 2005), pp. 139-141.

valorizzazione e si rilevò l'importanza di non procedere a scavi e spianamenti con mezzi meccanici, ma, anzi, di procedere all'applicazione delle più avanzate tecniche di prospezione archeologica nelle aree oggetto degli interventi. Dai risultati ottenuti si sarebbe valutata l'opportunità di procedere anche a saggi di scavo archeologico che avrebbero certamente messo in luce le tracce di emergenze archeologiche, in particolare dell'antica chiesa di San Nicola (seconda per importanza dopo quella di San Michele Arcangelo). Che l'area di Piazza San Nicola, con le limitrofe strutture dell'ex frantoio Comparelli, ora sede del "Museo virtuale", e di altre strutture limitrofe fossero un tempo interessate dall'impianto dell'antica chiesa di San Nicola, (definitivamente ridotta a macerie a seguito del terremoto della Marsica del 13 dicembre del 1915) si sapeva già, anche se non se ne conosceva (e purtroppo tuttora non si conosce) il perimetro preciso; da qui l'importanza di procedere con tutte le accortezze possibili e la giusta cautela.

All'epoca si vollero far passare gli organizzatori del convegno come coloro che volevano creare problemi intralciando gli interventi in programma e, inoltre, si sottovalutarono i problemi che il convegno prospettava.

Ora ci si accorge, dopo aver sprecato un'importante occasione per la conoscenza archeologica e quindi la corretta valorizzazione dell'area, che le strutture su cui si è intervenuti sono di notevole interesse archeologico. Forse ora ci si renderà conto anche dell'interesse archeologico che aveva l'area di antiche sepolture a ridosso della chiesa di San Sebastiano e le tracce in fondazione della Porta d'ingresso al borgo (meglio nota come Porta Tiridana o anche "gliu Purtone"). E forse ora ci si renderà conto anche dell'importanza dell'acquedotto romano della Fonte Maria SS. dell'Acqua, (per meglio intenderci, non quello fortunatamente salvato a ridosso del lavatoio, ma il suo proseguimento. Cioè quella parte dell'acquedotto che ora è divenuto una stradina pedonale a ridosso del vascone del Vecchio Mulino).

Ora dobbiamo solo sperare che quanto accaduto possa far riflettere seriamente sulla necessità di valorizzare il vecchio centro di San Pietro Infine, ribattezzato "Parco della Memoria Storica", non solo puntando all'evento distruttivo della guerra ma anche all'importanza archeologica che il sito ha, avendo più di mille anni di storia, e le cui strutture più interessanti, anche se ridotte a macerie, ancora in parte si conservano. Basta solo saperle riconoscere.

Dell'importanza archeologica del sito si ha conferma anche dal fatto che è stato dichiarato Monumento Nazionale. È questo un primo concreto passo (sia pure tardivo) per la "corretta" valorizzazione del Vecchio Centro – e questo ci fa piacere – anche se, a nostro avviso, non basta. Rimaniamo dell'idea che debba diventare "Monumento Mondiale" e quindi ci auguriamo che ci si adoperi affinché diventi quello che da anni ci si auspica e cioè Patrimonio dell'Umanità e quindi rientrante fra i siti tutelati dall'UNE-SCO.

Riflessi "secondari" dell'Unità d'Italia

Le variazioni della denominazione di alcuni comuni dell'alta Terra di Lavoro

di

Gaetano De Angelis Curtis

 ${f F}$ ra le tante, importanti, questioni che si vennero a porre con l'Unità d'Italia dal punto di vista politico, amministrativo, economico, territoriale, o sull'uniformità degli ordinamenti legislativi per la costruzione del nuovo Stato unitario, se ne prospettarono anche alcune di un'importanza relativamente secondaria, per la cui risoluzione vennero emesse, dagli organi istituzionali del tempo, delle disposizioni specifiche. Un esempio è rappresentato dai casi di coincidenza della denominazione di città e paesi che entravano a far parte del nuovo Stato italiano. Infatti con il passaggio dai vari Stati preunitari al nuovo Regno d'Italia emerse la "necessità di una maggiore determinatezza nei nomi dei comuni, perché le molte omonimie nelle varie province degli antichi Stati erano causa di frequenti disguidi e di altri inconvenienti". Come faceva osservare il prefetto di Terra di Lavoro con la circolare a stampa n. 6645, inviata ai sindaci della provincia il 14 luglio 1862, "l'identità di nome che s'incontra in molti comuni del Regno d'Italia è bene spesso cagione di equivoci ed imbarazzi così per i privati che per le pubbliche amministrazioni". Per porre rimedio all'inconveniente il ministero dell'Interno sollecitò i Consigli municipali dei centri ricadenti in tale situazione a deliberare "se non di cambiare affatto l'attuale denominazione, farvi almeno qualche aggiunta che desumere si potrebbe dalla speciale situazione topografica secondo che il comune si trova nel monte o nel piano, al mare, o sopra un fiume o un torrente". Pur tuttavia la motivazione di ordine pratico che era stata alla base della sollecitazione proveniente dalle nuove autorità italiane (l'aggiunta di un suffisso storico-geografico in modo da caratterizzare il nome del comune inequivocabilmente), venne utilizzata da molti amministratori locali del tempo come l'occasione per sbarazzarsi di un nome, evidentemente, non più percepito al passo con i nuovi tempi, riappropriandosi di uno più antico, come a suggellare l'inizio di una nuova fase storica, quale quella della Unificazione nazionale, con una nuova denominazione del comune di appartenenza. Alla fine, dunque, nel generale clima indotto dall'Unificazione nazionale, cioè con il "risveglio dello spirito pubblico e patriottico", vennero operati dei cambiamenti ispirati "ora dal desiderio di rievocare alla memoria dei posteri una città obliata sotto le sue rovine, restituendo così al paese il nome classico, ricco di fasti gloriosi, ora dal bisogno di cancellare il ricordo di una triste epoca di servaggio"1.

¹ De Santis Angelo, *I Comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1924, p. 3.

Prima ancora della circolare inviata dal prefetto nell'estate del 1862, alcuni comuni della provincia di Terra di Lavoro avevano anticipato in qualche modo le soluzioni individuate chiedendo il cambiamento della denominazione, come nel caso di Formia², già Mola e Castellone, e di Liberi, già Schiavi di Formicola³. Dopo l'emanazione della disposizione prefettizia i comuni ubicati nella parte settentrionale della storica provincia di Terra di Lavoro che chiesero e ottennero una variazione nella propria denominazione, possono essere distinti in tre differenti raggruppamenti [vd. tabella nella pag. successiva]:

AUSONIA

Fino al 1862 aveva utilizzato il nome medievale di "Fratte". La modifica fu dovuta non solo all'identità con altri comuni della stessa provincia di Terra di Lavoro (Fratta Piccola e Fratta Maggiore) "non bastando gli appellativi a far evitare le frequentissime dispersioni di lettere private e di pieghi comunali, ma anche e soprattutto per il decoro dei cittadini, i quali non devono pronunziare un nome che suscita un certo ribrezzo". Infatti, come riporta la deliberazione consiliare del 23 agosto 1862, resa esecutiva con R.D. del 21 settembre successivo, "chiunque pronuncia l'espressione Fratte non può non sen-

² Il comune di Mola e Castellone si era formato dalla fusione dei due omonimi centri fino al 1819 facenti parte di Gaeta. Nella deliberazione del Consiglio municipale del 12 dicembre 1861, resa esecutiva con R.D. 13 marzo 1862, si chiese il mutamento del nome in Formia per una serie di motivi: per l'identità con altri comuni di altre province meridionali che portavano "l'istesso nome, cioè taluni quello di Castellone, altri di Mola" per cui si correva il rischio di "incorrere nella corrispondenza ufficiale e particolare in errori materiali" generando "un ristagno negli affari pubblici e particolari"; per scongiurare attriti fra gli abitanti in quanto "per lo più" il centro era noto come "Comune di Mola, cosa che in certo modo non è ben accettata da coloro che abitano nella Parrocchia di Castellone, perché maggiore di anime" e "conseguentemente fra loro e particolarmente dal ceto meno intelligente si ha un certo che di vanagloria appartenere a Mola anziché a Castellone" e dunque l'abolizione del nome appariva "vantaggiosa perché mira[va] a fratellizzare le due distinte popolazioni; *Ivi*, pp. 4-11.

³ La richiesta di cambiamento del nome, posta nel Consiglio comunale del 27 aprile 1862, venne basata su tesi di stampo patriottico: "e voi vorreste chiamare Schiavi ancora questo paese? Egli lo era sotto l'infernale dominazione borbonica; ma ora che il tiranno è stato cacciato e che un Re Galantuomo, un Padre dei suoi Popoli ci governa, questo piccolo paese abitato da uomini indipendenti e che sanno immolare sostanze e famiglia e vita per la Patria e per la libertà, non deve più chiamarsi Schiavi ma Liberi". Quando poi vennero emanate le direttive ministeriali, il Consiglio comunale, nella seduta del 21 luglio 1862, ribadì la richiesta, motivandola ufficialmente con l'"identità con altri comuni del regno", anche se traeva origine dal tentativo di cancellare il ricordo di un'epoca di servaggio. Infatti i consiglieri locali vollero vedere "nel nome del loro paese un retaggio di schiavitù", giustificando "pertanto il grido di ribellione – noi schiavi! Falso; quindi chiamiamoci liberi". Tuttavia ci si trova di fronte "a un caso di assoluta ignoranza storica o, almeno, di ignoranza della tradizione popolare sulla propria origine" in quanto il nome "Schiavi" fa riferimento a quello di "Slavi" o Bulgari, che si stanziarono nell'Italia settentrionale, dove "fecero tanti danni, specialmente nell'Istria", al pari del Mezzogiorno; *Ivi*, pp. 12-15.

1: Variazioni nella denomina- zione con aggiunta di suffisso d'esclusività ⁴	2: Modificazione totale nella denominazione	3: Nuovi comuni
Belmonte Castello	Ausonia	Esperia
Campoli Appennino ⁵	Cassino	
Castelluccio di Sora		
(dal 1878 Castelliri)	Castrocielo	
Castelnuovo Parano	Fontechiari	
Coreno Ausonio	Villa Latina	
Fontana Liri		
Isola presso Sora		
(dal 1869 Isola del Liri) ⁶		
Piedimonte San Germano ⁷		
Pignataro Interamna		
San Biagio Saracinisco ⁸		
San Donato Val di Comino		
San Giorgio a Liri		
Sant'Ambrogio sul Garigliano		
Sant'Andrea di Vallefredda (poi		
Sant'Andrea del Garigliano)		
Sant'Elia Fiumerapido		
San Vittore del Lazio		
Villa Santa Lucia ⁹		

⁴ Una modifica non significativa, anche alla luce delle vicende amministrative successive, fu la variazione di "Viticuso Acquafondata" in "Viticuso ed Acquafondata". Il Consiglio comunale del 12 novembre 1862 considerò, infatti, che Acquafondata "non [fosse] una frazione né un villaggio ma bensì nel 1812 fu aggregato a questo comune di Viticuso". Poi Acquafondata riottenne la propria autonomia amministrativa nel 1902. Diversamente Vairano, ritenendo che non sussistesse alcun caso di omonimia, non avrebbe voluto modificare il proprio nome. Il ministero dell'Interno, invece, comunicò che un centro omonimo si trovava in provincia di Cremona (anche se oggigiorno nella provincia lombarda non è presente alcun comune "Vairano" ma uno denominato "Vaiano"), per cui il Consiglio comunale della cittadina campana il 9 novembre 1862 deliberò di aggiungere il suffisso "Patenora" che "era una vecchia città sita nel suo territorio"; Archivio di Stato di Caserta (d'ora in poi ASC), Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

⁵ Comuni omonimi ad oggi: Campoli del Monte Taburno (BN).

⁶ Comuni omonimi ad oggi: Isola d'Asti (AT), Isola del Cantone (GE), Isola del Giglio (GR), Isola del Gran Sasso d'Italia (TE), Isola del Piano (PU), Isola della Scala (VR), Isola delle Femmine (PA), Isola di Capo Rizzuto (KR), Isola di Fondra (BG), Isola Dovarese (CR), Isola Rizza (VR), Isola Sant'Antonio (AL) e Isola Vicentina (VI).

⁷ Comuni omonimi ad oggi: Piedimonte Etneo (CT) e Piedimonte Matese (CE) e poi San Germano Chisone (TO), San Germano dei Berici (VI) e San Germano Vercellese (VC). Al 15 dicembre 1862 la denominazione del comune era già attestata in quanto il Consiglio comunale deliberò di non cam-

tire la durezza del lugubre concetto che vi si annette, facendo rimontare il pensiero alla boscosità del paese, ed alla ferocia degli abitanti, boschi e ferocia che affatto oggi non vi albergano". La scelta del nuovo nome risale a motivazioni di ordine storico-topografico. Nell'atto consiliare, infatti, si fa riferimento alla seconda guerra sannitica del 314 a.C., quando tre città ausoniche, Ausona, Minturnae e Vescia, si erano ribellate ai Romani. Dopo la vittoria riportata sui Sanniti le "Aquile Romane" si diressero contro le tre città che, in seguito al tradimento di dodici giovani patrizi, "caddero nelle mani dei consoli M. Petelio Libone e C. Sulpizio Longo, e gli abitanti furono passati inesorabilmente a fil di spada. È certo che Ausona più non risorse dopo la sua distruzione". Poi quei "pochi cittadini che camparono dal furore" romano per l'aiuto offerto ai Sanniti "vennero ad appiattarsi nel bosco, che quivi esisteva in quel tempo, donde Fratte è l'origine comunitativa". In epoca medievale il nome delle Fratte stava ad indicare una "terra limitrofa al contado di Traetto (Minturno)¹⁰ e ai possessi della Badia di Montecassino", a "confine tra il patrimonio di San Benedetto e il ducato di Gaeta", ricordata nelle carte cassinesi con la denominazione di castellum seu oppidum Fractarum seu castrum Fractae. Leone Ostiense scrive che "gl'irrequieti movimenti di latrones frattesi e vicini minturnesi" li portavano a sconfinare "frequentemente passando i termini costituiti da duo leones lapidei", collocati sul confine da Gisulfo II duca di Benevento, infestando le vicine terre soggette al Monastero e un "giorno anzi ruppero e gettarono in un pozzo i due leoni". L'abate Desiderio nel 1061, per frenare e tenere in soggezione i Fratte-

biare nome in quanto l'"identità" appariva "sufficientemente definita"; ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

⁸ Comuni omonimi ad oggi: San Biagio della Cima (IM), San Biagio di Callalta (TV), San Biagio Platani (AG) e Monte San Biagio (LT). Anche quest'ultimo comune, una volta in Terra di Lavoro, modificò integralmente la propria denominazione. Fino all'Unità d'Italia aveva utilizzato il nome di Monticelli che, pur conosciuto col denominativo "di Fondi", si confondeva con Monticello di Roccaguglielma (Esperia). Con delibera del 2 agosto 1862 e R.D. del 14 settembre successivo, "attesa la situazione topografica, secondo che si trova in monte prossimo a San Vito" assunse il nome di "Monte San Vito". Poco dopo, però, il ministero dell'Interno osservò che il nuovo nome si confondeva con l'omonimo comune in provincia di Ancona. Il Consiglio comunale di Monticelli, allora, deliberò, nella seduta del 20 dicembre e R.D. del 18 gennaio 1863, di modificarlo in "Montesanbiagio", "per essere San Biagio protettore del Comune"; ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

⁹ Comuni omonimi ad oggi: Villa Santa Lucia degli Abruzzi (AQ), e poi Colle Santa Lucia (BL), Motta Santa Lucia (CZ), Santa Lucia del Mela (ME), Santa Lucia di Piave (TV) e Santa Lucia di Serino (AV).

La richiesta del cambiamento del nome medievale di Traetto in quello antico di Minturno, avanzata con la deliberazione consiliare 5 maggio 1879 e R.D. 13 luglio dello stesso anno, si fondava sulla necessità del buon andamento del servizio postale "scambiandosi facilmente le lettere del nome di Traetto con quelli di Faetto e Tretto, che sono comuni delle provincie di Torino e Vicenza", ma era anche ispirata dal desiderio di evocare un'epoca gloriosa della storia italiana; De Santis Angelo, I Comuni della provincia di Caserta ... cit., p. 36.

si, fece erigere nelle vicinanze un "castellum cui novum proprie nome inditum est, in monte qui Peranus dicitur", da cui sorse poi il comune di Castelnuovo Parano. Nel 1862 gli amministratori locali di Fratte vollero cambiare nome al comune utilizzando quello di Ausonia. Pur tuttavia dove fosse collocata esattamente la città di Ausona prima della sua distruzione non appare ancora oggi chiaro. "Gesualdo la vuole ai piè della terre delle Fratte dove scorrono le acque del fiumicello che da Ausonia comincia a chiamarsi Ausente avendovi ritrovato molti rottami antichi, alcuni capitelli, pezzi di colonne di statue, marmi lavorati e iscrizioni, ma De Sanctis pone Ausona alle falde del vulcano di Roccamonfina, Mommsen opina che sia la stessa Sessa Aurunca"¹¹.

BELMONTE CASTELLO¹²

Il Consiglio comunale nell'ottobre 1862, "considerato esser necessario non di cangiare affatto l'attuale denominazione ... ma bastare farvi una giunta per cansare ogni equivoco" deliberò che il comune assumesse il nome di "Belmonte Castello" 13.

CASTROCIELO

Fino all'Unità d'Italia si chiamava Palazzolo cui aggiunse, con deliberazione del 27 dicembre 1862 e R.D. 26 maggio 1863, il denominativo "di Castrocielo, da cui deriva". Castrocielo e Palazzolo inizialmente erano due distinti centri abitati. L'origine del primo viene fatta risalire alla distruzione di Aquino per opera dei Longobardi, allorché alcune famiglie si trasferirono sul monte Asprano, in una località che si chiamò col doppio nome di Castrum Coelum "e per le fabbricate abitazioni col Castello, e per l'altezza del sito". Palazzolo trae origine, invece, "da un Palazzo non tanto fastoso che, per comodità del padrone, doveva essere nella villa di proprietà della famiglia Equizia, sita ai piedi del monte, a sinistra del fossato. Nella villa che fu donata dal padre del be-

¹¹ De Santis Angelo, I Comuni della provincia di Caserta ... cit., pp. 23-25. La fortuna del nome "Ausonia" non si ferma, però, alla terra delle Fratte. A parte Coreno, che aggiunse l'appellativo "Ausonio", anche il comune di Spigno, posto alle falde orientali del monte Petrella dominante la vicina terra di Fratte, avrebbe voluto sostituire il suo nome medievale. Per distinguersi, infatti, dall'omonima cittadina della provincia di Alessandria, intendeva assumere quello "di Ausonia che nella storia d'Italia vanta una celebrità incontestata e che per ventura e gloria dell'attuale municipio di Spigno era sita nell'attuale territorio di esso, come lo dimostrano gli avanzi di quella celebre città e le tradizioni che si conservano vive nella memoria di questi cittadini". Il 23 ottobre 1862 il ministero dell'Interno, però, non consentì il cambiamento in quanto la variazione era già stata autorizzata per il comune di Fratte. Il Consiglio comunale di Spigno nella seduta del 16 novembre 1862, "non essendosi potuto ritenere quello di Ausonia perché dato precedentemente al comune di Fratte", stabilì "di surrogare il nome di questo comune di Spigno con quello di Saturnia", nome poetico dell'Italia antica. L'aggiunta venne poi autorizzata con R.D. 22 gennaio 1863; ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

¹² Comuni omonimi ad oggi: Belmonte Calabro (CS), Belmonte del Sannio (IS), Belmonte in Sabina (RI), Belmonte Mezzagno (PA) e Belmonte Piceno (AP).

¹³ ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

nedettino S. Mauro della stessa famiglia Equizia al monastero di Montecassino, sorse poi una chiesa dedicata al santo. Nel 1142 risultava priva di abitanti, ma più tardi vi si formò attorno un casale (in due pergamene del primo quarto del XIV secolo veniva definito come "Palazzolo casale Castro Coeli" e "Palatiolo villa Castri Coeli"). In seguito la popolazione crebbe e vennero costruite nuove case in altro sito "alla diritta del fossato, nello scosceso del monte fin presso la sua falda". Poi le famiglie che "nel 1603 erano in Castrocielo soltanto dodici abbandonarono questa loro patria, così che rimasta affatto priva di abitanti venne a rappresentarsi da Palazzolo l'antica Terra". La denominazione assunta a cavallo tra il 1862 e il 1863 di Palazzolo di Castrocielo, venne utilizzata fino al 1882. Infatti nel corso di quel ventennio si erano verificati frequenti disguidi postali a causa dell'esistenza di comuni omonimi, così come nelle pratiche di ufficio la lunghezza del nome del comune si considerava inutile e ingombrante, in quanto comportava una spesa maggiore per i telegrammi ed infine si osservava che "la voce Palazzolo nel linguaggio volgare di quasi tutte le provincie meridionali suona in senso dispregiativo". Tutti questi motivi indussero il Consiglio comunale a chiedere, nella seduta del 18 maggio 1882, l'autorizzazione perché il "Comune si chiamasse col solo nome di Castrocielo"¹⁴ poiché ritenuto "l'unico antico nome del comune, cui son congiunti ricordi storici che onorano"

CASSINO

Con deliberazione del 23 maggio 1863 e R.D. del 26 luglio stesso anno, il comune di Sangermano mutò nome in Cassino. La città si riappriopriò, dunque, dell'antico nome romano per le motivazioni che spiegò il consigliere Angelo Ponari nel corso di quel Consiglio comunale: "Signori - Volendo darsi altra denominazione alla città di Sangermano per non confondere questa con altre di simil nome esistenti in Italia, siamo di avviso di non potersi dare altra denominazione se non quella di Cassino, da cui essa trae origine e gloria. Fu Cassino città cospicua del Lazio, da Strabone detta città memoranda, edificata alla costa del monte, da cui prende nome la famosa Badia dei Benedettini detta di Montecassino. Senza riandar la sua origine, e la sua storia, anteriore a quella di Roma, e ritira i suoi fasti, allorché fu confederata con i Volsci e con i Sanniti, diremo solo che essa fu memoranda anche al tempo dei Romani avendo acquistato l'onore di Municipio, e di vivere libera con le sue proprie leggi. Pruova ne sono tre antiche lapidi, e la famosa arringa di Cicerone in difesa di Planco, per la qual cosa ebbe i suoi tre ordini di magistrati e di ministri addetti ai sacrifici, i cui nomi si leggono ancora negli antichi marmi. I monumenti sopravvissuti alla edacità del tempo ed alla mano degli uomini, quali sono il Teatro, l'Anfiteatro, ed un ipogeo convertito in tempio cristiano, non che gl'infiniti avanzi di lapidi, di colonne di metropoli sparse in tutto il suolo di Sangermano, come pure il bel tempio di Santa Maria delle Cinque Torri, edificato sopra colonne, e nel sito del foro Cassinate ci sono argomento non dubbio della grandiosità e

¹⁴ De Santis Angelo, *I Comuni della provincia di Caserta* ... cit., pp. 28-29.

magnificenza di Cassino. Fu essa patria di molti illustri uomini (Riccardo da Sangermano, cronista e notaio, contemporaneo di Federico II e San Tommaso ...) e molti ricchi e dotti Romani vi presero stanza, e vi possedettero deliziosissime ville, tra i quali fu Varrone, il cui solo nome basta ad onorare qualsiasi città. Bello è il leggere nella sua opera De Re Rustica la descrizione che questo dottissimo uomo fa della sua villa in Cassino, ora detta Monticelli, in cui tra le altre cose asserisce come possedesse colà una ricchissima biblioteca ed un vasto Museo. Per la qual cosa Cicerone a ragione chiamava quel luogo santuario della Scienza, e usava parole piene di sdegno con Marcantonio che un tempo fece convegno di amici rotti ad ogni maniera di vivere. Tramontata poi la stella dello Impero di Roma, ed invasa l'Italia da mille generazioni di barbari, con l'Impero caddero anche le più illustri città d'Italia. Da prima i Goti, poi i Visigoti, indi i Longobardi portarono ovunque la desolazione. Ma quelli da cui appare Cassino aver avuto maggiori guasti furono i Saraceni, i quali stanziati sulle rive del Garigliano, spesso rimontavano le acque di questo fiume, e quindi del Liri, che in questo confluisce, e nelle città interne massime in Cassino, ogni sorta di devastazione (i Saraceni distrussero il monastero di Montecassino nel settembre 883). Fu allora che gli abitanti di Cassino assottigliati già molti nel numero per le antecedenti invasioni, pensarono di mutar sito, e ridursi in un luogo più sicuro, sebbene non molto lontano dal primo, quale fu il sito ove sorgeva il Foro circondato quinci e quivi da abbondanti sorgenti e difeso da un piccolo monte sulla cui cima edificarono un castello (l'abate Bertario nell'856 aveva iniziato la costruzione di Sangermano, l'abate Aligerno, a difesa della città, fece costruire sul monticello Ianula un castello che fu detto Rocca Ianula o Rocca Iani dagli avanzi di un tempi di Giano che era in quei pressi). In tal guisa ebbe principio la città, che ora dicesi Sangermano, e che vuolsi sia stata così chiamata da una reliquia di San Germano, vescovo di Capua, che Lodovico II nel trasportare il corpo in Francia nell'anno 872 lasciò alla chiesa di S. Salvatore, e che fu involata nei casi del 99. Intanto non ostante che questa novella Città preso avesse un nome di un Santo come volevano i tempi in cui la voracità e la ferocia solevasi colorire col nome di Santi a tante città e villaggi, gli abitatori di Sangermano furono sempre vaghi d'intitolarsi il nome di Cassino, onde nello loro scritture, nei marmi sepolcrali, ed altrove solevano dirsi Casinali, o di Cassino, o vulgo Sangermano. Non è a dire quanto furono teneri anzi possiam dire orgogliosi, della loro origine da Cassino! Basterà leggere le cronache della città. Per la qual cosa conchiudiamo che dovendo la città di Sangermano mutare il nome, essa non possa prendere altro che quello di Cassino, sì perché questo è il nome che aveva la città da cui ha origine Sangermano, sì perché così è tuttavia chiamato il Monte alle cui falde giace la nuova città, sì in ultimo perché questo nome si rannoda ai tempi gloriosi della nostra Italia, la quale col senno e con la mano seppe addivenire la Regina del Mondo"15.

¹⁵ *Ivi*, pp. 31-34.

CASTELLIRI

Il comune, denominato Castelluccio, con delibera del Consiglio municipale del primo novembre 1862 divenne "Castelluccio di Sora"¹⁶, per poi assumere, dal 1878, la denominazione definitiva di "Castelliri".

CASTELNUOVO PARANO¹⁷

Castelnuovo (detto in passato Castelnuovo di San Germano o di Traetto), con deliberazione del 9 agosto 1862 e R.D. del 14 settembre successivo, aggiunse il toponimo "Parano" 18.

CORENO AUSONIO

Il Consiglio comunale del 19 ottobre 1862 e R.D. del 14 dicembre successivo, deliberò di aggiungere "al nome Coreno l'epiteto di Ausonico e chiamarlo Comune di Coreno Ausonico distintivo desunto dall'antica città di Ausonia che esisteva in queste vicinanze"¹⁹, per poi passare, nel corso degli anni, all'attuale denominazione.

ESPERIA

Attorno alla chiesa dedicata a S. Pietro in Curulis, ed eretta nel 1097, si sviluppò l'omonimo centro abitato, mentre alla fine del secolo XI "da Marotta, la quale dové essere stata moglie di Loffredo Ridello, si assegnò di poi quella parte di territorio a Guglielmo Glossavilla, suo figlio, il quale vi edificò una Rocca, e v'introdusse gli abitanti; e dalla medesima e dal suo nome di disse Roccaguglielma". I consigli comunali dei due centri tenuti il 3 ottobre 1866 decisero la fusione di Roccaguglielma e S. Pietro in Curolis. Le deliberazioni vennero rese esecutive con R.D. del 14 novembre 1867 e, a partire dal primo gennaio 1868, si costituì il nuovo comune che assunse, su suggerimento del sottoprefetto recatosi sul posto per la circostanza, quel nome "quale nominavasi in antico l'Italia" e cioè Esperia, allo scopo di dar prova di vero patriottismo²⁰.

¹⁶ ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

¹⁷ Comuni omonimi ad oggi: Castelnuovo (TN), Castelnuovo Belbo (AT), Castelnuovo Berardenga (SI), Castelnuovo Bocca d'Adda (LO), Castelnuovo Bormida (AL), Castelnuovo Bozzente (CO), Castelnuovo Calcea (AT), Castelnuovo Cilento (SA), Castelnuovo del Garda (VR), Castelnuovo della Daunia (FG), Castelnuovo di Ceva (CN), Castelnuovo di Conza (SA), Castelnuovo di Farfa (RI), Castelnuovo di Garfagnana (LU), Castelnuovo di Porto (RM), Castelnuovo di Val di Cecina (PI), Castelnuovo Don Bosco (AT), Castelnuovo Magra (SP), Castelnuovo Nigra (TO), Castelnuovo Rangone (MO) e Castelnuovo Scrivia (AL).

¹⁸ ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

¹⁹ Idib. La delibera dell'assemblea cittadina (formata dal sindaco Benigno di Ruggiero e dai consiglieri Angelo Costanzo, Samuele Coreno, Domenico Cristino, Erasmo Casaregola, Raffaele Niccarone, Mariano Stavole, Gregorio Coreno, Loreto Gargano, Salvatore Di Siena) riporta la nuova denominazione in "Coreno Ausonico".

²⁰ De Santis Angelo, I Comuni della provincia di Caserta ... cit., pp. 35-36.

FONTANA LIRI

Il Consiglio comunale di Fontana nella seduta del 20 novembre 1862 aggiunse il suffisso "Liri"²¹.

FONTECHIARI

Oltre a Schiavi di Formicola che mutò il proprio nome, come ricordato, in Liberi, in provincia di Terra di Lavoro c'era anche un altro comune denominato Schiavi, nel circondario di Sora. Anche quest'ultimo centro, con delibera del 4 settembre 1862 e R. D. del 12 ottobre dello stesso anno abbandonò la propria denominazione per assumere quella di Fontechiari. Gli amministratori del comune decisero di modificare il nome per due ordini di ragioni. Il primo, più generale, per evitare inconvenienti derivanti dalla identità con altri comuni, il secondo, più specifico e particolare, per "cancellare una denominazione degradante"22. Infatti secondo un'errata tradizione popolare Schiavi aveva assunto tale nome in quanto Caio Mario, originario di Sora, vi teneva i suoi schiavi. Nell'atto consiliare non emergono le motivazioni che furono alla base della scelta del nuovo nome che, forse, trae origine da un fenomeno particolare del luogo poiché "nei dintorni del paese, presso un ruscello chiamato dagli abitanti Rio degli schiavi o di Fontechiari, sgorgano due fonti a brevissima distanza tra loro, una delle quali intermittente, in modo che in alcune ore del giorno e talora della notte inaridisce affatto, l'acqua limpidissima, sgorgando, produce un certo fragore come se provenisse per meati tortuosi e difficili"23.

PIGNATARO INTERAMNA²⁴

Il Consiglio comunale riunito l'11 ottobre 1862, avendo constatato che il comune poteva essere confuso con altri dal nome simile come quello di "Pignataro di Capua" (oggi Pignataro Maggiore), esaminata la "sua situazione topografica", deliberò, a maggioranza, che "per la sua nobile origine possa essere identificato con l'aggiuntivo d'Interamna". Tale aggiunta veniva motivata dal fatto che "l'antica Interamna Lirinate da remotissima epoca distrutta sotto l'Impero Romano distava da questo punto pochi passi e il suo suolo di vasta e variante pianura presenta tutto giorno gli Antichi Ruderi di quest'Alma Città scoverti dall'aratro e da scavi dimodocché sono appariscenti i rottami dei Templi dedicati alle Gentili Deità. Dallo avanzo di quei popoli fugati dal ferro e dal fuoco fu impiantato questo comune di Pignataro più volte distrutto dalle invasioni barbare ed ora circoscritto da piacevoli colline e confinato dal Fiume Liri sorge in mezzo della detta Variante pianura. Ha l'ingresso dal punto settentrionale e diviso con bell'ordine da

²¹ ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

²² Ibid.

²³ De Santis Angelo, *I Comuni della provincia di Caserta* ... cit., pp. 40-41.

²⁴ Comuni omonimi ad oggi: Pignataro Maggiore (CE).

una Strada Interna, un lato dei Fabbricati guarda l'oriente ed un altro il Mezzogiorno"25.

SAN DONATO VAL DI COMINO²⁶

Il Consiglio comunale del 12 novembre 1862 deliberò l'aggiunta al nome di "S. Donato" del toponimo "Val di Comino"²⁷.

SAN GIORGIO A LIRI²⁸

Il Consiglio municipale, nella seduta del 20 ottobre 1862, constatato che l'omonimia con altri centri del Regno d'Italia avrebbe potuto essere "cagione di equivoci e imbarazzi" e "tenendo presente la topografica posizione di questo Comune, il quale giace in una pianura al di sotto delle montagnuole dette il Carmine ed è costeggiato dal fiume detto il Liri che va a scaricarsi nel Garigliano" decise di cambiare il nome in "San Giorgio a Liri"²⁹.

SANT'AMBROGIO SUL GARIGLIANO³⁰

Il Consiglio comunale di S. Ambrogio del 12 dicembre 1862 "considerando che questo comune è sito su di una collina ai piedi di cui scorre il fiume Garigliano a pieni voti ha deliberato di aggiungere al nome del Comune quello di sul Garigliano chiamandolo S. Ambrogio sul Garigliano"³¹.

- ²⁵ Sindaco Benedetto Vittigli, consiglieri presenti: Silvestro Longo, Vincenzo de Monaco, Crescenzo di Giorgio, Giuseppe Monaco, Fabio Giovannone, Rocco Evangelista, Domenico Tiseo, Rocco d'Aguanno, Antonio Evangelista, Michelangelo Manetta; assenti: Pietro (?), Giuseppe Cardillo, Crescenzo Calderone(?); ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.
- ²⁶ Comuni omonimi ad oggi: San Donato di Lecce (LE), San Donato di Ninea (CS) e San Donato Milanese (MI).
- ²⁷ ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.
- ²⁸ Comuni omonimi ad oggi: San Giorgio a Cremano (NA), San Giorgio Albanese (CS), San Giorgio Canavese (TO), San Giorgio del Sannio (BN), San Giorgio della Richinvelda (PN), San Giorgio delle Pertiche (PD), San Giorgio di Lomellina (PV), San Giorgio di Mantova (MN), San Giorgio di Nogaro (UD) San Giorgio di Pesaro (PU), San Giorgio di Piano (BO), San Giorgio in Bosco (PD), San Giorgio Ionico (TA), San Giorgio La Molara (BN), San Giorgio Lucano (MT), San Giorgio Monferrato (AL), San Giorgio Morgeto (RC), San Giorgio Piacentino (PC), San Giorgio Scarampi (AT), San Giorgio su Legnano (MI) e poi Castel San Giorgio (SA), Monforte San Giorgio (ME), Porto San Giorgio (AP) e Torre San Giorgio (CN).
- ²⁹ Sindaco Benedetto Ferdinandi; consiglieri presenti: Rocco Leone, Rocco della Rosa, Benedetto Nardone, Tommaso Santopietro, Geremia Nardone, Andrea dell'Aniello, Francesco Spatuzzi, Alessandro Lucciola; assenti: Lorenzo Spatuzzi, Pasquale Leone; ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.
- ³⁰ Comuni omonimi ad oggi: Sant'Ambrogio di Torino (TO), Sant'Ambrogio di Valpolicella (VR)
- ³¹ Sindaco Francesco de Vendictis; consiglieri presenti: Gaetano de Vendictis, Germano de Vendictis, Emmanuele Pagliaro, Pasquale Todino, Donato Fargnoli, Giuseppe Rivera, Giuseppe Messore, Rocco Pagliaro, Angelo Abbruzzese, Francesco Broccoli, Angelo Soave, Erasmo Riccardi, Nicola Cennamo(?), Giuseppe Ciullo; ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

SANT'ANDREA VALLEFREDDA³²

Poiché il nome "di S. Andrea" risultava "identico" ad "altri della Provincia e del Regno", il Consiglio comunale, nella seduta del 19 ottobre 1862, deliberò "che al nome di detto comune di S. Andrea sia aggiunto quello di Vallefredda tanto più che le due Comuni" si trovavano "unite in amministrazione" per cui il centro andava "chiamato S. Andrea di Vallefredda"³³. Nel 1870, però, il Consiglio comunale avanzò una nuova richiesta di variazione della denominazione in "Sant'Andrea sul Garigliano". Il ministero dell'Interno, con nota del 29 novembre 1870, ritenendo che l'istanza non fosse giustificata "dall'esistenza di una perfetta omonimia del Comune richiedente con altri Comuni" in quanto proprio la seconda parte della denominazione "ben" lo distingueva dagli altri, e valutando che "non pochi inconvenienti" potessero derivare dalla "soppressione di una antica denominazione, cui sono legate le tradizioni e la storia, sia pure modesta d'un paese", non credette di "secondare la domanda" e quindi rigettò l'istanza³⁴. Infine nel 1907 si costituirono due comuni autonomi che assunsero la denominazione di Sant'Andrea sul Garigliano e Vallemaio.

SANT'ELIA FIUMERAPIDO35

Il primo agosto 1862 il Consiglio comunale deliberò il cambiamento del nome in "Santelia sul Fiume Rapido"³⁶.

SAN VITTORE DEL LAZIO37

Il Consiglio comunale dell'11 ottobre 1862, ritenendo che il comune potesse venir confuso con altri dalla stessa denominazione, "attesocchè per antica tradizione si ha da che questo comune veniva detto antico Castello del Lazio", all'unanimità approvò che "al suo nome vi venisse aggiunto il contrassegno del Lazio con chiamarsi cioè S. Vittore del Lazio"38.

³² Comuni omonimi ad oggi: Sant'Andrea Apostolo dello Ionio (CZ), Sant'Andrea di Conza (AV) e Sant'Andrea Frius (CA) e poi Castronuovo di Sant'Andrea (PZ), Cazzano Sant'Andrea (BG), Mazzarrà Sant'Andrea (ME) e Penna Sant'Andrea (TE).

³³ Sindaco Pasquale Messore; consiglieri presenti: Filippo Cione, Domenico Di Giorgio, Antonio Mancini, Salvatore Mattia, Nicola Fargnoli, Raffaele Mazzarella, Enrico Fargnoli, Raffaele Antonelli, Tommaso Todino, Pietro Di Sotto; assenti: Giovanni Costanzo, Giuseppe Messore, Achille Fazio; ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

³⁴ ASC, Prefettura, Carte amministrative V inventario, f. 470.

³⁵ Comuni omonimi ad oggi: Castel Sant'Elia (VT) e Sant'Elia a Pianisi (CB).

³⁶ ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

³⁷ Comuni omonimi ad oggi: San Vittore Olona (MI).

³⁸ Sindaco Carlo Sarnelli; consiglieri: Emmanuele Sardi, Ferdinando Casoni, Giuseppe Giangrande, Dmenico Di Meo, Giosofatte Decina, Achille Casoni, Giuseppe D'Amato, Giuseppe Vendittelli, Nicodemo Marinelli, Antonio Miele, Domenico Sardi, Vittore Bonaventura, Romualdo Bonaventura, Francesco Musto; ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

VILLA LATINA

La borgata detta Rocchetta o Malcocchiara era sorta nel 1056 per poi esser distrutta, con altri paesi della regione, da Riccio da Mantechiaro nel 1434 durante la lotta tra Alfonso I d'Aragona e Renato d'Angiò. I suoi abitanti si rifugiarono inizialmente ad Atina per poi fissare il loro luogo di residenza in un'altra contrada dello stesso comune "chiamata Agnone forse da *agnus*, agnello, perché luogo adatto alla pastura degli agnelli". Nel 1832 Agnone ottenne l'autonomia amministrativa e si distaccò da Atina. Con l'Unità d'Italia colse l'occasione per poter mutare il proprio nome in quanto "l'identità del nome Agnone era cagione di equivoci e inconvenienti", confondendosi con l'omonimo comune molisano, e "ad evitarli del tutto non si riteneva sufficiente l'aggiunta "di Atina" come aveva insegnato l'esperienza quotidiana"³⁹. Il Consiglio comunale del 17 ottobre 1862, e R.D. del 9 novembre successivo, considerando che "per topografia di posizione questo Comune più che forma di paese si ha quello di Villa, e per tradizioni storiche essere stato luogo prescelto dagli antichi a villeggiare" decise di cambiare il nome in "Villa Latina"⁴⁰.

Nel 1872, quando venne a soluzione la "questione romana", definita con la presa di Porta Pia, l'inglobamento della parte residuale dello Stato Pontificio, coincidente con l'allora regione Lazio, nel Regno d'Italia e la proclamazione di Roma capitale, per gli stessi motivi che avevano indotto gli amministratori locali di Terra di Lavoro un decennio prima a variare il nome del comune, anche vari centri del circondario di Frosinone adottarono una nuova denominazione oppure aggiunsero un suffisso identificativo. San Lorenzo, ad esempio, mutò in Amaseno, mentre la caratterizzazione si ebbe per Anticoli di Campagna (salvo poi dal 1911 cambiare in Fiuggi), Castro dei Volsci⁴¹, Giuliano di Roma⁴², Torre Cajetani⁴³, Trevi nel Lazio⁴⁴, Vico nel Lazio⁴⁵, Villa Santo Stefano⁴⁶ e Monte San Giovanni Campano⁴⁷.

³⁹ De Santis Angelo, I Comuni della provincia di Caserta ... cit., pp. 26-27.

⁴⁰ ASC, Prefettura, Carte amministrative I inventario, f. 5582.

⁴¹ Comuni omonimi ad oggi: Castro (BG) e Castro (LE).

⁴² Comuni omonimi ad oggi: Giuliano Teatino (CH).

⁴³ Comuni omonimi ad oggi: Torre Annunziata (NA), Torre Beretti e Castellaro (PV), Torre Boldone (BG), Torre Bormida (CN), Torre Canavese (TO), Torre d'Arese (PV), Torre de' Busi (LC), Torre de' Negri (PV), Torre De' Passeri (PE), Torre de' Picenardi (CR), Torre de' Roveri (BG), Torre del Greco (NA), Torre di Mosto (VE), Torre di Ruggiero (CZ), Torre di Santa Maria (SO), Torre d'Isola (PV), Torre Le Nocelle (AV), Torre Mondovi (CN), Torre Orsaia (SA), Torre Pallavicina (BG), Torre Pellice (TO), Torre San Giorgio (CN) e Torre San Patrizio (AP) e poi Albaretto della Torre (CN), Campolongo al Torre (UD), San Vito al Torre (UD) e Val della Torre (TO).

⁴⁴ Comuni omonimi ad oggi: Trevi (PG).

⁴⁵ Comuni omonimi ad oggi: Vico Canavese (TO), Vico del Gargano (FG) e Vico Equense (NA)

⁴⁶ Comuni omonimi ad oggi: Oggiona con Santo Stefano (VA), Pieve Santo Stefano (AR), Rocca Santo Stefano (RM), Santo Stefano al Mare (IM), Santo Stefano Belbo (CN), Santo Stefano d'Aveto (GE), Santo Stefano del Sole (AV), Santo Stefano di Cadore (BL), Santo Stefano di Camastra (ME), Santo Stefano di Magra (SP), Santo Stefano di Rogliano (CS), Santo Stefano di Sessanio (AQ), Santo Stefano di Cadore (BL)

Proprio in quest'ultimo caso la scelta operata dagli amministratori locali appare come diametralmente opposta, per le implicazioni geografiche e linguistiche venutesi a determinare nel corso degli anni, rispetto a quella compiuta da San Vittore. Infatti l'aggiunta del suffisso "Campano" decisa nel 1872 dal Consiglio comunale di Monte San Giovanni discendeva da uno specifico riferimento storico-geografico in quanto andava a richiamare la medievale provincia di Marittima e Campagna, una delle entità amministrative, posta a sud di Roma, in cui nell'XI secolo venne diviso lo Stato pontificio. Pur tuttavia, nel corso degli anni, tale richiamo storico-geografico si è andato sbiadendo fino a scomparire quasi totalmente in quanto tra i parlanti il termine "campano" permane essenzialmente come un aggettivo che fa riferimento alla regione Campania. In sostanza, oggigiorno, è come se Monte San Giovanni, per gli italiani, avesse un'origine "campana" e cioè come se il comune fosse appartenuto, in un'epoca più o meno remota, alla limitrofa regione mentre non ne ha mai fatto parte in quanto da secoli inglobato geograficamente nel Lazio, già territorio dello Stato Pontificio e poi dello Stato italiano⁴⁸. Differentemente, invece, la scelta degli amministratori di San Vittore sembra precorrere i tempi, apparendo quasi come anticipatrice e premonitrice. Nell'autunno del 1862 gli amministratori locali dovendo apporre un suffisso d'esclusività al nome San Vittore decisero di aggiungere l'identificativo "del Lazio", sebbene in quel momento il comune appartenesse alla Campania, con il confine regionale che si trovava a chilometri di distanza, tra Arce e Ceprano, ricalcando quello nazionale tra Regno delle due Sicilie, già di Napoli, e Stato Pontificio. Una scelta, quella operata da quegli amministratori comunali che faceva riferimento a remoti aspetti storici e per questo coraggiosa in quanto si trattava di caratterizzare San Vittore con un suffisso d'esclusività che non coincideva con l'allora appartenenza geografica (un po' come San Giuliano di Puglia appartenente però alla provincia di Campobasso e dunque in Molise, oppure, anche se per ragioni diverse, Novi

to Stefano in Aspromonte (RC), Santo Stefano Lodigiano (LO), Santo Stefano Quisquina (AG), Santo Stefano Roero (CN) e Santo Stefano Ticino (MI).

⁴⁷ Oltre a Monte San Giovanni Campano nella stessa provincia di Frosinone c'è San Giovanni Incarico e nel Lazio Monte San Giovanni in Sabina (RI), mentre nel resto d'Italia ben truntuno comuni rievocano, direttamente o indirettamente, il nome del santo: Borgo San Giovanni (LO), Castel San Giovanni (PC), Fornovo San Giovanni (BG), Luserna San Giovanni (TO), Motta San Giovanni (RC), Penna San Giovanni (MC), Rocca San Giovanni (CH), Sesto San Giovanni (MI), Villa San Giovanni (RC), Villa San Giovanni in Tuscia (VT), Sale San Giovanni (CN), e poi San Giovanni a Piro (SA), San Giovanni al Natisone (UD), San Giovanni Bianco (BG), San Giovanni d'Asso (SI), San Giovanni del Dosso (MN), San Giovanni di Gerace (RC), San Giovanni Gemini (AG), San Giovanni Ilarione (VR), San Giovanni in Croce (CR), San Giovanni in Fiore (CS), San Giovanni in Galdo (CB), San Giovanni in Marignano (RN), San Giovanni in Persiceto (BO), San Giovanni la Punta (CT), San Giovanni Lipioni (CH), San Giovanni Lupatoto (VR), San Giovanni Rotondo (FG), San Giovanni Suergiu (CI), San Giovanni Teatino (CH), San Giovanni Valdarno (AR).

⁴⁸ Nel corso del 2004 si è svolto un referendum teso al ritorno all'antica denominazione di "Monte San Giovanni" con la cancellazione dell'apposizione "Campano", che però è stato bocciato. In qualche modo una vicenda assimilabile a Monte San Giovanni Campano potrebbe essere rintracciabile in Sant'Angelo dei Lombardi in cui il suffisso rievoca i Longobardi fondatori del borgo, mentre invece l'appellativo porterebbe a collocare il comune in Lombardia mentre esso, invece, è ubicato nel Mezzogiorno d'Italia, in provincia di Avellino.

106

Ligure che capoluogo dell'omonima provincia soppressa nel 1859 ed inserita nel Piemonte, aggregata alla provincia di Alessandria, successivamente si è voluta caratterizzare con un identificativo a rimarcare l'antica appartenenza alla Liguria). Dunque dal 1862 al 1927 pur facendo parte amministrativamente della Campania il comune si identificava come "San Vittore del Lazio". All'indomani dell'Unità d'Italia nessuno poteva immaginare che la riforma territoriale-amministrativa voluta da Mussolini nel 1927 portasse alla costruzione a tavolino di una regione Lazio ampliata rispetto a quella precedente e non più coincidente con un'unica provincia, quella di Roma. Quell'ampio movimento di ridefinizione portò alla contemporanea costituzione di ben tre nuove province nel Lazio (Rieti, Viterbo e Frosinone, cui si aggiunse, nel 1934, quella di Littoria-Latina), con l'allargamento dei suoi confini e l'inglobamento di aree umbre e poi abruzzesi e campane. Sul versante meridionale i termini regionali vennero spostati più a sud, fissati sull'asse foce del Garigliano-San Vittore, con quest'ultimo comune che solo da quel momento è divenuto un centro, l'ultimo, della regione Lazio.

Altre variazioni prodottesi negli anni successivi hanno riguardato la variazione totale o parziale del nome del comune (nel 1907 Bauco mutò in Boville Ernica; nel 1938 Filettino divenne Filettino *Graziani* salvo poi, dal 1945, ritornare a Filettino; nel 1954 Brocco è divenuto Broccostella), oppure il raggiungimento dell'autonomia amministrativa con l'elevazione a comune. Nel 1923 Coldragone e Villa Felice si staccarono da Rocca d'Arce per dar vita a Colfelice, nel 1948 toccò a Gallinaro, distaccatosi da San Donato Valle di Comino e nel 1957 a Posta Fibreno, già frazione di Vicalvi.

Sempre in merito all'autonomia amministrativa un'ultima annotazione concernente i centri del Golfo. La Fortezza di Gaeta, il Borgo e i sobborghi di Mola e Castellone avevano costituito un'unica circoscrizione amministrativa col nome di Università di Gaeta. Dopo la formazione del comune di Mola e Castellone, che, come già ricordato, nel 1862 mutò nome in Formia, anche il Borgo di Gaeta chiese ed ottenne l'autonomia amministrativa. L'aspirazione si concretizzò con il R.D. del 18 febbraio 1897 che istituì il comune di "Elena". Il nome del nuovo centro venne scelto in onore della principessa di Montenegro che il 24 ottobre 1896 aveva sposato l'erede al trono di casa Savoia, Vittorio Emanuele. La deliberazione consiliare del 14 novembre di quell'anno chiarisce che "non l'Elena filia Iovis, non Flavia Iulia Elena moglie di Costanzo, madre di Costantino magno ... ma è l'Elena di Montenegro, la cui Augusta stirpe è la vittoria gloriosa vivente del Cristianesimo contro l'Islamismo, e che in felice e fausto connubio del nostro E. Principe Ereditario sarà la futura Regina della nostra patria in avvenire" Poi i movimenti di ridefinizione territoriale operati dal fascismo sancirono, con R.D. 17 febbraio 1927, la riunificazione di Elena a Gaeta.

⁴⁹ De Santis Angelo, *I Comuni della provincia di Caserta* ... cit., pp. 40-41; L'atto di omaggio degli amministratori del Borgo di Gaeta alla casa regnante italiana non rappresenta un caso isolato. Già nel 1862 il comune di Verrua (TO) aveva aggiunto l'identificativo Savoia, poi nel 1879 due comuni meridionali, Saline di Barletta (FG) e Salvia (PZ), cambiarono il loro nome, rispettivamente, in "Margherita di Savoia" e in "Savoia di Lucania", così come nel 1911 quello emiliano di Le Venezie (FE) mutò il proprio in "Jolanda di Savoia".

La via Consolare borbonica da Cassino a Sora Rassegna delle colonnette miliari superstiti

di

Ferdinando Corradini

A scuola ci hanno insegnato che l'attività prediletta dai Borboni di Napoli era di perseguitare i giacobini e i liberali. Nessuno ci ha mai detto, però, che l'orditura stradale del Lazio meridionale – precedente alle odierne autostrada del Sole e "superstrade" – l'hanno realizzata loro. E ciò nonostante che di tali loro iniziative siano ancora ben presenti in situ le testimonianze.

La costruzione della strada

La prima di tali strade a essere realizzata fu quella che andava (e va) da Napoli a Sora. Il suo tracciato, nel tratto da Capua al cimitero di Arce, coincide – meno che nella zona di Teano – con la via Casilina e, dal detto cimitero, fino a Sora – a eccezione di una piccola variante nel territorio di Fontana Liri che vedremo meglio in seguito – con la Valle del Liri. Tale strada rotabile veniva indicata con il nome di "Consolare" probabilmente perché, a imitazione delle vie realizzate nel periodo romano, seguiva un tracciato di fondovalle, mentre le precedenti vie, che erano poco più che mulattiere, erano poste per lo più sulle colline.

Da sottolineare l'*iter* che portò alla decisione di realizzare tale strada: sul finire del Settecento il canonico Giacinto Pistilli di Isola del Liri presentò alla Regia Corte di Napoli alcuni suoi progetti industriali da attuare sfruttando le acque dei fiumi Liri e Fibreno; nell'ambito di tali iniziative si ravvisò l'opportunità di realizzare una via rotabile che collegasse le erigende fabbriche con la capitale del Regno¹. Vi è da dire che, indipendentemente dalle iniziative prese dal canonico Pistilli, nella regione solcata dai fiumi Liri e Fibreno erano già presenti da tempo numerosi insediamenti industriali relativi alla produzione dei panni di lana e della carta: anche questa circostanza, con ogni probabilità, avrà indotto le autorità dell'epoca a costruire la strada di cui ci stiamo occupando, al fine di creare un agevole collegamento fra le dette fabbriche e il porto di Napoli². In favore della realizzazione della strada avranno, probabilmente, svolto un ruolo

¹ F. De Negri, La "reintegra" al demanio dello Stato di Sora: un momento del dibattito sulla feudalità nel regno di Napoli alla fine del '700, in Viabilità e Territorio nel Lazio meridionale. Persistenze e mutamenti fra '700 e '800, Frosinone 1992, pp. 73-94.

² Per le iniziative industriali presenti sul territorio, vd. Trasformazioni industriali nella media valle del Liri in età moderna e contemporanea, Atti del ciclo di conferenze tenute in Sora, I.T.C. "C. Baronio", Novembre 1984-Aprile 1985, Isola del Liri 1988; e, in particolare, A. Viscogliosi, I Boncompagni e l'Industria (1580-1796), pp. 13-36; S. de Majo, Organizzazione del lavoro e struttura fabbrica nei lanifici della Media Valle del Liri nell'Ottocento preunitario, pp. 37-88; A. dell'Orefice, L'industria della carta nella Valle del Liri durante il XIX secolo: dallo sviluppo alla crisi, pp.

importante anche delle considerazioni di carattere militare: la stessa, infatti, nel tratto che sarebbe andato da Arce a Sora, sarebbe venuta a trovarsi quasi a ridosso del confine con lo Stato pontificio.

I progetti per la realizzazione della Consolare furono redatti dall'ingegner Bartolomeo Grasso. I lavori ebbero inizio nel 1794 e furono diretti dal colonnello Giuseppe Parisi. La spesa preventivata era di trecentomila ducati, posti a carico dei Comuni e dei Feudatari, che si trovavano a dieci miglia dalla erigenda strada. La detta somma fu posta per un terzo a carico dei Feudatari e per i restanti due terzi a carico dei Comuni, che ripartirono la quota a loro carico fra i possidenti, in ragione del valore della proprietà di ciascuno e della distanza della proprietà dalla strada³.

L'apertura della stessa ebbe delle immediate conseguenze politiche. Quasi contemporaneamente all'inizio dei lavori, infatti, per la precisione nel 1796, la Corte di Napoli aggregò al Regio Demanio gli Stati appartenenti al duca Boncompagni-Ludovisi. Tali stati erano quelli di Sora (che comprendeva anche Isola, Castelliri, Broccostella e Pescosolido), Arpino (con Casalvieri, Fontechiari e Casalattico), Arce (con Rocca d'Arce, Fontana e Santopadre) e Aquino (con Roccasecca, Castrocielo, Colle San Magno e Terelle); i detti Stati erano tutti attraversati dalla Consolare⁴. Si prevedeva, come in effetti poi avvenne, che la costruzione della strada avrebbe favorito lo sviluppo industriale della media valle del Liri. Ad evitare che tale sviluppo potesse essere ostacolato dalle pretese del Feudatario, fu adottato il provvedimento con il quale gli stessi furono sottratti alla sua giurisdizione. Possiamo ben ritenere, quindi, che nella media valle del Liri – grazie alla strada di cui ci stiamo occupando – il feudalesimo fu abolito con dieci anni di anticipo sul resto del regno di Napoli, dove, com'è noto, tale abolizione avvenne nel 1806 in modo generalizzato.

Ma la strada, com'era naturale che fosse, ebbe anche delle notevoli ripercussioni economiche. Vi è da dire che, nel corso del medioevo – per motivi sui quali non ci si puó soffermare in questa sede – era stata progressivamente abbandonata o, quanto meno, poco utilizzata le rete stradale di fondovalle, realizzata durante la Repubblica e l'Impero romani. In luogo di tale rete si sviluppò un reticolo di vie che seguivano tracciati per lo più collinari: la differenza fra i due sistemi stradali era data principalmente dalla circostanza che, mentre il primo era percorribile anche dai carri trainati da animali, il secondo non lo era o, almeno, lo era in misura molto scarsa e, data la mancanza di ponti che permettevano di superare i corsi d'acqua, soltanto per brevissimi tratti⁵. Possiamo, quin-

^{117-130.} Nonché A. Di Biasio, La Questione Meridionale in Terra di Lavoro1800-1900, Napoli 1976, in particolare il cap. IV, Arti e manifatture prima dell'Unità, pp. 49-64.

³ A. di Biasio, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*, Marina di Minturno 1997, vd. in particolare le pp. 45-54 con la ricca bibliografia e le numerose indicazioni archivistiche riportate.

⁴ F. De Negri, *La "reintegra"*, cit., p. 78 e segg.

⁵ Un determinante contributo alla conoscenza degli antichi sistemi viari della valle del Liri, da Sora

di, ritenere che la costruzione della Consolare significò, dopo qualche secolo, il ritorno della ruota nella regione del medio Liri, con tutte le conseguenze che ben possiamo immaginare sulla realtà socio-economica della regione stessa.

Tali conseguenze sono ben evidenziate in una pregevole monografia su Santopadre, data alle stampe nel 1871, dall'abate Benedetto Scafi, il quale lamenta: "Prima della strada Consolare da Capua a Sora, Santopadre fruiva del traffico di Arpino, Sora, Alvito, e di tutti i Comuni di Val Comino colla Capitale Napoli e cogli altri paesi della Provincia e viceversa, non escluso il vantaggio del Procaccio; ché tutti per seguire cammino più breve, ed allora più comodo, dovevano transitare per Santopadre; quindi ricchezza del Paese e strade buone e ben mantenute, sempre s'intende a schiena e non rotabili; ma dopo della detta Consolare, rimastosi tagliato dal commercio, non se ne curò più il mantenimento, e finì con le strade ogni prosperità"6. Come si arguisce, prima della realizzazione della Consolare, per andare da Sora e Arpino, che erano due importanti centri industriali, a Napoli, che era la capitale del Regno, si transitava per Santopadre; da qui si superava il Melfa al ponte detto dello Spirito Santo e, quindi, si proseguiva per gli attuali centri storici di Roccasecca-Valle, Roccasecca-Castello, Caprile, Castrocielo (antica Palazzolo), Piedimonte, San Germano (odierna Cassino), ecc. E che la detta strada fosse la più importante della zona, si rileva anche dal fatto, riferitoci dallo Scafi, che lungo la stessa aveva luogo un rudimentale servizio postale, gestito dal "Procaccio". Come chiarisce lo Scafi, lungo le vecchie vie ci si muoveva "a schiena" e non certo utilizzando la ruota.

Il medesimo autore evidenzia, altresì, come per Santopadre passasse anche il traffico proveniente da Alvito e dalla valle di Comino, diretto a Napoli. Tale traffico si avvaleva di una mulattiera, resa rotabile solo dopo la seconda guerra mondiale, ma ancora oggi identificabile, che passava per Togna, frazione di Casalvieri; seguendo, quindi, un tracciato posto sulle colline alla destra del fiume Melfa, saliva a S. Amasio e attraversava il villaggio, oggi spopolato, di Forlieta, in territorio di Arpino; puntava, poi, verso la chiesa della Madonna delle Fosse e da qui saliva a Santopadre. Ma anche i traffici di Alvito e della valle di Comino abbandonarono Santopadre quando fu realizzata, nel periodo 1824-1859, una variante della Consolare: la rotabile che ancora oggi collega Sora con Cassino passando per Atina, più nota come via Sferracavalli⁷.

Ma se Santopadre fu danneggiata dalla Consolare, Arce, che era posta a un tiro di schioppo dalla stessa, ne trasse numerosi vantaggi: alla località Murata, dove le antiche mulattiere incrociavano la nuova strada, si formò nel giro di poco tempo un centro ricco di traffici e di commerci. Ciò avvenne probabilmente perché alla Murata vi erano due an-

alla foce del fiume, è contenuto in *Ager Aquinas*. *Aerotopografia archeologica lungo la valle dell'antico Liris*, a cura di G. Ceraudo, Marina di Minturno 2004.

⁶ B. Scafi, *Notizie storiche di Santopadre*, Sora 1871; rist. anast. a cura del Comune di Santopadre, Sora 1979, pp. 98-99.

⁷ Sulla via Sferracavalli, v. A. Di Biasio, *Territorio e viabilità*, cit., pp. 55-59.

tiche sorgenti di acqua alle quali si abbeveravano i cavalli che trainavano i carri che trasportavano i prodotti del triangolo industriale di Terra di Lavoro – costituito da Arpino, Sora e Isola Liri – al porto di Napoli. Dal catasto murattiano del 1815 apprendiamo che alla Murata vi erano ben tre taverne. Qui si stabilirono anche famiglie provenienti da Arce, Rocca d'Arce, Santopadre, ecc.⁸

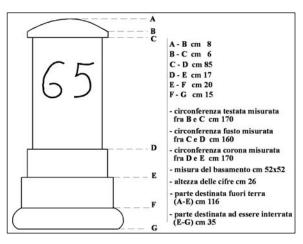
Ulteriori vantaggi vennero a Arce a seguito della realizzazione, negli anni cinquanta dell'Ottocento, della strada rotabile Civita-Farnese che collegava (e collega), da Itri a Arce passando per Pico e San Giovanni Incarico, la via Appia con la Consolare e, quindi, la costa tirrenica con l'entroterra⁹.

I miliari

La costruzione della strada Consolare subì diverse battute d'arresto per le note vicende che coinvolsero (e sconvolsero) il regno di Napoli fra la fine del Settecento e gl'inizi dell'Ottocento (Repubblica napoletana, Decennio francese, ecc.). Nel 1820 poteva dirsi ultimata e nel 1823, lungo il suo tracciato, furono poste le colonnette miliari¹o. Le stesse erano posizionate sul ciglio destro della strada, nel senso di marcia da Napoli a Sora, in quanto nel Regno di Napoli i veicoli erano obbligati a tenere la destra. Su ciascuna di esse era inciso un numero che indicava la distanza in miglia dalla città capitale, Napoli. Erano allocate in modo che il numero prospettasse verso la strada affinché fosse ben visibile da chi la percorreva in entrambi i sensi di marcia. Furono realizzate in pietra calcarea locale. Sarà bene tener presente che il miglio napoletano corrispondeva a 1.851 metri circa¹¹.

Le misure dei miliari

Partendo dal basso, abbiamo naturalmente la parte che andava interrata. Abbiamo tratto le misure di tale parte dal miglio n. 55, che è l'unico di quelli analizzati a essere tutto fuori terra. Vi è dapprima una parte non rifinita, di forma non perfettamente quadrata, dello spessore di circa quindici centimetri. Proseguendo verso l'alto, la pietra è bocciardata per un'altezza di circa venti centimetri. Tale parte rifinita del basamento è di for-



⁸ F. Corradini, ...di Arce in Terra di Lavoro...,vol. II, Arce 2004, pp. 137-142.

⁹ Sulla strada Civita-Farnese, vd. A. Di Biasio, *Territorio e viabilità*, cit., pp. 77-81.

¹⁰ A. Di Biasio, *Territorio e viabilità*, cit., pp. 47-51.

¹¹ B. Scafi, *Notizie storiche*, cit., p. 173.

ma quadrata, con un lato di circa cinquantadue centimetri. Dal basamento si stacca una corona circolare, della circonferenza di circa centosettanta centimetri e dell'altezza di circa diciassette. Da tale corona si stacca il fusto vero e proprio, che presenta un'altezza di ottantacinque centimetri circa e una circonferenza di centosessanta circa. Il fusto è come coperto dalla testata, che presenta un'altezza di circa quattordici centimetri e una circonferenza di circa centosettanta, uguale a quella, già riportata, della corona posta al di sotto del fusto. La testata si sviluppa in verticale per circa sei centimetri; dopodiché inizia la parte a ombrello della stessa. L'altezza delle cifre è di circa ventisei centimetri. Le misure della parte fuori terra sono state tratte dal miglio n. 65. È assai probabile che, nella realizzazione delle colonnette, che sono monolitiche, sia stato preso a riferimento il palmo napoletano, che corrisponde a millimetri duecentosessantaquattro e aveva quale sottomisura il pollice o oncia, che era pari a millimetri ventuno.

I miliari superstiti

Iniziamo il nostro excursus, eseguito nel febbraio 2008, con il miglio n. 47, posto al km. 141,990 circa della via Casilina, posizionato sul lato destro della detta strada per chi la percorra da Napoli verso Cassino. Il successivo, contraddistinto dal n. 48, è posto sulla prima rotatoria nella quale si imbatte chi entra a Cassino da Sud. Quando stava per essere realizzata la detta rotatoria, il nostro direttore, Emilio Pistilli, intervenne sulle autorità competenti perché tale colonnetta fosse preservata: è questo, con ogni probabilità, il motivo per cui si è salvata. Il maggior pericolo che corrono questi testimoni del nostro passato è costituito, infatti, proprio dalle opere di urbanizzazione che negli ultimi decenni si vanno realizzando lungo la Casilina: capita sovente che, in occasione di tali interventi, scompaiano, per finire non si sa dove. Quelli contraddistinti con i



Il miglio n. 47.



Il miglio n. 48

numeri 49 e 50 non sono stati da me rinvenuti: avrebbero dovuto trovarsi nel centro urbano di Cassino, in una zona sconvolta dagli eventi dell'ultima guerra,



anche se non è da escludere che gli stessi abbiano subito le ancor più tragiche (per loro) conseguenze del dopoguerra. Ho rinvenuto, invece, il n. 51 al km. 134,718 circa della Casili-



Il miglio n. 51

na. Per individuarlo si fa un po' di fatica in quanto è pressoché ricoperto dalla siepe dell'aiuola spartitraffico di un distributore di carburante dell'Agip. Vi è da dire che lo stesso sporge di poco dal piano di campagna e dobbiamo, quindi, essere riconoscenti al gestore del distributore di carburante che tiene sempre bassa la siepe di modo che sia visibile la parte apicale del miglio. Quelli contraddistinti dai numeri 52 e 53 mancano: il primo avrebbe dovuto trovarsi in prossimità del bivio di Villa S. Lucia, il secondo nel centro di Piedimonte San Germano.

Il n. 54 si rinviene nel tenimento, presumo, di Piedimonte San Germano, al km. 129,165 circa della Casi-

lina. È frantumato in due pezzi: la parte inferiore è interrata e la parte superiore è posizionata in verticale. È probabile che lo stesso sia stato urtato da qualche veicolo. Anche altri migli, come vedremo, hanno subito la stessa sorte. Dopo 1.851 metri circa, nel tenimento di Castrocielo, rinveniamo il successivo, contraddistinto dal n. 55. Lo stesso, per lunghi anni, è rimasto nel fosso laterale della strada, frantumato in tre pezzi, a seguito – come mi fu riferito a suo tempo – dell'urto di un veicolo. L'allora sindaco di Castrocielo, oggi vice-presidente dell'amministrazione provinciale, prof. Filippo Materiale, ha provveduto, a



Il miglio n. 54



Il miglio n. 55

sua cura e spese, a farlo ricomporre mediante una sapiente operazione di "incollaggio". Un'imbragatura in ferro ha suggellato il restauro. Vi è da aggiungere che l'operazione di riesumazione dal fosso, eseguita dal prof. Materiale, è stata provvidenziale in quanto poco tempo dopo il fosso medesimo è stato ricoperto: la colonnetta n. 55, quindi, ha corso il serio rischio di rimanere sepolta dal cemento. Invece, oggi, è l'unica di quelle da me rinvenute a trovarsi tutta fuori terra: ciò consente di rilevare che ha un basamento di forma quadrata che nelle altre non è visibile perché interrato. Tale basamento si presenta bocciardato per circa venti centimetri e non rifinito nella sua parte più bassa, che è alta circa quindici centimetri. La colonnetta n. 56, che avrebbe dovuto trovarsi al km. 125,463 circa della Casilina, in tenimento di Castrocielo, manca.

Ho rinvenuto, invece, la n. 57, al km. 123,620 circa del-

la Casilina, in prossimità della palina che sostiene il cartello con l'indicazione dei Carabinieri di Roccasecca. La stessa sporge di circa cinquanta centimetri dal piano di campagna. Ciò, con ogni probabilità, è dovuto al fatto che nel corso degli anni il piano stradale, a seguito degli interventi di rifacimento che si sono succeduti nel tempo, è lievitato, e con esso anche i "camminatoi" posti ai margini della strada. La colonnetta n. 58 non è stata da me rinvenuta. Anco-



Il miglio n. 57



Il miglio n. 59

tenimento del Comune di Colfelice, nel punto in cui dalla Casilina si stacca la via Folchetti. La stessa è ben evidenziata da un cartello fatto apporre dal Sindaco, prof. Bernardino Donfrancesco, del seguente tenore:

STRADA CONSOLARE

NAPOLI-SORA (1784-1821)MIGLIO 60

(DISTANZA DA NAPOLI)

ra presente al suo posto è la n. 59. Qualche anno fa un veicolo la frantumò in due pezzi, lasciando la parte superiore in posizione orizzontale. Il sindaco di Roccasecca, prof. Tommaso Molle, fece riposizionare tale parte superiore in verticale, in prossimità della parte inferiore, rimasta interrata al suo posto originario.

Integra al suo posto è la colonnetta n. 60, nel



Il miglio n. 60

Dopo 1851 metri circa si rinviene quella contraddistinta dal n. 61. Era stata frantumata



Il miglio n. 61

in due pezzi, probabilmente a seguito dell'urto di un veicolo. Per lunghi anni il fusto è rimasto nel fosso laterale alla strada e il basamento interrato, al suo posto, sul ciglio della strada. Qualche anno fa, in occasione dei lavori di rivestimento in cemento del fosso, si è provveduto alla riesumazione del fusto e al suo "ricongiungimento" con il basamento. È stata riposizionata in modo che il n. 61 guardi verso Napoli, anziché - come si sarebbe dovuto in modo di prospettare verso la strada. Poco male:

meglio così che in un sarcofago di cemento. È evidenziata da un cartello fattovi apporre dal Comune di Colfelice, analogo a quello già riportato. Ci permettiamo di far rilevare come in entrambi i cartelli, per un evidente "errore di stampa", l'anno di inizio dei lavori sia indicato come "1784" anziché, come abbiamo visto, 1794. Vi è da aggiungere che tale colonnetta è stata menzionata nel *Corpus inscriptionum latinarum*, una raccolta delle iscrizioni in lingua latina presenti sul territorio curata dallo studioso tedesco Theodor Mommsen nella seconda metà dell'Ottocento; al capitolo LXX, nel riportare l'iscrizione n. 5667, è scritto: *rep. sub Arce* ad col. mil. LXI viae Neapoli Soram ducentis, *ubi saepe antiqua rudera reperiuntur*, che dovrebbe stare per: "l'ho rinvenuta sotto Arce *presso la colonna miliaria n. 61 della strada che porta da Napoli a Sora*, dove sovente si rinvengono antichi ruderi".

Proseguendo in direzione di Sora, la strada, al ponte sul rio Provitolo, lascia il territo-



Il miglio n. 62

rio di Colfelice per entrare in quello di Arce. Qui, non molto distante dal punto in cui dalla Casilina si stacca la strada che va ai Fraioli, alla località "Postellone", al km. 114,380 circa, si rinviene la colonnetta n. 62, integra e correttamente riposizionata dall'amministrazione comunale di Arce, auspici gli assessori ai Lavori Pubblici, il compianto rag. Mario Fraioli, e alla Cultura, geom. Luigi Germani, in occasione

dei lavori di esecuzione del marciapiedi, al bordo

del quale oggi si trova. Proseguendo, al km. 112,530 circa della Casilina, incassata nel muro di sostegno del terreno sul quale sorge il poliambulatorio edificato dal dr. Armando Antonelli, rinveniamo la n. 63.

Poco più avanti, al km. 112,300 circa della via Casilina, nella stessa si immette la "Valle del Liri", che porta a Sora. È questa la strada che dobbiamo prendere per seguire il percorso della Consolare. Sarà opportuno ricordare come sulle mappe catastali di Arce, redatte agl'inizi del Novecento, sia la Casilina che la valle del Li-



Il miglio n. 63

ri vengono riportate come "strada provinciale per Sora" e come entrambe le strade abbiano assunto i nomi attuali soltanto a partire dagli anni trenta del Novecento, allorché vennero per la prima volta ricoperte d'asfalto¹². Dopo circa 1.851 metri dalla colonnet-

¹² F. Corradini, ...di Arce, cit., vol. I, p. 351. Vi è da aggiungere che, mentre nel Regno di Napoli si provvedeva a costruire la Consolare Napoli-Arce-Sora, dall'altra parte, nello Stato pontificio, si provvide a ripristinare il tratto dell'antica via Latina che va da Roma a Ceprano. Sul finire degli anni venti dell'Ottocento i due Stati provvidero a realizzare il raccordo che va dal cimitero di Arce a Ceprano, mettendo, così, in comunicazione le due strade: nacque, in questo modo, il tracciato del-

ta n. 63, al km. 74,300 circa della Valle del Liri, subito dopo un albero di alto fusto, rinveniamo quella contraddistinta dal n. 64. Appare integra e, come le precedenti, posta sul lato destro per chi va da Napoli a Sora; il numero 64, però, prospetta verso Napoli, anziché – come dovrebbe essere – verso la strada: ciò induce a ritenere che la stessa sia stata manomessa.



Il miglio n. 65

La strada prosegue verso il centro di Fontana Liri Inferiore, dove rinveniamo la colonnetta n. 65, la quale non è posizionata sulla strada Valle del Liri, bensì al km. 0,180 circa della via pro-



Il miglio n. 64

vinciale n. 144, che collega Fontana Liri Inferiore con Arpino, staccandosi dalla Valle del Liri al km. 72,620 circa della stessa. Tale colonnetta, oggi posta sulla via Roma, è stata per decenni nel punto in cui la strada che conduce alla stazione di Fontana Liri Inferiore si stacca da quella che va al laghetto di acqua sulfurea; soltanto qualche anno fa è stata posizionata nel sito attuale, che era quello originario. La provinciale 144 prende a salire verso Arpino: al km. 2,040 circa della stessa

rinveniamo la colonnetta n. 66, an-

che questa, come la precedente, appare integra e correttamente posizionata con il numero verso la strada. La successiva, recante il n. 67, si trovava a 1.851 metri dalla n. 66, lungo il tratto della strada che scende verso il fiume Liri per ricongiungersi con la strada principale che prende il nome dalla valle solcata dal medesimo fiume. Il miglio n. 67 per lunghi anni è stato visibile al di sopra del muricciolo in cemento che delimita la strada, addossato allo stesso. Qualche anno fa, cinque o sei circa, se ben ricordo, è scomparso in contemporanea a dei lavori di posa in opera di una qualche conduttura al di sotto del piano stradale. La posizione delle colonnette n. 65, 66 e 67 ci fa capire quale fosse il tracciato originario della Con-



Il miglio n. 66

solare, che evidentemente, in questo tratto, si differenziava da quello della Valle del Liri. Vi è da aggiungere che il tratto della Consolare contraddistinto dai migli 65, 66 e 67,

la odierna via Casilina. Tale tracciato era alternativo a quello costituito dalla via Appia e preferibile allo stesso, che "nelle pianure del Garigliano e di Fondi e nelle Paludi pontine" presentava un clima "pestifero nell'està e nell'autunno, mentre per S. Germano e Ceprano non si incontra alcun sito di aria cattiva". Vd. Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni e sugli edifizi pubblici dei reali dominj di qua dal Faro diretto a S.E. il Ministro delle Finanze dalla Direzione generale di Ponti e Strade e delle Acque e Foreste e della Caccia, Napoli 1827, pp. 23-24, conservato presso la Biblioteca dell'abbazia di Montecassino.

a causa delle accentuate pendenze, cagionava non pochi problemi ai conducenti i carri trainati da animali. In conseguenza di ciò, si decise di costruire una variante che evitasse tali pendenze. La variante non è altro che il tratto della odierna Valle del Liri che va dal centro di Fontana Liri Inferiore verso Anitrella. Allorché, nel 1856, si mise mano alla sua realizzazione si pensò anche di dotarla "di rotaie di ferro per consentire il transito di veicoli speciali trainati da cavalli", ma, poi, tali rotaie non vennero istallate¹³: le stesse avevano l'evidente fine di favorire i traffici delle industrie da Sora, Arpino e Isola del Liri verso Napoli e viceversa.

Ultimata la discesa lungo la quale era posizionata la colonnetta n. 67, ci ritroviamo sulla strada Valle del Liri. Présala verso Sora, al km. 66,900 circa, rinveniamo la colon-



Il miglio n. 68

netta n. 68, che qualche solerte cantoniere ha pensato bene di colorare a strisce bianche e nere. Apprezziamo l'iniziativa che la rende meglio visibile e, quindi, si spera, meno esposta agli urti dei veicoli. La stessa, infatti, appare integra e correttamente posizionata. Analoga fortuna non ha

arriso alla colonnetta n. 69. Sporgeva di pochi centimetri dal piano di campagna, una trentina, se ben ricordo. Venti anni fa circa, andando da Arce a Sora, la vidi ancora al suo posto. Erano, però, in corso dei lavori per la realizzazione del marciapiede e la presenza di una pala meccanica mi inquietò non poco. Nel ripassare non la vidi più al suo posto. Sce-



Il miglio n. 69

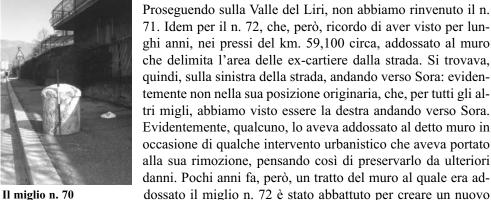
si dall'automobile e mi avvicinai al luogo del misfatto. Chiesi al palista che fine avesse fatto il miglio; mi rispose di non aver

visto alcun miglio: quando glielo descrissi, capì, e mi mostrò i suoi poveri resti. Per estrarlo dal terreno aveva dovuto frantumarlo in più punti: la cosa – mi disse – gli era costata non poca fatica. Segnalai l'accaduto alla sezione di Italia Nostra, che ha sede in Isola del Liri, nonché al Comune di Arpino, che stava eseguendo i lavori. Speravo che si eseguisse un intervento di "incollaggio" dei frantumi e che la colonnetta, così ricostituita, tornasse al suo posto. Ma l'unica cosa che riuscii ad ottenere fu quella di far riposizionare *in situ* la sua parte più alta. "Meglio questo che niente", recita un antico proverbio arcese. In fondo, in precedenza non sporgeva dal piano di campagna più di quanto ne sia oggi rimasto. Tale moncone della colonnetta n. 69 si trova al km. 65 circa dalla strada Valle del Liri, in tenimento di Arpino, alla località Vano, affogato nel muricciolo in cemento che delimita il marciapiede dal terreno di pertinenza di un fabbricato.

¹³ A. Di Biasio, Territorio e viabilità

Non è facile individuarlo perché ricoperto dalla siepe del giardino circostante la casa. Più avanti, in agro di Isola del Liri, al km. 63,100 circa, rinveniamo integro, e salda-

mente piantato in un marciapiede, il n. 70.



accesso all'area delle ex-cartiere. Insieme con il tratto di muro è scomparsa anche la colonnetta.

Non si rinviene la n. 73, come anche la n. 74, che avrebbe dovuto trovarsi in prossimità dell'edificio in cui per lunghi anni ha avuto sede il prestigioso istituto scolastico intito-

lato a Cesare Baronio. Ho rinvenuto, invece, la n. 75, o, almeno, quella che presumo essere tale: ciò in quanto la prima cifra del numero è chiaramente leggibile come 7, mentre non altrettanto può dirsi per la seconda cifra. È posta in tenimento del Comune di Sora, sulla sinistra della strada, per chi va verso Avezzano, al km. 54,200 circa della stessa, in prossimità della chiesa dedicata all'Angelo Custode. Qualcuno, fidando nella Sua protezione, ha pensato bene di portarla qui dal suo sito originario. Anche noi invochiamo tale alta protezione per tutte le altre colonnette che sono riuscite a sopravvivere all'incuria, all'ignoranza e alla rapacità umane. A prescindere da tale protezione, sarebbe bene che i Comuni, a imitazione di quanto praticato da quello di Colfelice, ponessero delle tabelle esplicative in prossimità di ciascuna colonnetta



Il miglio n. 75

e che la Soprintendenza ai monumenti le sottoponesse a vincolo, di cui, per quanto se ne sappia, sono prive. Un ruolo importante per la loro conservazione possono svolgere i cultori di storia locale. C'è da vigilare quando nei loro paraggi si eseguono dei lavori di qualsiasi genere. In queste occasioni vi sono dei mezzi sui quali caricarle, degli operai pronti a prelevarle e, quel ch'è peggio, un imprenditore, proprietario di villa e circostante giardino da adornare di cimeli, o presunti tali. Ma le colonnette hanno un senso ed un valore soltanto se restano al loro posto.

Una storia tutta da scrivere **Brigantaggio post-unitario**.

Fernando Riccardi

Nelle regioni del sud Italia il brigantaggio è esistito praticamente da sempre. "I malfattori a Roma, chiamati 'sicari' e 'latrones', erano così numerosi e pericolosi che Silla introdusse la 'lex Cornelia de sicariis' per combatterli con pene severissime". I briganti venivano inchiodati sulla croce oppure dati in pasto alle belve negli spettacoli circensi. Un fenomeno antico, quindi, che affonda le sue radici assai indietro nel tempo. Fu, però, soprattutto nel decennio post-unitario (1860-1870) che il brigantaggio assunse proporzioni eclatanti che mai si erano registrate in precedenza. La rivolta infiammò tutte le regioni meridionali con la sola esclusione della Sicilia. Italiani del nord si trovarono a combattere una lotta aspra e fratricida contro italiani del sud. Le perdite furono notevolissime. Quelle subite dall'esercito piemontese impiegato in misura massiccia nell'attività di repressione, oltre 120.000 soldati, superarono, e di gran lunga, quelle fatte registrare in tutte le guerre di indipendenza messe assieme. Manca, invece, una stima attendibile delle perdite subite dai briganti o insorgenti che dir si voglia. Carlo Alianello così scrive: "Secondo la stampa estera, dal gennaio all'ottobre del 1861, si contavano nell'ex Regno delle Due Sicilie, 9.860 fucilati, 10.604 feriti, 918 case arse, 6 paesi bruciati, 12 chiese predate, 40 donne e 60 ragazzi uccisi, 13.629 imprigionati, 1.428 insorti in armi"². E tutto questo, si badi bene, nel corso di soli dieci mesi! Che non si sia trattato, dunque, di roba di poco conto, pare ormai assodato. E viene ammesso anche da quelli che continuano a mostrare scetticismo o a minimizzare scientemente l'argomento. D'altro canto i documenti di archivio, che sempre più numerosi vengono portati alla luce, appaiono così evidenti da spazzar via qualsiasi dubbio. I briganti imperversarono a lungo nelle desolate lande del meridione, mettendo a dura prova la resistenza dell'esercito sabaudo impreparato a fronteggiare una situazione di perenne guerriglia. Non scontri a viso aperto, sul campo di battaglia, ma estenuanti inseguimenti, continue perlustrazioni, conflitti a fuoco tanto rapidi quanto improvvisi, agguati micidiali. Tutte situazioni che mettevano i soldati piemontesi e i loro ufficiali, abituati ad una rigida disciplina militare, in una situazione di evidente difficoltà, specialmente nei primissimi mesi che seguirono l'unificazione della Penisola.

La tipologia del brigante

Ma chi furono i briganti? Difficile delineare una precisa tipologia considerata la com-

^{*} Dalla relazione tenuta in occasione dell'Assemblea dei Soci CDSC del 5 marzo 2008.

¹ De Matteo G."Brigantaggio e Risorgimento. Legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia", Alfredo Guida Editore, Napoli 2000, p. 13.

² Alianello C.: "La conquista del Sud", Rusconi libri, Milano 1994, p. 133.

plessità del fenomeno che assunse caratteristiche diverse a seconda del contesto ambientale e dei protagonisti della rivolta. Si possono individuare, comunque, delle categorie sociali nell'ambito delle quali il brigantaggio andò a pescare generosamente. In primo luogo i soldati borbonici che, di punto in bianco, si trovarono disoccupati e senza lavoro. L'esercito napoletano, nel 1860, poteva contare all'incirca su 90.000 effettivi. Alla fine delle ostilità, dopo la caduta di Civitella del Tronto (20 marzo 1861), ultimo baluardo della resistenza borbonica, i piemontesi tentarono in tutti i modi di inquadrare nelle loro fila gli ufficiali e i soldati partenopei. I risultati, però, furono deludenti. "La Marmora era rimasto negativamente colpito da una ispezione ad un campo di prigionieri 'napoletani' presso Milano: su 1.600, soltanto cento si erano detti pronti a riprendere servizio nell'esercito italiano; alcuni altri 'con arroganza' avevano dichiarato che non erano tenuti ad un nuovo giuramento, essendo legati al giuramento di fedeltà prestato a Francesco II, e quindi avevano diritto a tornarsene a casa. Suo parere fu, perciò, che dei vecchi soldati bisognasse 'disfarsene al più presto'. Cavour accolse senza obiezioni il suo suggerimento e insisté vivamente presso Farini in Napoli, perché Fanti, ministro della guerra, adottasse misure adeguate"3. Tra di esse anche la 'soluzione finale', poi fortunatamente tramontata, di trasferire gli ex soldati borbonici in bagni penali da allestire in una sperduta isola dell'Oceano Atlantico o in Patagonia⁴. Moltissimi di quei militari, una volta tornati a casa, non sapendo come fare per sbarcare il lunario, si diedero alla macchia schierandosi con i briganti.

E poi una gran massa di contadini e di braccianti agricoli che se prima si trovavano male, con i Piemontesi stettero peggio. Proprio sui contadini e sul loro odio atavico contro i 'galantuomini', faceva affidamento la centrale legittimista borbonica per mettere in piedi ed alimentare il fuoco della rivolta che avrebbe dovuto portare, come già accaduto in passato, al ripristino del vecchio stato di cose.

E poi ancora piccoli artigiani, commercianti, possidenti terrieri, aristocratici di provincia, ex funzionari del regno, tutti molto legati al passato 'regime', sui quali si abbatté con la forza di un ciclone la prepotente ascesa della classe borghese favorita in sommo grado dai governanti sabaudi.

Un ruolo importante lo giocarono anche i rappresentanti del clero (preti, sacerdoti, frati, canonici, abati) i quali non si limitarono a fornire assistenza spirituale ma spesso si aggregarono alle bande, non disdegnando di imbracciare lo schioppo e il pugnale.

Un capitolo a parte, poi, merita quel pittoresco e variegato stuolo di '*legittimisti*' giunti da ogni parte d'Europa per assicurare il proprio sostegno a quelli che i Piemontesi chiamavano briganti. Rampolli di famiglie altolocate, nobili squattrinati, militari di ogni

³ Molfese F.: "Storia del brigantaggio dopo l'Unità", Nuovo Pensiero Meridiano, IV edizione, Madrid 1983, p. 31.

⁴ Sulla vicenda cfr. Riccardi F.: "Il calvario dei prigionieri napoletani dopo il 1860. Una pagina dimenticata della nostra storia" in "Annali del Lazio Meridionale", anno VII, n. 2, dicembre 2007, Tipografia Fabrizio, Itri 2007, pp. 73/82.

genere e grado, avventurieri in cerca di emozioni forti, artisti, scrittori, poeti, romanzieri e letterati in quel drammatico decennio, fecero a gara, con encomiabile slancio, per partecipare alla lotta disperata e senza quartiere di uomini coraggiosi che non avevano piegato la testa dinanzi alla tracotanza dell'invasore sabaudo che, tra l'indifferenza generale, si apprestava ad impossessarsi 'manu militari' delle terre, delle ricchezze e della dignità delle genti del meridione.

Tra le fila dei briganti confluì, strano a dirsi, anche un discreto manipolo di garibaldini. Si trattò, soprattutto, di contadini calabresi e siciliani attratti dalla promessa della distribuzione delle terre fatta da Garibaldi mentre alla testa dei suoi reparti risaliva lo stivale. I patti, però, non vennero rispettati. Delusi e amareggiati quei contadini, in un batter d'occhio, diventarono briganti.

Non si può negare, infine, né sarebbe giusto farlo, che vi furono anche delinquenti comuni, volgari tagliagole, assassini, grassatori e ladri di polli. Profittando del momento di grande confusione e di estrema incertezza molti badarono soltanto a conseguire fini illeciti. Niente a che vedere con rivendicazioni di stampo ideologico.

Da briganti a emigranti

La rivolta brigantesca nell'Italia meridionale abbraccia un consistente lasso di tempo. Si inizia dalla seconda metà del 1860 e si va avanti per un decennio e anche di più. In linea di massima si è soliti distinguere, pur con tutte le cautele che il caso impone e considerando sempre la parzialità spesso artificiosa di tali ripartizioni, due fasi distinte: la prima va dal 1860 fino agli anni 1862/63. L'altra parte dal 1863 e giunge fino al 1870. Nel primo segmento il fenomeno fu fortemente caratterizzato da motivazioni politiche tanto che si parla comunemente di 'brigantaggio di tipo legittimista'. Fu questo il periodo nel quale la rivolta acquistò una connotazione più nobile: si voleva restituire il regno del sud a Francesco II di Borbone che era stato brutalmente spodestato da Garibaldi e da Vittorio Emanuele di Savoia. Una fase caratterizzata dall'atteggiamento connivente della Chiesa: il re Franceschiello e la regina Maria Sofia di Baviera, scappati prima da Napoli e poi da Gaeta, avevano trovato rifugio a Roma, graditi ospiti del pontefice Pio IX, nello splendido Palazzo Farnese. I briganti, insomma, erano considerati il braccio armato del re Borbone e il mezzo principe con il quale procurare la riconquista del Regno, come già accaduto nelle turbinose vicende del 1799. Del resto la presenza delle truppe piemontesi nei pressi del Liri e della linea di confine, costituiva una gravissima minaccia per lo stato papalino che temeva fortemente per la sua stessa esistenza. Il progetto di ripristino dell'ancien règime nel sud d'Italia, però, malgrado gli sforzi, non si concretizzò: la storia ormai marciava con il vento in poppa in tutt'altra direzione. La stessa Chiesa ben presto intuì che appoggiare palesemente le iniziative dei briganti avrebbe negativamente deposto per il suo secolare prestigio. Comprese anche che il progetto di restaurazione borbonica, per il quale tanto si era adoperata, era ormai definitivamente fallito. E così, con il cinico realismo che l'ha sempre contraddistinta nel corso dei secoli, tentò di recuperare il terreno perduto e di instaurare rapporti di buon vicinato con il governo italiano. Da qui la stipula della 'Convenzione di Cassino' (24 febbraio 1867), primo esempio di collaborazione nella lotta al brigantaggio tra Chiesa e governo sabaudo⁵. Qualche tempo prima, invece, (7 dicembre 1865) c'era stata la promulgazione dell'Editto Pericoli, dal nome di mons. Luigi Pericoli, delegato apostolico della provincia papalina di Campagna e Marittima, confinante con la Terra di Lavoro. Editto diretto, come recitava il testo, "alla più efficace e pronta repressione del brigantaggio che ora infesta le provincie di Velletri e Frosinone"⁶. Anche questa astuta riconversione, però, non ottenne gli effetti sperati. I giochi erano ormai belli che delineati. Non a caso, appena cinque anni dopo, nel settembre del 1870, i bersaglieri italiani, facendo irruzione nella Città Eterna, mettevano fine, e per sempre, al potere temporale della Chiesa. Ma torniamo un attimo indietro. Intorno al 1863, svanita l'illusione e infranto il sogno nostalgico di restaurazione, il brigantaggio fece registrare un radicale mutamento. Dismesso il paludamento della rivendicazione politica, ne indossò un altro più volgare, alieno da pulsioni e palpiti politici. Il brigantaggio finì per trasformarsi in delinquenza comune e la cosa andò avanti, tra alti e bassi, fino al 1870 e anche oltre. La spinta ideologica si era appassita grazie anche alla spietata opera di repressione militare e ad una serie di provvedimenti legislativi straordinari. Uno per tutti la famigerata 'legge Pica', dal nome del deputato abruzzese proponente Giuseppe Pica⁷. Varata nel settembre del 1863, restò in vigore fino al 31 dicembre del 1865. Essa conteneva alcune disposizioni durissime, ai limiti, diremmo oggi, della costituzionalità. In virtù di questa normativa la competenza in materia di brigantaggio passava dalla giurisdizione ordinaria a quella militare. L'intero meridione fu dichiarato in 'stato di brigantaggio', con la conseguente creazione delle 'zone militari'. Notevole l'inasprimento delle pene e delle misure di sicurezza. Vi era un articolo del decreto, il quinto, che dava al governo la facoltà di assegnare a domicilio coatto per un tempo non inferiore ad un anno, oziosi, vagabondi, sospetti manutengoli e camorristi. La misura, quindi, non era diretta ai bri-

⁵ Bartolini C.: "Il brigantaggio nello Stato Pontificio", Adelmo Polla Editore, ristampa anastatica Roma 1897, Cerchio 1989, pp. 30/32.

⁶ Archivio Stato Frosinone (ASF), "Delegazione Apostolica", busta 71, n. 1506. "Per imprimere maggiore energia alla repressione, il delegato apostolico di Frosinone, monsignor Luigi Pericoli, il 7 dicembre 1865 emanò un editto contro il brigantaggio, ricalcando le draconiane ordinanze che i legati pontifici e i cardinali Consalvi, Pallotta e Benvenuti, avevano emanato fra il 1814 e il 1825, quando nella stessa zona aveva infierito il brigantaggio che aveva trovato in Gasparoni il capo più popolare. Veniva istituita una commissione mista di tre togati e di tre militari per giudicare dei reati di brigantaggio nelle zone di Velletri e di Frosinone, con procedimento sommario e senza appello, salvo per la pena capitale. Erano comminate la fucilazione per i briganti appartenenti a 'conventicole', la prigione a vita per quelli isolati, pene varie per i manutengoli e premi per la cattura o l'uccisione. Si concedeva un termine di 15 giorni per la presentazione" (Molfese F., op. cit., p. 327).

⁷ Sulla 'legge Pica' cfr. Riccardi F.: "Piccole storie di briganti", Associazione Culturale "Le Tre Torri", Caprile di Roccasecca, bollettino n. 2, anno VII, 2003, Tipografia Arte Stampa, Roccasecca 2003, p. 19, nota 18.

ganti veri e propri, magari sorpresi in flagranza di reato, con le armi in pugno (in tal caso venivano immediatamente fucilati sul posto), ma a chi era sospettato di avere legami con gli stessi. Facile immaginare la discrezionalità che accompagnò tale provvedimento. Spesso, soltanto in base al modo di vestire, a delazioni false o a testimonianze interessate, fu inviato al confino anche chi con i briganti non aveva niente a che spartire. Una misura aberrante che provocò conseguenze disastrose e che spopolò interi paesi. Proprio grazie alla sua durezza, però, la 'legge Pica' raggiunse i risultati sperati. A partire dal 1865 il brigantaggio nelle regioni meridionali iniziò a segnare decisamente il passo. Per arrivare, poi, intorno al 1870, quando il fenomeno giunse ad esaurire la sua lunga parabola. Da quel momento in poi, e per un lunghissimo periodo di tempo, dei briganti, del brigantaggio e della sanguinosa guerra civile che si combatté nelle regioni meridionali della Penisola, non si parlò più ad eccezione delle poche, lacunose e parziali informazioni che una parte ben precisa di una determinata storiografia volle far trapelare. Si mise in atto una sorta di 'damnatio menoriae' diretta a cancellare, in maniera sistematica, il ricordo di quegli eventi. Gli stessi testi scolastici sullo specifico argomento glissano completamente oppure, quando va di lusso, gli dedicano poche ed anche inesatte righe. E ciò è andato avanti fino agli anni '60 del secolo scorso quando Franco Molfese con le sue ricerche e i suoi scritti iniziò a squarciare la densa coltre di oblio depositata a bella posta sulla materia. Era trascorso, però, già un secolo da quegli eventi così drammatici. Eventi trascurati, emarginati, scientemente occultati da chi, obnubilato da una eccessiva enfasi risorgimentale, preferiva tenere celati tanti accadimenti consumati, purtroppo, sulla schiena, da sempre onusta e greve, delle derelitte genti del meridione. Ma perché tutto ciò? A quale scopo? Perché tanto timore nel raccontare episodi che pure sono parte integrante della storia della nostra nazione? Più di qualche dubbio, al riguardo, permane. Qualcosa sicuramente non quadrò in quel periodo così difficile. Forse sul brigantaggio non è stata raccontata tutta la verità. Forse chi ha scritto la storia, come fatalmente accade, ha scelto di vedere soltanto l'angolazione del vincitore ignorando le ragioni dei vinti⁸. Forse la vera storia del brigantaggio non è stata ancora scritta e chissà mai se qualcuno riuscirà a farlo. Anche perché si tratta di una storia fatta da povera gente, da contadini laceri, ignoranti, derelitti e affamati, vissuti da sempre ai margini della società e, quindi, ai margini della storia. Per loro la situazione, con l'arrivo dei piemontesi, non cambiò poi di tanto, anzi, in molti casi peggiorò. Se prima, infatti, erano poveri in canna, con il re sabaudo lo furono ancora di più. E quando, nel 1870 o giù di lì, il fuoco della rivolta si spense, subito iniziò un'altra pagina drammatica della quale, ancora oggi, si avvertono nitide le conseguenze: l'emigrazione. Gettato

^{8 &}quot;... il revisionismo attuale oggi induce a riconsiderare uomini e fatti del Risorgimento. Questo è noto agli italiani (o dovrebbe essere noto), ma nella sua narrazione spesso è prevalsa la ragione dei 'vincitori' e le ragioni dei 'vinti' sono state coperte da un velo di partigianeria in modo da farle dimenticare o da presentarle con accorta manipolazione; i vincitori sono stati sempre esaltati sino al fanatismo, i vinti sempre annebbiati fino alla denigrazione" (De Matteo G., op. cit., p. 11).

lo schioppo e il mantello da brigante, il contadino del sud si trasformò in emigrante. Interminabili file di gente disperata, con le povere cose chiuse in una lacera valigia di cartone, affollavano ogni giorno i moli in attesa dei bastimenti che dovevano portarli lontano, in paesi spesso inospitali. In molti non avrebbero più rivisto la terra dove erano nati e cresciuti. Quella terra che non era mai stata la loro, che per un attimo avevano sperato di conquistare e per la quale tanto si erano battuti. Si erano persino trasformati in rivoltosi ed avevano osato sfidare l'invasore piemontese. Tutto, però, era risultato vano. Alla fine i gendarmi sabaudi avevano avuto la meglio. A chi era scampato alla mattanza non rimaneva che andare a vivere oltre Oceano, immersi negli stenti e nell'umiliazione. Ma questa è tutta un'altra storia.

Le cause scatenanti

Cerchiamo ora di analizzare le principali cause che determinarono la rivolta brigantesca. Cause molteplici e variegate, di natura politica, sociale, economica, ambientale, tra le quali non è agevole districarsi. Sarebbe errato, e anche superficiale, ritenere che ognuno di tali fattori, preso isolatamente, abbia svolto un ruolo determinante nella evoluzione delle vicende brigantesche. Siamo di fronte, infatti, ad un fenomeno complesso la cui genesi non si deve a questa o a quella causa, bensì a tutte quante messe assieme organicamente concatenate. Numerosi sono gli elementi scatenanti del brigantaggio post-unitario.

Ad iniziare dalle leggi anticlericali o cosiddette eversive. Anche chi non conosce nei dettagli la storia del meridione d'Italia sa quanto le genti del Sud siano legate, ancora oggi, spesso fino a rasentare l'idolatria, ai valori religiosi. Quando nel 1799 il cardinale Ruffo partì dalle Calabrie alla riconquista del Regno caduto nelle mani dei francesi, scelse come vessillo della sua eterogenea masnada il simbolo della Croce. Armata che prese il nome della 'santa fede' e che combatté e vinse i giacobini atei e miscredenti proprio in nome di quei valori cattolici che in Francia erano stati immolati al sommo predominio della ragione⁹. Nel 1860 accadde, più o meno, la stessa cosa: i piemontesi, che non brillavano per il loro attaccamento ai valori religiosi, insediatisi con la forza delle armi nell'ex Regno di Napoli, vararono una serie di norme di chiaro stampo anticlericale che furono viste dalle genti del meridione come un sacrilegio, un attentato alle loro ataviche credenze religiose. Una per tutte l'abolizione pressoché totale della proprietà ecclesiastica che da sempre aveva costituito una vitale risorsa specie per chi viveva, ed erano in tanti, in situazioni di precarietà e di indigenza¹⁰. Tali provvedimenti

⁹ Su tale vicenda cfr. Pietromasi D.: "Storia della spedizione dell'eminentissimo cardinale D. Fabrizio Ruffo allora Vicario Generale per S. M. nel Regno di Napoli e degli avvenimenti e fatti d'armi accaduti nel riacquisto del medesimo", presso Vincenzo Manfredi, Napoli MDCCCI.

¹⁰ Fin da subito i governanti piemontesi avevano escogitato di ridurre notevolmente nell'Italia meridionale il potere del clero considerato in gran parte connivente con il brigantaggio. Di 277 sedi vescovili 108 erano vacanti e di queste ultime ben 57 erano dislocate nell'Italia meridionale, Napoli e maggiori città del regno incluse. Tantissimi i perseguitati. Emblematico il caso dell'arcivescovo

non fecero che alimentare il fuoco della rivolta e della protesta popolare. Ma perché, allora, furono varate queste leggi? Per incamerare 'sic et simpliciter' un patrimonio di in-

di Pisa, mons. Corsi, che venne arrestato il 13 maggio del 1860 per essersi rifiutato di celebrare il 'Te Deum' in onore del re Vittorio Emanuele II di Savoia. Drammatica la situazione nelle diocesi dell'ex Regno delle Due Sicile. Il vescovo di Amalfi, mons. Domenico Ventura, morì a Napoli dopo aver subito indicibili patimenti. Il vescovo di Benevento, il cardinale Carafa, fu costretto ad abbandonare la sua sede diocesana e a rifugiarsi a Roma. La stessa cosa fece mons. Filippo Cammarota, vescovo di Gaeta. A Napoli il cardinale Riario Sforza fu espulso per ben due volte ed andò esule a Roma. Il vescovo di Reggio Calabria, mons. Mariano Ricciardi, si rifugiò prima in Francia e poi a Roma. Il vescovo di Salerno, mons. Salomone, "per non aver voluto secondare le pretensioni dei rivoluzionari, questi gli aizzarono contro il popolaccio, e la notte seguente all'arrivo di Garibaldi in Napoli dovette fuggire travestito. Riparò in Napoli. Qui fu assalito da 30 ladri, che simulando essere guardie di pubblica sicurezza, preceduti da tamburi, invasero il suo alloggio, e legati l'Arcivescovo, col fratello sacerdote e cameriere, rapinarono tutto che v'era di prezioso, fino la biancheria. Di là dovette riparare in luoghi diversi per aver salva la vita. Ora si trova in Napoli" (Pellicciari A.: "Risorgimento anticattolico", Piemme Edizioni, Asti 2004, p. 198). Il vescovo di Sorrento, mons. Saverio Apuzzo, fu prima incarcerato, poi esiliato in Francia e quindi a Roma. Mons. Bianchi-Dottola, vescovo di Trani, espulso dalla sua diocesi dalla "marmaglia prezzolata", fu costretto a vivere in clandestinità perché minacciato d'arresto. Il vescovo di Avellino, mons. Francesco Gallo, "fu arrestato dal Generale Tupputi il 22 febbraio 1861 e fu deportato da un capitano dei carabinieri in Torino, ove tuttora si trova" (Pellicciari A., op. cit., p. 199). Il vescovo di Caiazzo, mons. Luigi Riccio, venne aggredito e cacciato dalla diocesi. La medesima sorte subì il vescovo di Caserta, mons. De Rossi. Il vescovo di Foggia, mons. Bernardino Maria Frascolla, fu espulso dalla diocesi, im-prigionato e poi inviato in domicilio coatto a Como. Mons. Michelangelo Pieramico, vescovo di Potenza, espulso dalla diocesi, morì di stenti e di crepacuore. Il vescovo di Vallo, mons. Giovanni Siciliani, espulso dalla diocesi, fu trattenuto per molti mesi in prigione a Napoli. "Il rigore un tempo usato contro i malviventi viene riservato ai cattolici; monaci, e monache, frati e suore gettati sul lastrico; sacerdoti sbeffeggiati, incarcerati, uccisi; il patrimonio artistico e culturale della nazione finito nelle case dei liberali o semplicemente distrutto; smantellato il tessuto di sicurezza sociale rappresentato dalle opere pie; irrise la fede, la cultura e la tradizione della popolazione. Con tutto ciò ai preti si impone di cantare il Te Deum in onore della nuova civiltà e della nuova moralità" (AA.VV.: "La storia proibita. Quando i Piemontesi invasero il Sud", Edizioni Controcorrente, Napoli 2001, p. 155). Anche il vescovo di Sora, mons. Giuseppe Maria Montieri, non volle piegarsi al nuovo ordine di cose e "quando le truppe garibaldine entrarono a Napoli... non volle permettere nelle sue diocesi il canto del Te Deum reclamato come nel '48 dai liberali e talvolta imposto al clero con la forza" (Marsella C.: "I Vescovi di Sora", Tipografia Vincenzo D'Amico, Sora 1935, pp. 250/251). Con l'avvento dei Piemontesi nel Lazio meridionale, il vescovo, nei cui confronti era stato emesso un mandato di cattura, preferì rifugiarsi a Roma dove, prostrato e afflitto, venne a mancare il 12 novembre del 1862. Dopo la morte di Montieri la diocesi sorana rimase vacante per un lungo decennio. Soltanto nel 1872, infatti, poteva insediarsi il nuovo vescovo mons. Paolo De Niquesa. Fu però soprattutto nella seconda metà del decennio post-unitario che il governo sabaudo assestò il colpo di grazia. La legge n. 3036 del 7 luglio 1866 negava il riconoscimento e la capacità patrimoniale a tutti gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose. I cospicui beni di tali enti furono incamerati dal demanio statale. Venne altresì sancita l'incapacità per ogni ente morale ecclesiastico, ad eccezione delle parrocchie, di possedere beni immobili. Nello stesso anno il primo ministro Giovanni Lanza estese l'esproprio dei beni ecclesiastigenti proporzioni che andava a rimpinguare le esangui casse del governo sabaudo che già prima del 1860 non versavano certo in condizioni di grande prosperità¹¹.

Analogo discorso va fatto per il carico fiscale. Il metodo della tassazione era pressoché sconosciuto alla popolazione meridionale. Con l'avvento dei governanti sabaudi pagare le tasse diventò obbligatorio. L'onere andò ad incidere soprattutto sulle spalle dei contadini e dei braccianti agricoli che già a stento riuscivano a mettere insieme il pranzo con la cena. Basterà qui ricordare l'odiosa 'tassa sul macinato' che, introdotta nell'estate del 1868 dal governo Menabrea per procedere al risanamento delle dissestate finanze pubbliche, fu abolita solamente nel 188012. Enrico Panirossi, un settentrionale sceso nel mezzogiorno da ufficiale dei Carabinieri, fu autore di un attento studio sulla realtà politica, amministrativa ed economica del meridione¹³. Egli così scrive: "Lungo i cinque anni della Liberazione si triplicarono addirittura le imposte ma la terra non triplicò i suoi frutti e il suo valore"14. Un'affermazione chiara, al di sopra di ogni sospetto. L'ufficiale, infatti, aveva preso parte alla lunga campagna di guerra nel sud Italia militando nel campo dei vincitori. Anche la decisione di imporre una tassazione pesante e pressante rispondeva ad una logica ben precisa: il governo sabaudo voleva coprire la voragine che si era aperta nei conti pubblici per sostenere le sempre più ingenti spese militari. Non si può ignorare, d'altronde, che tra il 1860 e il 1870 nel meridione d'Italia si trovò ad operare più della metà degli effettivi dell'intero esercito piemontese.

E poi ci fu la leva obbligatoria, una misura anch'essa sconosciuta o quasi alle genti del sud. Disertando pressoché in massa, i contadini andarono ad infoltire le fila dei briganti¹⁵. D'altronde per le povere famiglie meridionali, tenacemente attaccate al loro esi-

ci all'intero territo-rio nazionale. Con un'altra legge, la n. 2848 del 15 agosto 1867, fu varata la definitiva soppressione di tutti gli enti secolari considerati inutili per la vita religiosa del paese. Ormai il perverso meccanismo si era messo in moto e niente poteva fermare il suo incedere. Basti pensare che ancora nel 1873, con una legge datata 19 giugno, il provvedimento di esproprio dei beni ecclesiastici veniva esteso anche alla città di Roma entrata ormai a far parte del nuovo Regno d'Italia

^{11 &}quot;La capillare persecuzione anticattolica frutta un bottino ingente: circa un milione di ettari di terra per non parlare delle migliaia di edifici (conventi, romitori, cappellanie, chiese) capillarmente diffusi su tutto il territorio nazionale. Tutto questo patrimonio accumulato in più di mille e cinquecento anni dalla popolazione cattolica passa di mano e va ad arricchire l'elite illuminata" (AA.VV.: "La storia proibita...", op. cit., p. 155).

¹² Si trattava di una imposta sulla macinazione del grano e dei cereali in genere che produsse, come suo primo effetto, un sensibile aumento del prezzo del pane. La qualcosa fu causa di disordini, tumulti e rivolte popolari sedate nel sangue dall'esercito piemontese. La 'tassa sul macinato' influì notevolmente su quel violento rigurgito che il brigantaggio fece registrare negli ultimi anni del decennio post-unitario.

¹³ Panirossi E.: "La Basilicata. Studio amministrativo, politico ed economia pubblica", Verona 1868.

¹⁴ Alianello C., op. cit., p. 128.

¹⁵ Il 20 dicembre del 1860 il ministro della guerra Fanti "varò un decreto reale in base al quale vennero richiamati alle armi, secondo le modalità della legge borbonica del 19 marzo 1834, tutti gli

le pezzetto di terra dal quale derivava il magro sostentamento quotidiano, perdere per un lungo periodo di tempo (anche sei anni) un paio di robuste braccia, costituiva una vera e propria iattura. Numerosi furono quelli che, non volendo entrare nell'esercito piemontese, fuggirono sulla montagna e diventarono briganti. La renitenza alla leva fu una delle cause più importanti che concorsero ad alimentare e a mantenere in vita il brigantaggio. Indro Montanelli, al riguardo, così scrive: "Convinti di poterlo combattere con misure di polizia, bandirono la coscrizione per rinforzare le guarnigioni piuttosto a corto di uomini perché il grosso dell'esercito era rientrato al nord per presidiare i confini col Veneto austriaco. Ma fu un fiasco totale: dei 70 e più mila richiamati se ne presentarono solo 20.000: il che voleva dire 50.000 disertori alla macchia"16. Vi fu poi anche chi non volle diventare soldato piemontese per non giurare fedeltà al re sabaudo considerato, oltre che straniero (si esprimeva, del resto, in francese), prepotente e oppressore di popoli. Il fenomeno si protrasse lungamente nel tempo. Se prima per i disertori l'approdo naturale era la montagna, con il passare del tempo, si cominciò sempre più spesso ad emigrare all'estero. Basta ricordare il caso di Saracino, immortalato da Carlo Levi nella sua opera più famosa¹⁷, un contadino di Frosinone che, fuggito dall'Italia per per non servire il re piemontese, si era trasferito con la famiglia in Inghilterra e lì aveva fatto fortuna vendendo i gelati. La sua vicenda, comune a tanti altri nostri connazionali, si colloca molto in avanti nel tempo, ben oltre il tribolato decennio post-unitario e il periodo dell'insurrezione brigantesca.

individui delle province 'napoletane' obbligati a 'marciare' per le leve 1857, '58, '59 e '60, ivi compresi i già renitenti; venne stabilito come termine per la presentazione il 31 gennaio 1861... Le autorità militari... facevano affidamento sopra un gettito complessivo di 72.000 uomini" (Molfese F., op. cit., P. 31). I risultati, però, come facilmente preventivabile, furono modesti. "Il governo unitario subì nelle province meridionali, sul terreno della coscrizione obbligatoria, uno scacco bruciante. Infatti il ri-chiamo urtò in un impressionante fenomeno di renitenza, al punto che il termine del 31 gennaio, con decreto del 24 aprile, dovette essere rinviato al primo giugno 1861, e che a questa ultima data i soldati presentatisi furono in tutto 20.000" (Molfese F., op. cit., p. 32). "Dopo la proclamazione del regno d'Italia ci fu la regolare chiamata alle armi anche nelle regioni meridionali, poiché il governo di Torino temeva un attacco da parte dell'Austria e voleva organizzare un più forte esercito nazionale nel quale si amalgamassero uomini provenienti dalle diverse regioni. Ma molti meridionali, sia che non avessero mai prestato servizio militare, sia che avessero già servito nei reparti borbonici, non se la sentirono di vestire la divisa di un re sconosciuto, temendo anche di essere chiamati a combattere in regioni settentrionali mai viste contro un nemico di cui tutto ignoravano, nei confronti del quale non nutrivano alcuna animosità. Inoltre, le popolazioni meridionali non erano abituate alla leva in massa, sicché quando furono resi pubblici i bandi per la chiamata alle armi, molti giovani preferirono andare in montagna, nei boschi a raggiungere i briganti che si diceva combattessero per il vecchio re" (Scarpino S.: "Il brigantaggio dopo l'unità d'Italia", Fenice 200, Milano 1993, pp. 32/33).

¹⁶ Montanelli I.: "Storia d'Italia", Fabbri Editore, "Gli anni della destra", vol. 32, Ariccia 1995, p. 79.

¹⁷ Levi C.: "Cristo si è fermato a Eboli", Casa Editrice Einaudi, Cles s.d., p.113.

Un altro fattore scatenante del brigantaggio deve essere considerato la mancata distribuzione delle terre demaniali ai contadini del sud che, solennemente promessa da Garibaldi, finì poi per restare lettera morta. Il latifondo, in effetti, venne in gran parte eliminato ma non a vantaggio delle classi più povere. Le terre demaniali, infatti, furono messe in vendita e acquistate quasi tutte dai ricchi esponenti della borghesia che, proprio da quel momento, iniziò la sua inarrestabile ascesa verso i vertici dello Stato. I contadini, gli agricoltori, i braccianti, rimasero non solo a becco asciutto ma si videro privati anche della possibilità di trarre profitto e sostentamento da quelle terre che per secoli avevano costituito un sicuro rifugio¹⁸. Lo stesso Garibaldi, non condividendo l'operato del neo governo piemontese, abbandonò Napoli e si ritirò sdegnato in quel di Caprera¹⁹. Ma la frittata, ormai, era fatta. L'ira dei contadini del sud montava senza freno. In tanti, delusi dalle fallaci promesse, mortificati dai provvedimenti di un governo che, all'atto pratico, si stava dimostrando ben peggiore di quello vecchio, pensarono bene di non ritornare alla vita grama di un tempo e si diedero alla macchia.

Strettamente connesso a tale fattore è l'abolizione degli usi civici sulle terre demaniali. Da sempre gli abitanti più poveri delle desolate lande meridonali erano riusciti a sopravvivere, sia pure in condizioni di estrema precarietà, grazie alla possibilità di frequentare le terre del demanio. Qui, infatti, potevano esercitare alcune attività per loro vitali: la raccolta della legna, delle olive, dei prodotti selvatici (funghi, erbe, bacche), il

^{18 &}quot;Oltre ad acquisire i beni dei cattolici, i liberali s'impossessarono per due lire dei beni demaniali: più di un milione e cinquecentomila ettari, secondo la valutazione dello storico marxista Emilio Sereni. Il totale degli ettari alienati e venduti ammonta a 2.565.253: 'oltre due milioni e mezzo di ettari di terra, situati per la maggior parte nell'Italia meridionale, nel Lazio e nelle isole' scrive Sereni. A pagare il prezzo di questo gigantesco passaggio di ricchezza (oltre alla Chiesa) sono i contadini 'i quali videro, sulle terre che essi coltivavano generalmente a condizioni non troppo gravose, per conto degli enti religiosi proprietari, subentrare nuovi padroni, ben più esigenti ed avidi degli antichi; ed ai quali vennero a mancare, d'altra parte, le risorse economiche ed assistenziali che... in altri tempi questi beni ecclesiastici avevano loro assicurato'. Nel Regno d'Italia accentramento politico e concentrazione di ricchezza procedono di pari passo: Sereni calcola che dal 1861 al 1881, nel giro quindi di venti anni, il numero dei proprietari terrieri crolla da 4.153.645 a 3.351.498. Nel 1861 i proprietari sono 191 ogni 1000 abitanti, nel 1881 ne restano 118" (AA.VV.: "La storia proibita...", op. cit., pp. 155/156).

^{19 &}quot;Garibaldi risalendo la penisola alla testa delle sue camicie rosse, aggregò attorno a sé migliaia di contadini e di popolani attratti dalla promessa della distribuzione delle terre. Il generale si era fatto paladino di una vera e propria rivoluzione liberale che, spazzati via i Borbone dal meridione, avrebbe procurato il benessere e l'emancipazione delle classi più umili. Le cose però non andarono così: le terre vennero ridistribuite ma finirono in gran parte nelle mani dei ricchi latifondisti del sud che aumentarono la loro posizione di privilegio... Di fronte a questo oltraggio Garibaldi non riuscì a fare buon viso a cattivo gioco specie perché avvertiva la delusione profonda di tante migliaia di contadini e di braccianti che lo avevano seguito nelle varie tappe della sua impresa. E così, consegnato il Regno a Vittorio Emanuele II, ritenne ultimata la sua missione e preferì ritirarsi nella quiete di Caprera" (Riccardi F.: "Piccole storie di briganti", op. cit., p. 17, nota 14). Il 26 ottobre del 1860, a Teano o giù di lì, c'era stato lo storico incontro tra Garibaldi e il re

pascolo de-gli animali e così via di seguito²⁰. Con la vendita delle terre demaniali e con la conseguente abolizione degli usi civici, tutto questo, all'improvviso, non fu più possibile. I poveri contadini del sud si videro preclusa anche quest'ultima ancora di salvezza. Il nuovo padrone, infatti, di solito un borghese facoltoso e arrogante, contornato da scherani e da fattori prepotenti, non era più disposto a consentire che torme di miserabili vagassero in cerca di cibo sulla sua proprietà. A questo punto c'era poco da fare: non avendo terre da lavorare, non disponendo di altri beni o ricchezze, se non si voleva morire di fame e di inedia, restava soltanto da prendere la via della montagna con lo schioppo in spalla. Certo la vita che andava ad iniziare non era semplice né tanto meno pacifica. I rischi erano tantissimi e si metteva in conto che, prima o poi, ci si poteva anche rimettere le penne. Ma, per lo meno, da briganti si mangiava e non si moriva di fame. E se proprio doveva accadere l'irreparabile, almeno si andava al Creatore... con la pancia piena.

Un ultimo elemento che concorse a mantenere in vita e ad alimentare nel tempo il brigantaggio è il profondo attaccamento della popolazione meridionale, o di gran parte di essa, alla monarchia borbonica. Cacciati dal Regno i legittimi sovrani avevano trovato rifugio in quel di Roma, sotto l'ala protettiva del Pontefice e di Santa Romana Chiesa. Tanti furono i briganti che assalivano i piemontesi gridando "viva Franceschiello" o "viva il Re". I contadini del sud, lo abbiamo detto più volte, non navigavano nell'oro, conducevano una vita di stenti, ma erano stati abituati da sempre a guardare con fiducia ai loro regnanti che nei momenti di difficoltà sapevano come far fronte alle esigenze. Magari con provvedimenti assolutamente estemporanei (si veda la distribuzione gratuita di pane e farina nei periodi di carestia) ma pur sempre efficaci e, soprattutto, di grande impatto emotivo, specie agli occhi ingenui e semplici del popolino meridionale. Non sarà inutile, al riguardo, riportare la testimonianza del capitano piemontese Alessandro Bianco di Saint Jorioz, che pure non fu tenero nei confronti delle genti del sud, dipinte alla stregua di incivili popolazioni aborigene o dell'Africa nera. Egli, in un suo

sabaudo. Il 9 novembre il generale, afflitto e deluso, abbandonava Napoli alla chetichella e si rifugiava in quel di Caprera. "Questi (Garibaldi, nda) si congedò dai suoi uomini da solo e senza squilli di tromba perché Farini (luogotenente generale di Napoli, nda) aveva perfino proibito il famoso inno... Farini vietò al Giornale Officiale di dare notizia della partenza di Garibaldi per Caprera" (Montanelli I: "Storia d'Italia", Fabbri Editore, "L'unità d'Italia", vol. 31, Ariccia 1995, p. 126). "Ma il peggio doveva ancora venire: tanti furono i contadini che, viste svanire come neve al sole le fulgide illusioni, non se la sentirono di ritornare alla grama esistenza di un tempo ma scelsero di salire sulla monta-gna andando ad ingrossare le fila del brigantaggio. Così molti garibaldini divennero briganti e si trovarono a combattere una lotta fratricida contro i compagni di avventura di qualche tempo prima" (Riccardi F.: "Piccole storie di briganti", op. cit., p. 17, nota 14).

20 "I contadini invece diventarono ancora più poveri: oltre a non possedere le sostanze per acquistare le terre, vennero a perdere anche quella preziosa risorsa degli usi civici sulle terre demaniali che, per secoli, aveva costituito l'ancora di salvezza per i ceti più umili (diritto di legnatico, di pascolo, di foraggio, ecc.) e che, tutto ad un tratto, il nuovo governo abolì di sana pianta" (Riccardi F.: "Piccole storie di briganti", op. cit., p. 17, nota 14).

libro edito nel 1864²¹, quando cioè la rivolta contadina e brigantesca era ancora in atto, così scriveva; "Il 1860 trovò questo popolo vestito, calzato, con risorse economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali, corrispondeva esattamente gli affitti, con poco alimentava la famiglia, tutti in propria condizione vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso l'opposto; i ricchi non sentono pietà, gli agiati serrano gli uncini delle proprie borse, i restanti indifferenti o impotenti. Nessuno può o vuole aiutare l'altro, sconforto da per tutto..."22. Tutto sommato, quindi, pur con tutte le riserve del caso, i contadini del meridione conducevano una vita per lo meno dignitosa. Fu dopo il 1860 che la tempesta scese inaspettata e violenta sulle loro teste facendo precipitare repentinamente la situazione. Il che li indusse ad impugnare le armi ed a rivolgerle contro coloro che ritenevano i più diretti responsabili della colossale catastrofe. Quella lotta disperata, senza quartiere e senza speranza perché già persa in partenza, che i cenciosi contadini del sud combatterono contro i piemontesi, fu soprattutto una lotta per la terra, per la dignità e per la sopravvivenza. Si trattò, come afferma Salvatore Scarpino in un suo bel libro²³, di una 'guerra cafona', combattuta da povera gente, da gente disperata, senza più speranze e senza più sogni. Ecco perché, forse, non andava raccontata. Il grande libro della storia, del resto, quello con la 'esse' maiuscola, da che mondo è mondo, non è mai stato scritto né dagli umili né tanto meno dagli sconfitti.

I briganti del Lazio meridionale

Veniamo ora ai briganti di casa nostra. La parte settentrionale della provincia di Terra di Lavoro, quella che, tanto per intenderci, comprendeva Sora, Isola del Liri ma anche San Germano ossia Cassino, fu uno dei territori maggiormente interessati dal brigantaggio post-unitario. E le ragioni sono facilmente individuabili. Trovandosi a diretto contatto con lo Stato Pontificio (il confine, tra i più longevi del continente europeo, era delineato, grosso modo, dal corso del fiume Liri), l'alta Terra di Lavoro costituiva una sorta di 'zona franca', di 'terra di nessuno', dove i briganti potevano agire praticamente indisturbati e che consentiva, soprattutto, il 'salto della quaglia', ossia di passare da una parte all'altra sfuggendo a qualsiasi attività di repressione. Oltre a ciò, poi, era una zona ricca di folti boschi, di dirupi scoscesi, di profonde caverne, di impervie montagne. In poche parole l'habitat naturale per il brigante. Per questo le nostre terre, anche se non conobbero le 'imprese' di un Carmine Crocco Donatelli²⁴, di certo il personaggio più noto dell'insorgenza post-unitaria, pur tuttavia furono 'infestate', per usare un

²¹ Bianco Di Saint Jorioz A.: "Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1864", Daelli, Milano 1864.

²² Alianello C., op. cit., pp. 129/130.

²³ Scarpino S.: "La guerra cafona. Il brigantaggio meridionale contro lo Stato unitario", Boroli Editore, Milano 2005.

²⁴ Sulla vita e sulle '*imprese*' di Carmine Donatelli Crocco cfr. "*E si diventa Brigante. Autobiografia trascritta da E. Massa*", Pianeta Libro 2000, Finiguerra Arti Grafiche, Lavello 2001.

termine molto caro alla storiografia dominante, e per tutto il decennio post-unitario, da una miriade di capibanda, ognuno dei quali ha la sua storia da raccontare. Una storia fatta quasi sempre di miseria, di povertà, di analfabetismo, di ignoranza, di violenza. Non è possibile, ovviamente, seguire passo passo le vicende di questi personaggi nei quali, bisogna dire, è difficile scorgere un barlume di sentimenti politici o di rivendicazioni di carattere ideologico. Si può dire, insomma, briganti tanti o quasi tutti, eroi pochi o niente. E tale affermazione trova puntuale conferma in quella gran mole di documenti che affiora, ormai a getto continuo, dai nostri archivi per tanto tempo trascurati. I vari Luigi Alonzi, alias Chiavone, il 'selvarolo' di Sora, Luigi Andreozzi di Pastena, Bernardo Colamattei di Colle San Magno, tanto per restare ai nomi più conosciuti, non ebbero nel loro dna sentimenti patriottici né pulsioni ideologiche. In alcuni casi i provvedimenti varati dai piemontesi, in primis la leva obbligatoria, furono la causa scatenante della loro attività brigantesca. Essi, però, andarono avanti imperterriti per la loro strada, senza dare prova di atti eroici o di ravvedimenti di sorta. Le loro azioni, spesso delittuose, non erano riconducibili a nobili finalità ma soltanto al desiderio di migliorare in maniera illecita la loro infima condizione sociale ed economica. E per fare ciò non trovarono di meglio che profittare di quel periodo di grande sconvolgimento che seguì l'unificazione del nostro paese. Volendo scendere nei dettagli, l'unico brigante che in quel periodo mostrò un barlume, sia pur tenue, di 'politicizzazione', fu Domenico Fuoco²⁵, il tagliapietre di San Pietro Infine che, proprio per questo motivo, finì coll'essere emarginato dalle altre bande. Comunque, intorno al 1870 o giù di lì, tutti i briganti nostrani erano stati soppressi o messi in condizione di non nuocere. Ad iniziare dal sorano Chiavone²⁶ la cui stella si era spenta già da un bel pezzo, giustiziato dai suoi stessi

²⁵ "Domenico Fuoco, di professione 'tagliapietre', nasce a San Pietro Infine nel 1837. Convinto sostenitore della monarchia borbonica entra a far parte della brigata dei volontari di Lagrange, partecipando alla sfortunata spedizione in Terra di Abruzzo. Quindi si unisce alla banda di Chiavone. Dopo la morte del brigante sorano (1862) torna sulle montagne di casa e forma una sua banda, mettendosi a disposizione di Raffaele Tristany, legittimista spagnolo inviato dal comitato borbonico di Roma ad organizzare i briganti lungo il confine. Ben presto dà vita ad un'intesa con le bande Pace, Guerra, Tommasino, Albanese, Giordano, Colamattei nel tentativo di portare avanti una strategia comune in un'area assai vasta di territorio che spazia dalle Mainarde, al Matese, al Massico. E' uno dei briganti postunitari più 'famosi': sulla sua testa è posta una taglia cospicua alla quale la prefettura di Terra di Lavoro aggiunge un premio straordinario. La banda Fuoco si rende protagonista di numerose 'imprese' anche nello Stato Romano dove solitamente i briganti vanno a svernare. Il Fuoco si reca spesso a Roma presso la centrale legittimista borbonica, per ricevere aiuti economici e direttive. A causa però della sua eccessiva politicizzazione, ben presto si aliena le simpatie degli altri capibanda che preferiscono prendere vie più semplici e redditizie. La sua vita da brigante termina improvvisamente nell'agosto del 1870: il Fuoco infatti viene trucidato da alcuni possidenti che aveva sequestrato, in una grotta nei pressi di Picinisco" (Riccardi F.: "Piccole storie di briganti", op. cit., p. 44, nota 45). Sull'argomento cfr. Nicosia A.: "Brigantaggio postunitario: le bande Colamattei e Fuoco". Unione di Comuni "Municipi d'Europa". Tipografia Arte Stampa, Roccasecca 2004.

²⁶ "Luigi Alonzi, alias 'Chiavone', nacque a Sora, in contrada La Selva, nel 1825. Suo nonno Valen-

compagni sui monti di Sora nel giugno del 1862. Luigi Andreozzi di Pastena, del quale va ricordato l'ottimo lavoro di Costantino Jadecola²⁷, era stato ucciso dai Cacciatori Pontifici in una locanda di Prossedi nel luglio del 1867. Bernardo Colamattei²⁸ di Colle San Magno, invece, andò incontro ad una sorte meno tragica: si consegnò nell'aprile del 1868 ai Reali Carabinieri di Sant'Elia Fiumerapido e morì nel carcere di Cassino "senza rivedere le verdi montagne del suo paese natio" come canta Benedetto Vecchio

tino era stato uno dei più fedeli luogotenenti del famigerato Gaetano Mammone che tanto negativamente si era distinto nel 1799. Dopo l'avvento dei piemontesi e la fuga dei regnanti borbonici prima a Gaeta e poi a Roma, divenne uno dei più audaci sostenitori del deposto re Francesco II, nel sorano e nei paesi limitrofi. Messosi alla testa di un folto stuolo di 'selvaroli', iniziò a contrastare con le armi le iniziative del nuovo governo, rendendosi protagonista di numerose azioni che riscossero l'apprezzamento della centrale borbonica che, dall'esilio romano, dirigeva le operazioni legittimistiche nei territori dell'ex Regno. Proprio in virtù delle sue azioni ricevette titoli altisonanti quale quello di 'Generale' e, persino, di 'Comandante in capo delle truppe del Re delle Due Sicilie', orpelli al quale Chiavone dimostrò di essere sempre molto sensibile. Ben presto però la sua vanagloria entrò in netto contrasto con la visione più militare e pragmatica degli altri capi legittimisti, specie stranieri, che erano giunti sulle montagne di Sora proprio per controllare da vicino le iniziative sempre più velleitarie e prive di riscontri concreti, di Chiavone. Nell'estate del 1862 i dissidi diventarono insanabili e culminarono con l'arresto dell'Alonzi. Un tribunale di guerra presieduto dal Tristany, condannò Chiavone alla pena di morte. E così il 28 giugno, alle prime luci dell'alba, in una radura della valle dell'Inferno, un plotone di esecuzione eseguì mediante fucilazione, la sentenza. Assieme a Chiavone fu giustiziato anche il fido segretario Lombardi. Qualche tempo dopo i loro corpi furono bruciati e del 'Generale' Chiavone non rimase che uno sparuto mucchietto di cenere" (Riccardi F.: "Piccole storie di briganti", op. cit., p. 12. nota 6). "Il corpo di Chiavone fu sotterrato nei pressi di Trisutti (sic!) e sopra il tumulo furono sparse ossa di montone abbruciate per far credere che quivi fosse stata uccisa una pecora. Così le ricerche dei soldati italiani riuscirono infruttuose e il terrore della sorte ignota del bandito continuò a manifestarsi fra le popolazioni e fra le truppe per parecchio tempo ancora" (Cesari C.: "Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870", II edizione, Ausonia, Roma MCMXXVIII, pp. 102/103). Sulla vita e sulle 'gesta' di Luigi Alonzi cfr. Ferri M.: "Il Brigante Chiavone. Avventure, amori e debolezze di un grande guerrigliero nella Ciociaria di Pio IX e Franceschiello", Centro Sorano di Ricerca Culturale, Cassino 2001.

²⁷ Jadecola C.: "Altro che brigante! Andreozzi Luigi di Pastena in Regno", Associazione Culturale "Le Tre Torri", Tipolitografia Pontone, Cassino 2001.

^{28 &}quot;Bernardo Colamattei nasce a Colle San Magno nel 1842. Oppresso dalla leva obbligatoria imposta dal governo italiano, ben presto diserta: era infatti cannoniere di II classe presso Capua. Dopo essersi dato alla macchia sulle montagne che circondano il suo paese natio, forma una combriccola composta da una decina di briganti. Alla fine del 1864 si unisce alla banda di Domenico Fuoco, accogliendo presso di sé anche il fratello Antonio. Ha frequenti contatti con le altre bande che infestano l'alta Terra di Lavoro. La sua area di azione è sempre la stessa: le Mainarde, il Matese, la valle di Comino. Sequestri di persona, omicidi, estorsioni, furti, grassazioni, vendette, queste le 'imprese' più eclatanti di Colamattei e dei suoi accoliti, condite di ripetuti scontri a fuoco con le truppe governative. Nel 1867, non condividendone l'eccessiva politicizzazione, Colamattei si separa da Domenico Fuoco. Nel 1868, in un periodo particolarmente travagliato per le bande brigantesche, il 'bovaro' di Colle San Magno si consegna ai carabinieri di S. Elia Fiumerapido.

in una delle sue canzoni più belle²⁹. Francesco Guerra³⁰ rimase ucciso nell'estate del 1868 in un conflitto a fuoco con le truppe piemontesi. Alessandro Pace³¹ fu catturato, grazie anche al tradimento della sua amante, nei pressi di Morcone nell'agosto del 1869. Mancava all'appello, tra i capi, soltanto Domenico Fuoco. Anche la sua ora, però, si avvicinava rapidamente: fu massacrato nel sonno, insieme a Francesco Cocchiara, detto 'Caronte' e a Benedetto Ventre, nella notte del 16 agosto del 1870 in una grotta delle Mainarde, nei pressi di Picinisco, da alcuni possidenti che aveva sequestrato. E così anche nel Lazio meridionale sul brigantaggio calò il sipario.

La 'questione meridionale'

Ma, se i briganti erano stati sconfitti, debellati, ridotti all'impotenza, le motivazioni di natura sociale, politica, economica e culturale che avevano determinato il fuoco della rivolta nelle province meridionali, restavano ancora lì, incombenti, pesanti come macigni, ben al di là dall'essere adeguatamente considerate dal nuovo governo piemontese che in quel drammatico decennio si limitò soltanto ad armare eserciti, imporre tasse inique, promulgare leggi durissime e spesso inadeguate, ordinare esecuzioni sommarie, piuttosto che prestare ascolto ai lamenti accorati di chi viveva una situazione di grave

Viene arrestato e condotto in carcere prima a Caserta e poi a Cassino. Sottoposto a processo la Corte di Assise di Santa Maria lo condanna prima a 10 e poi ad altri 12 anni di reclusione. Nel 1869 la Corte di Assise di Campobasso lo condanna alla pena di morte per i reati commessi nella sua circoscrizione territoriale, pena poi confermata nel 1872 dalla Corte di Assise di Napoli. Il ricorso prodotto in Cassazione viene accolto e la definitiva sentenza condanna Bernardo Colamattei al carcere a vita. Non si conosce la data esatta della sua morte: è certo però che non uscì più vivo dal carcere di Cassino" (Riccardi F.: "Piccole storie di briganti", op. cit., p. 41, nota 42). Su Colamattei cfr. Nicosia A.: "Brigantaggio postunitario: le bande Colamattei e Fuoco", op. cit.

²⁹ La canzone dal titolo "*Il brigante Colamattei*" (testo e musica di Benedetto Vecchio) è inserita nel cd "*Danza d'estate*" realizzato nel 2003 dal gruppo musicale "*Progetto MBL*".

³⁰ Francesco Guerra era un ex sergente dell'esercito borbonico che aveva partecipato alla battaglia del Volturno contro i garibaldini. Tornato nella natia Mignano, ai primi del 1861 venne tratto in arresto per le sue simpatie per il vecchio regime. Rimesso in libertà si diede subito alla macchia sulle montagne tra Mignano, Galluccio e Roccamonfina, mettendo insieme una combriccola di una trentina di persone. Rimasto sempre all'ombra della grande banda di Domenico Fuoco, il tagliapietre di San Pietro Infine, nelle cui fila, spesso e volentieri, confluiva con i suoi uomini per organizzare azioni comuni, la sua 'carriera' si concluse la notte del 30 agosto del 1868. Sorpreso da un drappello di Guardie Nazionali di Mignano e da reparti del 27° fanteria sui monti sovrastanti il paese, nei pressi di una masseria abbandonata, restò ucciso nel corso di un violento conflitto a fuoco assieme ad altri tre compagni. Venne catturata anche la sua compagna Michelina De Cesare che morì poco dopo in seguito alle torture alle quali fu sottoposta. I corpi dei tre briganti e della 'druda' furono trasportati a Mignano e rimasero esposti per più giorni nella pubblica piazza. Sulla vicenda cfr. Petteruti B.: "Brigantaggio e briganti nel sessano 1860-1870", Sessa Aurunca 1986.

³¹ Alessandro Pace era un contadino nativo di Caspoli, frazione del comune di Mignano. Anch'egli, come tanti altri, subito dopo l'arrivo dei piemontesi nel meridione d'Italia, aveva preso la via della montagna e costituito una sua banda. Il campo di azione era più o meno quello del compaesano Francesco Guerra (Mignano, Roccamonfina, Galluccio), anzi, spesso e volentieri, le due bande si

disagio e di disperazione. Il generale Govone era stato molto chiaro con la Commissione d'Inchiesta Massari incaricata dalla Camera dei Deputati, nel dicembre del 1862, di "studiare le cagioni e lo stato del brigantaggio nelle province meridionali e di additare gli opportuni rimedi"32. Egli, da buon militare che non ama perdersi in fronzoli, aveva detto "che i cafoni vedono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge"33. Ecco perché i briganti furono così duri a morire. Ecco perché il brigantaggio infiammò la parte meridionale della Penisola per dieci lunghi anni. Né la spietata attività di repressione messa in campo dal governo sabaudo ebbe vita facile. Anzi, il più delle volte, il rimedio si dimostrò di gran lunga peggiore del male. L'on. Miceli, non a caso, così ebbe ad osservare: "Quando si sorpassano i limiti della repressione con eccessi inescusabili, anziché raggiungere lo scopo ce ne dilunghiamo, anziché distruggere il brigantaggio lo rendiamo perenne e più feroce"34. Sulla stessa lunghezza d'onda il deputato Marzio Francesco Proto, duca di Maddaloni, il quale, nella 'tornata' del 20 novembre del 1861, denunciava pubblicamente le atrocità della repressione piemontese: "Gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro hanno corrotto nel Regno di Napoli quanto vi rimaneva di morale. Hanno spogliato il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore. Hanno dato l'unità del paese, è vero, ma lo hanno reso misero, cortigiano, vile. Ma terribile ed inumana è stata la reazione di chi voleva far credere di avervi portato la libertà. Pensavano di poter vincere con il terrorismo l'insurrezione, ma con il terrorismo si crebbe l'insurrezione e la guerra civile spinge ad incrudelire e ad abbandonarsi a saccheggi e ad opere di vendetta... I più feroci briganti non furono certo da meno di Pinelli e di Cialdini... Questa è invasione non annessione! Questo è voler sfruttare la nostra terra di conquista. Il governo di Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortez ed il Pizarro nel Perù e nel Messico, come gli Inglesi nel regno del Bengala"35. Proto, al termine del suo vibrante intervento, chiedeva a gran voce la costituzione di una apposita commissione d'inchiesta. La cosa, però, non ebbe seguito in quanto il Presidente della Camera dei Deputati, Urbano Rattazzi, non consentì di portare la mozione in discussione. Deluso e amareggiato il notabile partenopeo, nella seduta del 29 novembre 1861, rassegnava le sue dimissioni da parlamentare del Regno d'Italia. Su ciò che stava accadendo nelle province del meridione fu molto duro anche Nino Bixio, uno dei migliori ufficiali di Garibaldi, il quale, eletto deputato, nel-

univano per concertare azioni comuni. Pace, comunque, fu più fortunato di Guerra (i due formavano una singolare coppia quanto a cognomi): fu catturato, infatti, sembra per il tradimento della compagna Giocondina Marino, il 27 agosto del 1869 in una grotta nei pressi di Morcone, nel beneventano. Sull'argomento cfr. Petteruti B.: "Brigantaggio e briganti nel sessano 1860-1870", op. cit.

^{32 &}quot;Il palazzo e i briganti. Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare letta alla Camera dei Deputati da Giuseppe Massari il 3 e 4 maggio 1863", Pianeta Libro 2000, Lavello 2001, p. 23.

³³ De Matteo G., op. cit., p. 263.

³⁴ De Matteo G., op. cit., p. 263.

³⁵ Archivio Camera Deputati, seduta 20 novembre 1861, atto n. 234.

la seduta parlamentare del 28 aprile 1863 così dichiarava: "Si è inaugurato nel mezzogiorno d'Italia un sistema di sangue ed il governo, cominciando da Ricasoli e venendo sino al ministero Rattazzi, ha sempre lasciato esercitare questo sistema"36. E ancora: "Un sistema di sangue è stato stabilito nel Mezzogiorno d'Italia. Ebbene non è col sangue che i mali esistenti saranno eliminati... E' evidente che nel Mezzogiorno non si domanda che sangue, ma il Parlamento non può adottare gli stessi sistemi. C'è l'Italia, là, o signori, e se vorrete che l'Italia si compia, bisogna farla con la giustizia, e non con l'effusione del sangue"37. Lo stesso on. Giuseppe Massari, relatore della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, deputato pugliese che militava nelle fila della maggioranza di governo, non ebbe esitazione a riconoscere che il brigantaggio era una "malattia sociale" che nasceva "da una protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie"38. Miseria e ingiustizie delle quali i nuovi governanti piemontesi non seppero assolutamente venire a capo. In quel drammatico decennio postunitario, anzi, il solco già enorme che divideva le classi agiate e la povera gente, i galantuomini e i contadini, divenne ancora più evidente e palese. La prepotente ascesa della borghesia che prima era stata vicina ai Borbone e che ora scodinzolava ossequiosa ai piedi dei piemontesi, non fece che acuire la situazione già disperata dei bracciali che, con l'abolizione degli usi civici sulle terre demaniali, finite tutte nelle mani voraci ed avide dei ricchi latifondisti, non sapeva proprio a quale santo votarsi per non morire di fame. Fu così che il brigantaggio, come una marea inarrestabile che tutto sommerge, attecchì e prosperò a lungo. E mentre il fuoco della rivolta divampava robusto e impetuoso, un governo miope, arrogante, prepotente, continuava impettito e tronfio ad andare per la sua strada, sordo alle grida di allarme lanciate dai suoi stessi rappresentanti dagli scranni del Parlamento. "Potete chiamarli briganti - disse il deputato liberale Ferrari, intervenendo al Parlamento di Torino nel novembre 1862 - ma combattono sotto la loro bandiera nazionale; potete chiamarli briganti, ma i padri di questi briganti hanno riportato per due volte i Borboni sul trono di Napoli... Che cos'è in definitiva il brigantaggio? - chiese - È possibile, come il governo vuol far credere, che 1.500 uomini comandati da due o tre vagabondi possano tener testa a un intero regno, sorretto da un esercito di 120.000 regolari? Perché questi 1.500 devono essere semidei, eroi! Ho visto una città di 5.000 abitanti completamente distrutta. Da chi? Non dai briganti"39. L'on. Ferrari si riferiva alla distruzione e al saccheggio ad opera dei soldati piemontesi, nell'agosto del 1861, di Pontelandolfo e Casalduni, due popolosi centri del beneventano⁴⁰. Lo stesso parlamentare, nel dibattito del 29 aprile 1862, facendo riferimento

³⁶ De Matteo G., op. cit., p. 263.

³⁷ O' Clery P. K.: "La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione", Edizioni Ares, Milano 2000, p. 529.

³⁸ "Il palazzo e i briganti...", op. cit., pp. 9/10.

³⁹ O' Clery P. K., op. cit., p. 508.

⁴⁰ Sulla vicenda cfr. Riccardi F.: "Giustizia piemontese su Pontelandolfo e Casalduni" in Rinascita", anno XI, n. 17, sabato 26 e domenica 27 gennaio 2008, p. 17.

a ciò che stava accadendo nel sud della Penisola, parlava senza mezzi termini, di "guerra barbarica": "Non potete negare che intere famiglie vengono arrestate senza il minimo pretesto; che vi sono, in quelle province, degli uomini assolti dai giudici e che sono ancora in carcere. Si è introdotta una nuova legge (la legge Pica, nda) in base alla quale ogni uomo preso con le armi in pugno viene fucilato. Questa si chiama guerra barbarica, guerra senza quartiere. Se la vostra coscienza non vi dice che state sguazzando nel sangue, non so più come esprimermi"41. Testimonianze inequivocabili, chiarissime, esplicite e, per di più, considerata la provenienza, assolutamente non partigiane. Eppure niente si fece per mettere fine all'atroce mattanza, alla sanguinosa guerra civile. Le conseguenze di questi tragici errori non si esaurirono di certo con l'epilogo del brigantaggio e del decennio post-unitario. Se ancora oggi, all'inizio di questo tribolato terzo millennio, esiste un meridione che arranca, un divario abissale tra nord e sud, se ancora oggi parliamo di una 'questione meridionale' ben lungi dall'essere risolta, la responsabilità è anche di chi, a quel tempo, tutto fece fuorché sentire i lamenti struggenti di chi viveva quella drammatica realtà. Eppure sarebbe bastato poco per cambiare radicalmente il corso della storia. Sarebbe bastato dare ascolto a chi aveva speso le sue migliori energie per procurare l'unità d'Italia. Peppino Garibaldi, nella quiete silente di Caprera, tormentato dai ricordi e dai rimorsi, nel 1868, così scriveva alla cara amica Adelaide Cairoli: "Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore, suscitato solo odio"42. E se lo afferma l'inclito 'eroe dei due mondi', che tanta parte ebbe nella mirabolante impresa, non è certo il caso di contestare o di muovere obiezioni. Purtroppo, però, le cose nel meridione andarono così. E non possono esserci pentimenti 'a posteriori' che tengano. Anche se essi inducono a pensare, a meditare, a riflettere. E, soprattutto, a rivisitare alcuni passaggi della ridondante 'vulgata risorgimentale'. Cosa che, del resto, aveva già fatto, molti anni fa, un altro intellettuale al di sopra di ogni sospetto: Antonio Gramsci. "Lo Stato italiano è stata una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori venduti tentarono di infamare col marchio di briganti. Settecentomila civili massacrati (su una popolazione totale di nove milioni di abitanti), cinquecentomila cittadini arrestati, sessantadue paesi incendiati, centinaia di migliaia di patrioti deportati nei campi di sterminio piemontesi. Tutto ciò fu l'unità d'Italia"43.

⁴¹ O' Clery P. K., op. cit., p. 528

⁴² Scirocco A.: "Giuseppe Garibaldi" Mondadori, Milano 2004, p. 274.

⁴³ Gramsci A.: "L'Ordine Nuovo", rassegna settimanale di cultura socialista, anno 1920, Teti e C. Editore, Farigliano (Cn), 1976.

GARIBALDINI AD AQUINO

Prese il via dalla campagna di Aquino la spedizione nell'agro romano del 1867 dei "volontari del Sud", cui diedero il proprio contributo due patrioti dimenticati: Pasquale Pelagalli e Aristide Salvatori. La spedizione si concluse con la disfatta di Mentana

Costantino Jadecola

L'appuntamento era a Scardatore, un'appartata località della campagna di Aquino privilegiata dalla presenza di alcuni boschi. Limitrofa al territorio di Pontecorvo, dal cui centro urbano dista non più di quanto disti da Aquino, essa visse un'esperienza poco nota in occasione della spedizione garibaldina nell'agro romano del 1867 finalizzata alla conquista di Roma e, dunque, alla caduta dello Stato Pontificio che, com'è noto, mal si concluse per l'"eroe dei due mondi" in quel di Mentana il 3 di novembre dello stesso anno.

Ad organizzare quell'appuntamento, in prossimità di una sua casella di campagna, era stato Pasquale Pelagalli, da un paio d'anni deputato al parlamento nazionale, da sei consigliere provinciale di Terra di Lavoro e da sette sindaco di Aquino, il quale, in virtù dei buoni rapporti che intercorrevano tra lui e i promotori della spedizione, in particolare con Giovanni Nicotera, che dei volontari del sud era il capo, non solo aveva messo a disposizione quella sua proprietà ma aveva anche provveduto a sostenere il soggiorno stesso dei volontari e forse al loro equipaggiamento, tant'è che di lui si dice che "cooperò molto, con la persona e con gli averi, alla spedizione dell'Agro romano del 1867 e seppe, in tal modo, predisporre un valido appoggio a quell'azzardata impresa spenta nel sangue di Mentana".

Se problemi specialmente di natura organizzativa avevano caratterizzato la successiva partenza dei volontari dalla campagna di Aquino ed altri, soprattutto logistici, non erano mancati finché essi si trovavano ancora in territorio del Regno - l'operazione, infatti, era priva di ufficialità, anche se chi doveva sapere sapeva - ben diversamente erano andate le cose una volta superato il fiume Liri, cioè il confine con lo Stato Pontificio: se l'occupazione di Falvaterra tutto sommato non aveva creato grossi problemi diversamente, molto diversamente, le cose erano invece andate a Vallecorsa dove le truppe pontificie erano state ben sollecite a fronteggiare la situazione.

Ma non è della spedizione che s'intende parlare in questa sede quanto, piuttosto, di un paio di personaggi del territorio, generalmente ignorati, che, con altri – beninteso, in vario modo – contribuirono a quella iniziativa.

Innanzi tutto Pasquale Pelagalli. Nato ad Aquino il 10 novembre 1826 da Gaetano e da Rosalinda Carrocci, originaria di Pontecorvo, dopo aver compiuto il corso di "belle

¹ Elio Galasso, *Montecitorio. Le litografie di Antonio Manganaro*. (Edizione integrale dell'*Album dei Cinquecento*). Edizioni del Museo del Sannio. Benevemto, 1988.



Pasquale Pelagalli

lettere", l'attuale Liceo classico, al "Tulliano" di Arpino, meritando il "diploma d'onore", si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Napoli ove, a 21 anni, conseguì la laurea. Iniziò, quindi, ad esercitare l'avvocatura presso la Gran Corte Civile del Regno, non certo con continuità, deve supporsi, per via del suo impegno dapprima patriottico e poi amministrativo e politico a vari livelli.

Non a caso, l'anno dopo aver conseguito la laurea, il fatidico 1848, si trovò coinvolto nei moti rivoluzionari napoletani. In particolare il 25 marzo quando egli – raccontano le cronache –fu tra coloro che protestarono contro la legazione d'Austria cercando, nel contempo, di intimorire Ferdinando II per costringerlo ad inviare le sue truppe in aiuto dei Piemontesi che combattevano contro gli Austriaci. In questa occasione Pelagalli osò strappare prima e gettare poi in mezzo al popolo, che confortava con gri-

da e con applausi l'azione, gli emblemi con l'aquila bicipite posti sul cancello della villa dove aveva sede la legazione austriaca presso i Borbone, emblemi che furono successivamente dati alle fiamme in piazza Santa Caterina a Chiaia.

Nonostante fosse perseguitato dalla polizia borbonica e nonostante una condanna in contumacia sulle spalle, Pasquale Pelagalli, che aderiva alla Giovane Italia, continua ad impegnarsi nell'attività patriottica: rischia sia il carcere che l'esilio e sebbene venga più volte fermato per misure di "alta polizia", riesce, però, sempre a farla franca.

Seguace di Salvatore Pizzi, che è il leader dei liberali in Terra di Lavoro, le relazioni fra i due divennero molto strette allorché Pizzi, nel 1855, fu confinato in San Donato Val Comino e schedato come "attendibile", ovvero come persona sottoposta a stretta sorveglianza da parte della polizia borbonica. Ma quando l'aria cambia e Garibaldi nomina Pizzi governatore della provincia di Terra di Lavoro con pieni poteri, è il 1860, questi vuole al suo fianco, quale diretto collaboratore, l'amico Pasquale Pelagalli che inizia, così, a quell'attività pubblica che avrebbe poi svolto per tutta la vita.

In quello stesso 1860, in riconoscimento dell'impegno patriottico, delle benemerenze politiche e della stima che ha saputo guadagnarsi, Pasquale Pelagalli viene eletto sindaco di Aquino, incarico che conserverà per ben 22 anni, ossia fino alla morte; l'anno dopo, nel 1861, a tale incarico si unisce anche quello di consigliere (lo sarà fino al 1881) per il mandamento di Roccasecca presso l'Amministrazione provinciale di Terra di Lavoro, ente del quale sarà presidente dal 5 settembre 1870 al 23 luglio 1875. Ma la sua ascesa politica non si arresta e culmina, infine, con l'elezione al parlamento nazionale per il collegio di Pontecorvo nelle consultazioni del 22 e 29 ottobre 1865, elezione che sarà confermata per le tre successive legislature, fino al 1874.

Pasquale Pelagalli muore nella sua Aquino il 19 novembre 1882, quando aveva appena 56 anni.

L'altro personaggio è Aristide Salvatori: figlio di Giambattista e di Clementina Peronti, nasce a Ripi il 10 novembre 1838. Frequenta gli studi a Roma, ma forse anche ad Alatri, avendosi notizia che venne espulso dal collegio, fa parte della "Giovane Italia" ed a causa delle sue idee anticlericali viene esiliato a Pontecorvo.

E proprio stando a Pontecorvo, dove pare ricoprisse l'incarico di aiutante maggiore in seconda della locale Guardia Nazionale, è assai probabile che Aristide Salvatori sia entrato in contatto con Pasquale Pelagalli con il quale evidentemente condivide quell'idea della liberazione di Roma ed il modo in cui attuarla. Ma non solo. Infatti, sebbene la cosa sia in totale contrasto con il ruolo ricoperto, Salvatori non si farebbe per niente scrupolo di muovere le fila per raccogliere adesioni alla causa.



Aristide Salvatori

Tale sua attività non passa evidentemente inosservata ma è in seguito al rinvenimento di due sue lettere in casa del toscano Massimiliano Guerri domiciliato al Borgo di Gaeta che la sera del 6 settembre 1867, su disposizione del sottoprefetto di Sora, la sua abitazione viene sottoposta a perquisizione: vengono trovate lettere, manifesti, circolari del partito d'azione e 360 cartucce. Insomma, tutto materiale decisamente compromettente e perciò ritenuto interessante dagli inquirenti che naturalmente lo sottopongono all'attenzione del procuratore del re di Cassino per le iniziative del caso; dal canto suo, il prefetto della provincia di Terra di Lavoro, Colucci, non esita un solo istante a trasferirlo a Nola, pensando di metterlo in difficoltà.

Ma anche stando a Nola, il pensiero di Aristide Salvatori è sempre rivolto alla causa. Impaziente di agire, il 7 ottobre si reca a Napoli per incontrare Giovanni Nicotera ma, non essendoci riuscito, dice chiaro e tondo al suo aiutante, Matina, che lui, il giorno dopo, avrebbe comunque varcato il confine pontificio con l'ausilio degli uomini raccolti al confine stesso o giù di lì.

E così fece. Anzi stava per fare, quando fu raggiunto da un messo inviatogli dal sindaco di Aquino Pelagalli il quale lo invitava, meglio, gli ordinava di soprassedere dall'impresa dal momento che Nicotera stava per arrivare. Piuttosto, gli fa sapere Pelagalli, sarebbe stato il caso che egli avesse raggiunto il piccolo nucleo di volontari appena arrivati ad Aquino ed acquartierati in quella sua casella di Scardatore. E Salvatori ubbidisce.

È giovedì 10 ottobre 1867 quando l'*Osservatore Romano* rivela di essere a conoscenza che centocinquanta "Garibaldini arruolati" sono appena giunti ad Aquino da Napoli, "diretti ad ingrassare le bande già esistenti."²

La notizia non è del tutto destituita di fondamento. I "Garibaldini arruolati" erano, però, meno di cinquanta. Giunti il giorno 9 alla stazione di Aquino con un treno merci

² L'Osservatore Romano. 10 ottobre 1867. Anno VII, numero 233.

proveniente da Napoli si stavano incamminando verso Pontecorvo quando furono fermati da alcuni soldati di frontiera ai quali dissero di essere operai diretti alla cartiera di Aquino di proprietà dello stesso Pelagalli. Interpellato, questi confermò la cosa per iscritto aggiungendo che quei "lavorieri" gli erano stati inviati dal duca di San Donato e che la loro destinazione era in realtà la miniera di petrolio di San Giovanni Incarico, dove la scoperta del prezioso liquido era appena avvenuta, ovvero in una località a due passi dal confine.

Era stata poi la volta di circa 400 volontari, quasi tutti anziani soldati, partiti da Napoli con un treno speciale formato da dieci vagoni. Superata la stazione di Cassino all'una di notte, il treno si era fermato fra le stazioni di Aquino e Roccasecca, cioè "al punto convenuto con gli amici di Cassino", probabilmente all'incrocio della ferrovia con la via Leuciana, la strada che collega la Casilina a Pontecorvo. Da qui, sempre guidati dagli "amici di Cassino", essi si erano incamminati verso località Scardatore raggiungendo quindi la casella di campagna del Pelagalli dove già si trovava il gruppo giunto in mattinata e dove erano state deposte armi, munizioni e viveri e da dove, con l'aiuto di guide, essi avrebbero dovuto traghettare sull'altra sponda del Liri ed entrare nello Stato Pontificio.

Dopo vari contrattempi e peripezie, la mattina del 13 ottobre la colonna pose il campo al di là del fiume. Appena dopo, un drappello comandato proprio da Aristide Salvatori fu incaricato di occupare Falvaterra, che era a tre ore di marcia, coll'unico fine di provvedersi di viveri e di avere dai patrioti del luogo delle brave guide. Ma, invece che operare in tal senso, gli uomini dell'esuberante Salvatori, intimoriti i pochi gendarmi presenti in paese, che ripararono a Ceprano, vi proclamarono il governo provvisorio, decretando l'abolizione della tassa sul macinato e la diminuzione del prezzo del sale per poi, appena dopo, abbandonarlo.

"Falvaterra, paese della provincia di Frosinone posta presso il confine Pontificio", scriverà l'*Osservatore Romano*, "fu ieri invasa da una banda di circa 200 garibaldini i quali in mezzo alla costernazione di quegli abitanti, abbatterono con la solita violenza gli stemmi pontifici, proclamarono il governo provvisorio di Garibaldi così espillarono le casse del Comune e del macinato, commettendo anche altri eccessi. "La truppa marciò immediatamente a quella volta, ma prima del suo arrivo i garibaldini si erano già ritirati nelle limitrofe montagne del Regno di Napoli."

Ben diversamente, invece, andarono le cose di lì a qualche giorno dalle parti di Vallecorsa dove fra i molti prigionieri vi fu anche Aristide Salvatori. Rinchiuso dapprima nella rocca di Ceccano, egli fu successivamente trasferito a Castel Sant'Angelo e quindi al carcere di Civitavecchia dal quale evase per arruolarsi quindi nella squadra nazionale per la lotta al brigantaggio dove raggiunse il grado di aiutante maggiore.

Se dopo Vallecorsa la colonna Nicotera prosegue la non facile marcia verso l'obiettivo incappando in quel tragico episodio che si consumò presso la casina Valentini in

³ Felice Cavallotti, Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867. Milano 1869, p. 426.

⁴ L'Osservatore Romano. Martedì 15 ottobre 1867. Anno VII. numero 237.

territorio di Monte San Giovanni Campano, di Aristide Salvatori che ne è? Dopo il 1870, una volta annessa anche Roma allo stato unitario, egli, come tenente dei Cacciatori delle Alpi, venne inviato prima a Lodi e poi a Piacenza: a Lodi Salvatori mostrò interesse per il giornalismo partecipando alla fondazione del giornale La Plebe diretto da Enrico Bignami; a Piacenza, invece, il 24 marzo 1870 prese parte ad un tentativo rivoluzionario repubblicano finalizzato ad abbattere la monarchia e concretizzatosi di fatto in un assalto alla locale regia caserma: avendo avuto, ovviamente, un ruolo di primo piano nell'operazione Salvatori finì tra gli arrestati e fu richiuso, pare, nel carcere di Cagliari.

Amnistiato, nel 1873 tornò a Ripi dove occupò cariche politiche e amministrative. Ma fu anche professore ad Alatri, segretario al comune di Torrice e fors'anche rivenditore del petrolio che veniva estratto nella campagna ripana. In questo ritorno nella terra natale egli, però, manifestò soprattutto interesse per il giornalismo, fondando – era il mese di set-



Il primo numero del giornale *Il Lampo* pubblicato a Ripi da Aristide Salvatori.

tembre 1874 – il giornale d'ispirazione repubblicana *Il Lampo*, interessante fonte di informazioni sul territorio. La pubblicazione di questo giornale cessa con il n. 168 del gennaio 1879 (una durata non indifferente, dunque) ed è di fatto sostituita, in quello stesso anno, da quella de *L'amico del popolo*, settimanale democratico, pubblicato, però, a Frosinone.

Aristide Salvatori muore a Ripi il 25 marzo 1909. A lui è intitolata una strada del centro storico dove anche una lapide lo ricorda: "Aristide Salvatori col pensiero e con l'azione concorse a spezzare il gioco teocratico. Combatté a Vallecorsa preludio di Mentana continuando il tenace anticlericale apostolato. Educò la nostra terra a democratica fede. La gioventù ripana al suo maestro 10 ottobre 1910".

Quanto a Pasquale Pelagalli, invece, deve amaramente dirsi che nel suo paese, Aquino, il suo nome e la sua opera sono decisamente ignorati e, al di là di un tronco di strada piuttosto periferico, null'altro lo ricorda.

Commemorazione di Angelo Santilli

filosofo e patriota santeliano fu ucciso a Napoli 160 anni fa di Benedetto Di Mambro

La cerimonia a Sant'Elia

Intensa cerimonia commemorativa, a Sant'Elia Fiumerapido martedì 20 maggio scorso, per la ricorrenza del 160° anniversario della tragica morte del filosofo e patriota risorgimentale santeliano, Angelo Santilli. Promossa dalla locale Pro Loco, la commemorazione ha avuto il convinto sostegno e patrocinio dell'Amministrazione Comunale, per interessamento degli Assessori alla Cultura e al Turismo Antonio Trelle e Giancarlo Vacca, oltre a quello della scuola media statale, intitolata proprio al Santilli, tramite l'impegno del dirigente scolastico prof. Graziuccio Di Traglia.

La cerimonia ha avuto inizio al mattino, con raduno di studenti, autorità civili, militari e religiose, degli eredi del Santilli e di un gran numero di cittadini, in Piazza Antonio Riga dove, all'imbocco di Via Angelo Santilli è stata scoperta una nuova targa toponomastica marmorea, con su scritto: "Via/Angelo Santilli/1822-1848/Filosofo e Patriota". Nella Chiesa di Santa Maria la Nova è



Una rara immagine di Angelo Santilli

stata officiata da don Rosino Pontarelli una S. Messa in memoria di Angelo Santilli seguita da una orazione commemorativa dell'illustre santeliano a cura di Benedetto Di Mambro. Dopo la messa è stata deposta una corona di alloro presso la casa natale del Santilli al suono delle note de "Il Silenzio", .

Nel pomeriggio, presso la sede della scuola media, si è tenuto un approfondito convegno sulla figura e l'opera dell'illustre santeliano e sulla continuità tra il pensiero liberale dell'800 e la Carta Costituzionale italiana di cui proprio questa'nno ricorre il 60° anniversario della sua adozione. Al convegno, seguito da un folto ed interessato pubblico, hanno preso parte: il sindaco di Sant'Elia, dott. Fabio Violi che ha preannunciato, dietro donazione degli eredi Santilli, l'istituzione di una Biblioteca Comunale proprio nell'abitazione natale di Angelo Santilli e a lui intitolata; la professoressa Silvana Casmirri dell'Università di Cassino che ha sottolineato come il patriota risorgimentale santeliano fosse "un prototipo, un modello di una gioventù idealista durante la fase del Risorgimento italiano"; il Prefetto di Frosinone, dott. Piero Cesari che, rivolto ai giovani studenti, ha rimarcato come fosse importante, nel ricordo del Santilli, costruire insieme "il sentimento della cultura della legalità"; infine il giudice Tommaso Miele, primo consigliere della Corte dei Conti, che ha sottolineato l'attualità del pensiero di Angelo Santilli, rimarcando il concetto della Costituzione "come fonte di democrazia e di uguaglianza". È stata quindi la volta dello studente Giacomo Vettraino della classe III A che ha chiuso il convegno illustrando la vita e il pensiero di Santilli.

Angelo Santilli, filosofo e patriota

Angelo Andrea Santilli era nato il 28 ottobre 1822 a Sant'Elia, Comune che all'epoca si trovava in Provincia di Terra di Lavoro ed in pieno Regno delle Due Sicilie su cui governava Re Ferdinando I di Borbone. Era figlio del giovane medico santeliano Silvestro Santilli, che sarebbe stato anche Sindaco di Sant'Elia dal 1827 al 1829 e della giovane Giuseppa Mancini, originaria di Castel Baronia, in Provincia di Avellino, ma residente a San Germano, l'odierna Cassino. Il nonno materno di Angelo era il medico Evangelista Mancini, bonapartista e fra i promotori della Repubblica Partenopea del 1799. Di odori libertari il piccolo Angelo ne respirò a pieni polmoni nella sua casa di S. Elia, nei pressi della chiesa di San Cataldo in cui, fra l'altro, era stato battezzato. Compiuti i primi studi giovanili a S. Elia, nel 1835, a 13 anni, Angelo Santilli si trasferì a Napoli per proseguire gli studi, andando ad abitare in Largo Monteoliveto nei pressi di via Toledo. L'ingresso alla sua abitazione era il Vico Gravina 1. Con Angelo andarono a Napoli anche la madre Giuseppa, i fratelli Vincenzo, Giuseppe e Giovanni ed il giovane compaesano Filippo Picano.

Angelo e Vincenzo entrarono nella scuola di Francesco Murro per l'apprendimento della grammatica, della retorica, della filosofia, della storia e delle scienze. Nel 1838, a soli 16 anni, il giovane Angelo si iscrisse alla Regia Università di Napoli avendo fra i suoi insegnanti il maggior filosofo italiano dell'epoca, il kantiano Pasquale Galluppi. Amici e compagni di studi del Santilli furono, fra gli altri, Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Silvio e Bernardo Spaventa, Antonio Scialoja, Giuseppe Fiorelli e Pasquale Stanislao Mancini, suo cugino per parte di madre, questi avrebbero tutti avuto ruoli politici, letterari e filosofici importanti nell'Italia postunitaria.

Nel 1842, a soli 20 anni, Angelo Santilli si laureò in Filosofia ed in Legge, aprendo così uno Studio Legale e divenendo anche docente di Diritto. L'attività filosofica, giuridica, letteraria e politica del Santilli si sarebbe svolta, incessante e copiosa, nell'arco di sei anni. Sempre nel 1842, a soli 20 anni, dette alle stampe la sua prima opera filosofica "Le idee soggettive" che ebbe grande accoglienza negli ambienti intellettuali ed accademici dell'intera Penisola a tal punto da doverne fare una seconda ristampa per la vasta richiesta che ebbe quale testo di studio nelle scuole del Granducato di Toscana.

Santilli non si fermò: continuò a scrivere di diritto, di filosofia, di critica letteraria e fu anche esperto verseggiatore in terza rima. Famosa la sua ode dedicata all'amata Margherita. La fama letteraria del Santilli ebbe grande risonanza a Napoli e nel 1846, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione del Regno Borbonico, fu nominato Presidente dell'Accademia Dantesca che però dopo qualche tempo fu fatta chiudere dalla Polizia Borbonica perché, ricorda Atto Vannucci, "sotto apparenze letterarie mirava ad intenti liberali ed umanitari".

Santilli ebbe anche una fitta corrispondenza epistolare con Terenzio Mamiani; con il Cardinale Gizzi, Segretario di Stato di papa Pio IX e con il filosofo eclettico francese Victor Cousin, professore di estetica presso l'Università La Sorbona di Parigi. Tramite gli scritti del Cousin entrò in contatto con il pensiero socialista del filosofo utopista francese Pierre Joseph Proudhon e nel 1846 lo stesso Santilli volle esporre le sue idee in proposito in tre pubblicazioni: "Il socialismo in economia", "Individuo e società" e "Lavoro, industria e capitale".

Lo sviluppo filosofico e politico del Santilli partiva dal criticismo kantiano per approdare al positivismo sociale, attestandosi, alla ricerca di certezze e verità, allo spiritualismo neo-hegeliano che sarà l'espressione filosofica di Bernardo Spaventa e che si esplicherà nel socialismo meridionalista di Antonio Labriola e Gaetano Salvemini. Intanto in tutta Italia si andavano sempre più propagando idee libertarie. Santilli, non vedendo attuabile al momento l'istituzione di uno Stato Repubblicano, abbracciò il federalismo di Vincenzo Gioberti e scrisse al Cardinale Gizzi perché il Pontefice si facesse promotore e guida di un federalismo fra tutti gli Stati in cui l'Italia era divisa.

Stava fiorendo il Risorgimento e da ogni parte si chiedeva la Costituzione. Santilli cominciò a dedicarsi alle pubbliche assemblee ed alle pubbliche predicazioni contro il governo assoluto di re Ferdinando II, assieme al popolano Michele Viscusi. Quando, il 29 gennaio del 1848 il Governo Borbonico concesse la Costituzione , Santilli non smise di parlare pubblicamente perché tramite la Costituzione si potessero migliorare le condizioni civili e sociali della popolazione e ci fosse "una savia distribuzione delle ricchezze". Ma dopo qualche giorno, mentre lo stuolo degli ascoltatori del Santilli andava ingrossandosi sempre di più, la cosa cominciò a creare preoccupazioni e timori nella polizia borbonica che dopo un mese interruppe un discorso del Santilli in Largo del Castello e disperse gli ascoltatori. Santilli denunciò il fatto sul suo giornale "Critica e Verità" la qual cosa gli creò ancor più inimicizia e sospetti dalla parte della polizia.

Intanto alla fine di febbraio del 1848 moriva la mamma di Angelo Santilli, Giuseppa Mancini, a soli 57 anni di età. Nell'aprile del 1848 Ferdinando II ritirò la Costituzione ed in tutto il Regno si diffusero ancor più le idee libertarie e di uguaglianza sociale del Santilli. A Napoli addirittura vi furono anche degli scioperi.

Agli inizi di maggio Angelo Santilli iniziò a scagliarsi con violenza contro la monarchia assoluta. Il Re, temendo una insurrezione popolare, nei giorni dal 12 al 14 maggio fece disporre l'esercito nei punti strategici di Napoli. Angelo Santilli continuò incessante con le sue orazioni contro re Ferdinando. Nella serata del 14 maggio i napoletani iniziarono ad innalzare barricate contro l'esercito. Barricate vennero erette anche in Largo Monteoliveto, vicino all'abitazione del Santilli. La mattina del 15 maggio 1848 iniziarono gli scontri tra i rivoltosi e l'esercito borbonico rafforzato da truppe austriache e svizzere. La battaglia si protrasse per tutta la giornata e man mano le barricate furono smantellate dai soldati con largo spargimento di sangue. Ai soldati svizzeri fu dato ordine di scovare ed uccidere il Santilli e nella tarda serata giunsero fin sotto la sua abitazione facendola oggetto di fucilate che uccisero il giovane Filippo Picano e la serva di casa Carmela Mega. Irruppero quindi nella casa e trucidarono a baionettate An-

gelo Santilli e suo fratello Vincenzo. Gli altri due fratelli, Giuseppe e Giovanni, erano riusciti in tempo a trovare riparo presso conoscenti. Molti degli scritti di Angelo Santilli furono dati alle fiamme ed il suo corpo martoriato assieme a quello del fratello; entrambi furono gettati in una fossa comune.

Furono in molti a ricordare Angelo Santilli nelle loro memorie: Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Salvatore Di Giacomo, Marco Lanni, Mario Mandalari, Atto Vannucci e, più recentemente, Franco Della Peruta ed Alberto Guzzardella.

Nel 1865 l'antico Corso Dante che attraversava il centro storico di S. Elia fu intitolato ad Angelo Santilli ed ancora oggi porta il suo nome. Dal 1886 e dal 1889, per volere del maggiore medico Antonio Riga (1833-1918) e del pittore Enrico Risi (1855-1915), due lapidi lo ricordano, la prima sulla facciata della casa natale di S. Elia, in via Risorgimento, e la seconda a Napoli in Largo Monteoliveto sulla facciata della casa dell'eccidio. Dal 1981 anche la Scuola Media Statale di S. Elia Fiumerapido porta il suo nome. Ora è in animo dell'Amministrazione Comunale di S. Elia ristrutturare la casa natale del Santilli e farne sede della biblioteca comunale e di un centro studi.

In memoria di Ettore Petrolini

Il 4 aprile scorso ci ha lasciati la splendida figura di avvocato e galantuomo, il nostro socio Ettore Petrolini.

Con tanta tristezza ci uniamo al dolore della signora Vanda e dei figli Alessandro e Chiara. La sua dipartita è stata una grave perdita anche per noi del CDSC e per il Foro di Cassino.

Ci piace ricordarlo con le parole del suo collega, avv. Luigi Montanelli, che nel discorso di commiato durante la cerimonia funebre in Cervaro ha così concluso:

"È stata una splendida persona, per bene. Un signore, un galantuomo, un generoso. Ottimo avvocato e giurista, ha esercita-



to la professione con intemerata probità, retaggio della sua cultura e della sua educazione. La probità nel suo caso non era solo l'onestà, bensì una rigorosa delicatezza, un'abnegazione disinteressata, una nobiltà ed elevatezza di sentimenti che respingevano ogni azione in cui la virtù non potesse specchiarsi, e che la respingevano qualunque potesse essere il profitto che ne poteva derivare. Una sorta di fede illibata, una virtuosa integrità che arrecavano fiducia e prestigio a lui e alla classe forense alla quale apparteneva. Tali qualità erano connotate dal disinteresse, dalla dignità della vita, dall'altezza del carattere e, per tali doti, gli venivano legittimamente riservate la stima e l'ammirazione dei suoi assistiti e dei suoi colleghi. La sua probità riportava al mistico rito che si svolgeva in Atene, ove una legge circondava il ministero dell'Avvocato di un carattere presso che religioso, ordinando che il recinto del Tribunale fosse reputato luogo sacro e cosparso d'acqua lustrale".

La scuola allievi carabinieri di Cassino dal 1920 al 1927

di **Alberto Mangiante**

Il volumetto, ritrovato sul mercato antiquario, "Fiaccola (Bozzetti)", di Giuseppe Musu, edito nel 1928, tratteggia, in vari episodi, le gesta dei Carabinieri Reali. Due capitoli sono dedicati proprio alla Scuola Allievi Carabinieri in Cassino. Riporto di seguito la trascrizione dei due brani che mostrano le vicende e le usanze in vigore nei primi anni venti del XX secolo.

SEGUENDO IL BATTAGLIONE ALLIEVI CARABINIERI REALI IN MARCIA

Una aggiustata al posto letto, una rapida passeggiata a sbalzi della spazzola, che saltella dal colletto al ginocchio e dal petto alla punta delle scarpe e... fuori di corsa, alla adunata nel vasto piazzale. C'è la marcia.

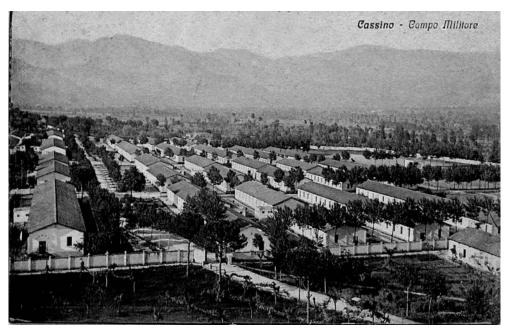
Spiegatoci: per l'allievo carabiniere la marcia non rappresenta la leggendaria e temuta marcia del non meno leggendario fantaccino, dei tempi remoti, il quale, pur di scansarla escogitava tutti i mezzi possibili ed impossibili, simulando col famoso "marca visita" tutte le infermità e tutti i malesseri di cui neppure la scienza medica è mai riuscita a scoprire l'esistenza. Per l'allievo carabiniere la marcia è una deliziosa passeggiata.

Dopo aver atteso alle intense istruzioni di caserma per una mezza settimana, studiando leggi e regolamenti, si puó ben sentire la necessità di sgranchirsi le gambe, facendo una marcia su uno stradale, attraverso i campi o su per i costoni dei monti che circondano questo bel Distaccamento.

Epperò il giorno in cui ha luogo la marcia l'Allievo carabiniere vi interviene con gioia.

Dopo i brevi comandi di rito per la presentazione delle truppe al Comandante del Battaglione si inizia la partenza. La fanfara intona una marcetta allegra che fa sbizzarrire un poco i cavalli degli ufficiali, i quali, al pari degli uomini pregustano il piacere di una deliziosa passeggiata in campagna.

La compatta massa grigio-verde comincia a sciogliersi e a formare un gran nastro, che sembra venga stirato per un capo dagli uomini a cavallo che lo precedono. Dietro i cancelli del campo, sulla strada, una accolta irrequieta di persone di ambo i sessi e diverse età attende impaziente l'uscita della truppa. Sono gli immancabili rivenditori di frutta, cioccolato e cibarie diverse che, come un nuvolo di mosche, appostano le truppe ogni qual volta queste escono per le marce, e le seguono, le aggrediscono quasi con le loro assordanti voci, offrendo le loro mercanzie e decantandone la bontà.



Gli alloggiamenti per i carabinieri sulla strada per Caira: l'attuale "Concentramento".

Queste mosche umane hanno un intuito, un fiuto tale che indovinano sempre, se già non lo sanno in precedenza, il giorno, l'ora, e la mèta delle marce e dei movimenti delle truppe e, per quanto si voglia talvolta uscire improvvisamente e con segretezza non si puó mai liberarsi dalla loro presenza.

Il grande nastro grigio-verde è già fuori del campo; è disteso completamente su un tratto diritto del grande stradale, e dai punti più salienti si scorge per tutta la lunghezza, avanzare lentamente, tra due file di pioppi brulli e rigidi che sembra siano stati schierati per fare ala d'onore ai passanti. Due luccicanti rivoli d'acqua scorrono ai fianchi della strada, formando, con i cespugli e le siepi circostanti, dei bordi a frange multicolori. I contadini che vangano nei campi adiacenti sospendono momentaneamente il loro lavoro per considerare la lunga fila dei fieri giovani, e pensano al bene che questi futuri militi della "Benemerita" renderanno alla Patria e ai cittadini allorché saranno al loro posto di dovere.

"Al passo di strada". La colonna apre le righe e si fende gradatamente dalla testa alla coda, per lasciare libero transito ai viandanti.

La fanfara tace, ma si innalzano e si sperdono nella tranquillità dello spazio le più disparate canzoni: dalla "Leggenda del Piave" a "Santa Lucia luntana", cantate dai vari gruppi e gruppetti di militari, ciascuno dei quali intona la canzone in voga nella propria regione.

Delle graziose villanelle fanno capolino alle finestre dei cascinali prospicenti alla



Una rarissima foto dall'archivio di A. Mangiante.

strada e sorridono birichine ai baldi giovani che sfilano davanti a loro. Gli allievi però, pur non avendo acquistato ancora quella gravità di portamento che distingue il nostro tipo di vecchio carabiniere, sentono già di essere ometti serii, e perciò, ai sorrisi provocanti delle procaci contadine non rispondono con lazzi, né con motteggi galanti, ma limitano la loro giovanile espansione ad una furtiva e discreta occhiata e ad una lisciatina ai baffetti incipienti.

Comincia la salita e comincia anche a rallentare il passo, talmente che il gigantesco nastro grigio- verde, sembra ora trascinato più che tirato verso l'erta. I cascinali sono più spessi, la strada meglio mantenuta; ancora una fila di case ed eccoci a S. Elia, piccola frazione nel Comune di Cassino. È un gruppo di case addossate fra loro e disposte a corona di un colle, che sembra formare un gradino della gigantesca scalinata del versante orientale dell'Appennino Meridionale.

La testa della colonna si ferma, le file si serrano, i reparti si riordinano e il Battaglione, al suono della fanfara, si ammassa. Al suo giungere lo accoglie un fitto crepitio di mortaretti e un frastuono di campane, che confondono e soverchiano la musica e annunziano agli arrivati che il villaggio è in festa. Difatti la processione è appena rientrata nella prossima Chiesa e la moltitudine di villici, che poco prima la seguiva salmodiando, si riversa ora nella piazza ad ammirare la graziosa scena. Avviene intanto uno spettacolo davvero originale, quando al 'Rompete le righe' lo sciame di allievi si sparpaglia di corsa per tutti i versi, battendo, con impetuose ondate umane contro le imboccature dei dedalucci di vicoli che mettono nel cuore del villaggio, le cui strette e

brevi viuzze in pochi minuti rigurgitano di allievi, e gli abitanti gioiscono di questa scena, per loro nuovissima, che conferisce una inattesa nota di gaiezza alla loro festa. Le finestre delle case sono affollate di curiosi, le persone che non si accorsero dell'arrivo del Battaglione rimangono sorprese a vedere le viuzze congestionate da quelli ingorghi viventi.

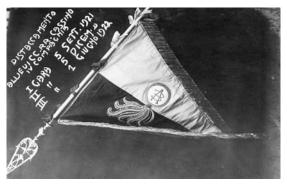
I rappresentanti l'autorità e le altre notabilità del luogo si presentano gentilmente al comandante delle truppe e fanno gruppo brillante con gli ufficiali.

All'ora stabilita i reparti si riuniscono e si inizia la marcia di ritorno. Due fitte ali di popolani assistono con rimpianto alla partenza di tanta balda gioventù. Lo strascico della folla segue il Battaglione fino all'uscita del villaggio, salutando gli ospiti e augurando che questi ritornino presto ad allietare la loro contrada.

Altre canzoni, altre arie più o meno regionali le più svariate, vengono intonate dagli allievi non appena si trovano nuovamente sulla strada di ritorno. Questa volta la marcia è più celere, sia perché si va in discesa e sia – forse con certezza – perché dopo una buona passeggiata i giovani allievi si sentono incitati dallo stomaco a correre in caserma, dove li attende un buon rancio caldo.

Le popolane dei cascinali fanno ancora capolino alle finestre e lanciano sorrisi e occhiate piene di espressione e di desiderio ai baldi allievi, i quali ripetono lo stesso ge-

sto di espansione della prima volta. Rientrando nel Campo gli allievi sfilano baldi e disinvolti davanti al Comandante, e dal loro aspetto gagliardo e fiero si rivela quel senso di letizia che si possiede solamente a 20 anni, dopo una passeggiata di piacere.



UN RITO E UN GIURAMENTO

Le quattro compagnie degli allie-

vi sono schierate in due grandi ammassamenti, uno di fronte all'altro. In mezzo sta la cappella del campo, semplice e severa, dove un religioso dell'Abbazia di Montecassino sta per officiare la messa domenicale.

Il sole, pur essendo sorto da qualche ora, è leggermente velato da piccole fascie di caligine che ne attenuano lo splendore. Per un leggero residuo di brina della notte, se non si sente un freddo rigido, si avverte tanto freddo da costringere a non togliersi gli abiti d'inverno. La natura circostante, nella sua veste da mezza stagione, pur non essendo completamente brulla, non è neppure ancora rivestita della sua bella veste primaverile. Sì che tutto fa considerare che il cielo e la terra partecipino con compunzione ed austerità, ai riti solenni che si stanno per celebrare, in quell'abbigliamento modesto e severo voluto dalla circostanza.

Un segnale di tromba avverte che incomincia la messa.

Non un minimo rumore, non un bisbiglio si percepisce in quella schiera di circa tremilacinquecento uomini.

Anche senza darsi l'aria di amanti di originalità, si puó assicurare che nessuna cerimonia religiosa impressiona e conquide quanto la messa celebrata all'aperto, dove per tempio è la gran volta del cielo e per paramenti le bellezze armoniche della natura. Ivi l'anima, non distrutta dalle visioni profane, frivole o classiche, si raccoglie meglio nella preghiera e si sente più vicina a Dio.

I nostri gloriosi combattenti potranno confermare queste mie considerazioni, giacché ho avuto occasione di osservare che, persone che in città non andavano mai in chiesa o vi andavano senza alcun pio trasporto, non mancavano mai di intervenire alla messa del campo, celebrata nelle ore di tregua, senza pompa, senza paludamenti, in mezzo alle schiere degli eroi.

Un secondo segnale di tromba avverte che il rito religioso è terminato e che sta per avere luogo un altro rito non meno solenne, non meno importante.

Le due ali di truppe lasciano la primitiva formazione e, con brevi ed adeguati comandi, si congiungono e si riordinano in un imponente quadrato con un lato aperto.

Quivi prende posto il Colonnello Comandante della Legione Allievi, venuto espressamente dalla Capitale. Egli, con un discorso sobrio ma ispirato, illustra alle reclute il significato del giuramento, facendo accenno ad indovinate considerazioni sul sentimento spirituale del rito testè celebrato e sull'altezza e la importanza morale della promessa che loro stanno per proferire; della bellezza di quel voto supremo, per il quale il militare spontaneamente si spoglia e rinunzia ad ogni fine egoistico e particolare, vincolando quanto di sé ha più sacro, l'onore e la libertà per far dono della propria opera, delle proprie virtù e, occorrendo, far olocausto della propria vita nell'interesse della società, della patria e del suo sovrano.

Indi le truppe presentano le armi, mentre il Comandante legge la formula del giuramento ed invita le reclute a giurare.

Un formidabile grido: 'Lo giuro', prorompe da quei tremilacinquecento petti; mentre altrettante mani si elevano verso Dio, come a confermare e protestare con quel gesto di fierezza la sincerità di quella sacra parola.

Per alcuni istanti l'eco di quel grido magnifico si ode per la vallata e nelle gole dei monti circostanti, e sembra che anche la natura lo ripeta a testimonianza di quel solenne impegno di coscienza e d'onore che quella schiera di generosa gioventù prende per il bene inseparabile del Re e della Patria. Terminata la cerimonia del giuramento gli allievi sfilano in bell'ordine e marziali davanti al loro Comandante, compiendo così un doveroso atto di omaggio alla disciplina, che nel militare tutto ordina, tutto sostiene e a tutto dà forza, valore e vita.

Il sole, che intanto ha percorso discreto tratto del suo cammino, si è liberato dalle piccole nuvole e si presenta ora in tutto il suo splendore, preludendo a una magnifica giornata, così come il giuramento dei futuri militi dell'Arma Benemerita prelude alla forza, alla sicurezza e alla tranquillità della Nazione.

Nel 1920 il secondo Battaglione Allievi Carabinieri Roma, costretto a lasciare le fatiscenti strutture romane della Farnesina, trovò ospitalità nel complesso esistente in Cassino, sulla strada che porta a Caira, che aveva ospitato fino allo stesso anno i prigionieri di guerra austro-ungarici. Ristrutturato e adeguato alle nuove esigenze fu inaugurato la mattina dell'11 Novembre 1920 alla presenza dell'Abate Diamare espressamente invitato dalle autorità militari. Tutto il complesso si estendeva in un grande parco contenente 38 padiglioni in muratura, dotati di strutture igieniche moderne ed acqua potabile, luce elettrica, una chiesetta, un piccolo teatro, un'infermeria e delle strutture sportive. Si accedeva al campo da un cancello sormontato da una grande scritta "Secondo Battaglione Allievi Carabinieri Reali", cambiata poi in "Distaccamento Allievi Carabinieri Reali", e sui due pilastri del cancello si leggevano le seguenti scritte:

usi: ubbidia
tacendo e
tacendo
morir
risuonate
armi e tamburi
salutate
aste vessilli
onore. onore
ai prodi
carabimieri



saldi al loro
posto del dove
re nell'infuria
re della batta
glia i carabinie
ri reali diede
ro prova di
grande valore

La nuova struttura oltre a portare in città un consistente numero di giovani allievi, circa 3500, fece nascere nuove attività commerciali e portò anche delle novità in campo sportivo, facendo conoscere alla gioventù cassinate nuove discipline come il nascente gioco del calcio e la maratona¹. Come constatarono tutti gli Ufficiali Superiori dei RRCC e sua eccellenza Vaccai, Comandante del corpo di armata di Roma, la scuola rappresentò un modello per il suo genere, sia per le tante comodità esistenti che per l'organizzazione dei servizi.

Ma con l'avvento del Fascismo, anche a causa di alcune prese di posizione contrarie al regime, la città fu sottoposta ad una completa spoliazione delle sue istituzioni: toccò così anche alla Scuola Allievi Carabinieri. Nonostante varie proteste anche delle autorità militari competenti, nel Novembre del 1927, la scuola fu trasferita a Gaeta e poco dopo in un altro luogo. A nulla valsero le proteste del Sindaco Caio Fuzio Pinchera che in un opuscolo, dato alle stampe nel 1927, ne lamentava la probabile chiusura.

Che cosa rimane di questa istituzione nella memoria della città? Nulla, se non due piccoli monumenti che, situati alla fine del viale d'ingresso del cimitero cittadino, ricordando gli allievi deceduti, rischiano di scomparire fagocitati dalla costruzione speculativa di nuove tombe e rovinati dal tempo.

Sarebbe auspicabile che il Comune di Cassino, eventualmente insieme alle associazioni di Carabinieri in congedo ed alla locale stazione dei Carabinieri, si facesse carico di un eventuale restauro conservativo, affinché l'unico monumento che ricorda la permanenza della Scuola Allievi sia conservato alle future generazioni.

Per approfondimenti sulla storia del "Concentramento" di Caira si veda: Sergio Saragosa, "Storia del deposito di artiglieria nella contrada Monterotondo di Cassino", in "Studi Cassinati", II (2002), nn. 3/4, pagg. 131-133.



¹ Per le vicende sportive inerenti al Corpo dei Carabinieri cfr. Renna, *100 anni di calcio a Cassino*, Cassino, 2007, Idea stampa.

Ricollocata la colonna di confine tra il castello di Piumarola e la contea di Aquino con una stele in ricordo del prof. Luigi Serra che fortemente la volle ripristinata

Ad iniziativa del Centro Documentazione e Studi Cassinati sabato 3 maggio scorso, in località Termine, al confine fra Piedimonte San Germano ed Aquino, è stato ufficializzato il riposizionamento della colonna di confine tra



Piumarola, castello di Montecassino, e la contea di Aquino, alla quale è stata abbinata una stele in ricordo del compianto prof. Luigi Serra che, come si legge nell'iscrizione



posta sulla stessa, "fortemente la volle ripristinata" ed alla quale lo stesso si era interessato anche con una approfondita ricerca pubblicata su *Studi Cassinati* (Anno VI, n. 2/2006).

Determinante a tal fine è stato il contributo del comune di Piedimonte San Germano in persona del suo sindaco Domenico Iacovella e quello del presidente del Consorzio di bonifica "Valle del Liri" Franco Mastronicola unitamente alla disponibilità ed alla generosità del Sig.

Vittorio Di Nardi che con l'aiuto del Sig. Tommaso Morelli aveva provveduto già dal 2 febbraio 2006 alla ricollocazione del cippo su un terreno di proprietà, a pochi metri dal sito occupato in precedenza e non più disponibile per via del passaggio di una canale.

L'intervento di Elena Serra. In primo piano l'antico Cippo; più indietro il dott. Costantino Iadecola.





Da sin. Vittorio Di Nardi, il sindaco di Piedimonte Iacovella ed il presidente Mastronicola.

La cerimonia, cui presenziava la figlia del prof. Serra, sig.ra Elena, ed alla quale erano presenti numerosi iscritti al CDSC con la vicepresidente Patrizia Patini, è stata coordinata dal socio dott. Costantino Iadecola, che per conto del Centro aveva curato la pratica attuazione dell'iniziativa, il quale ha anche sintetizzato l'intera vicenda.

Parole di circostanza sono state poi pro-

nunciate dal presidente Mastronicola e dal sindaco Iacovella che hanno motivato la loro adesione rinnovando i sensi di stima per la figura del prof. Serra.

A conclusione è intervenuta la sig.ra Elena Serra che, commossa, ha espresso il proprio ringraziamento verso quanti si erano adoperati per concretizzare il desiderio del padre dicendosi disponibile a dare il proprio contributo ad un auspicato convegno di studi con il quale ricordare il Luigi Serra studioso di ragioneria ed il Luigi Serra cultore di storia patria.





Tra i presenti alla cerimonia, oltre le persone nominate nell'articolo, la nostra vice presidente Patrizia Patini, i soci Ferdinando Corradini, Grimoaldo Di Sotto, Fernando Riccardi, Guido Vettese, Giovanni D'Orefice, Alberto e Marco Mangiante, Maurizio Zambardi, nonché l'archeologo Angelo Nicosia.

Commemorato il carabiniere Marino Fardelli perito nella strage di Ciaculli il 30 giugno 1963

Alle ore 10 del 22 giugno 2008, nella piazza antistante il monumentale Cimitero germanico della seconda guerra mondiale, nella frazione Caira, ha avuto luogo la cerimonia commemorativa della sanguinosa strage di Ciaculli, in provincia di Palermo, nella quale persero la vita il nostro concittadino Marino Fardelli ed altri sei tra carabinieri ed artificieri (vd. Studi Cassinati, II (2002) nn. 3-4, pagg. 181-187).

Il 30 giugno dell'anno 1963, sul fondo Sirena tra Villa Abate e Ciaculli, fu rinvenuta un'autovettura Giulietta sul cui sedile posteriore era stata sistemata una bombola di gas collegata ad una lunga miccia. Durante le operazioni di disinnesco dell'ordigno venne aperto il portabagagli dell'auto nel quale era stata sistemata un'altra micidiale carica di esplosivo che causò la sanguinosa strage.

Domenica mattina, in una giornata caldissima che costituiva metereologicamente l'unico legame tra la nostra frazione e il lontano paese di Ciaculli, alla presenza di numerose persone del paese, del fratello e della sorella dell'appuntato Marino Fardelli, dei numerosi parenti e di tutte le autorità convenute, in un'atmosfera solenne e profondamente vissuta dai presenti, sulle note del silenzio della tromba del picchetto d'onore e

della sfilata dei labari delle associazioni combattentistiche ed arma, dello stendardo della Città di Cassino insignita della Medaglia d'oro, è stata scoperta la targa d'argento commemorativa, dono del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, sul monumento eretto a memoria del sacrificio del nostro concittadino Marino Fardelli nell'anno 1969, quando era sindaco il dott. Antonio G.



Ferraro. Questo il testo: "Comune di Cassino Medaglia d'Oro al Valore Militare-Al Carabiniere Marino Fardelli e a quanti caddero nell'adempimento del loro dovere a Ciaculli (Palermo), la Città memore, pose nel 45° Anniversario –1963-30 Giugno 2008 – Il Sindaco Dott. Bruno Vincenzo Scittarelli". Su un'altra lapide posta ai piedi del monumento si legge la motivazione: "Encomio solenne concesso al Carabiniere Fardelli Marino, alla memoria. Partecipava, in ambiente particolarmente difficile per senso di omertà a rischiosi servizi investigativi per la cattura di autori di efferati omicidi e di atti dinamitardi. In seguito all'improvvisa esplosione di un ordigno posto da malfattori nell'interno di un'autovettura, cadeva vittima del dovere unitamente ad altri militari."

Un Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, tra la commozione del pubblico ha declamato i significativi versi della Preghiera del Carabiniere e subito dopo il Sindaco della Città di Cassino, dott. Bruno Vincenzo Scittarelli, citando Orazio, ha ricordato uno dei suoi più famosi versi "È bello morire per la Patria", aggiungendo che Marino Fardelli, sacrificando la sua vita per la sicurezza e la tranquillità degli altri cittadini ne rappresenta un fulgido esempio. Il Prefetto di Frosinone dott. Piero Cesari tra i numerosi interventi ha ricordato che il sacrificio di Marino deve essere additato ad esempio per i giovani e deve costituire il seme che dovrà germogliare in futuro e che la famiglia Fardelli deve essere fiera del sacrificio del proprio congiunto. Marino Fardelli deve essere considerato come "l'eroe della porta a fianco", pronto a sacrificare la propria vita per la sicurezza degli altri. Parole accorate ha infine rivolte al pubblico presente anche il Vicepresidente della Camera dei Deputati, on. Rocco Buttiglione, il quale ha sostenuto che, pur essendo il Corpo dei Carabinieri formato da uomini armati, le loro armi vengono usate solamente per assicurare la pace agli altri. L'on. Buttiglione ha concluso sostenendo che il giorno successivo alla strage di Ciaculli i rappresentanti delle forze dell'ordine ritornarono al loro lavoro con maggiore determinazione e con rinnovato impegno, permettendo così allo Stato di conseguire le prime vittorie sulla mafia ed ha promesso il suo personale impegno perché vengano riprese le indagini per scoprire ed assicurare alla giustizia gli autori di quella efferata strage.

La popolazione e le varie autorità convenute, tra le quali erano in prima fila, oltre ai

già citati on. Buttiglione e il sindaco della Città Martire di Cassino, gli onorevoli Formisano, Tofani, Ciaraldi e Picano, molti consiglieri comunali, tanti ex sindaci di Cassino, tra i quali anche quello del tempo della strage, Domenico Gargano e altri sindaci dei paesi del circondario, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone Scalia e



gli Ufficiali superiori dei Carabinieri, della Polizia di Stato, della Marina, dell'Aeronautica, degli Agenti di Custodia, della Forestale e dei Vigili Urbani, hanno seguito la funzione religiosa officiata dal parroco di Caira don Eric di Camillo.

Particolarmente e visibilmente commossi erano la sorella del carabiniere Fardelli, signora Donata, il fratello Cesare, il nipote Marino, che ha fortemente e fermamente voluto questa cerimonia, e i numerosi nipoti e parenti.

Sergio Saragosa

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



MARIA RENATA GARGIULO, a cura di, *Le politiche sociali del dopo-guerra. L'assistenza postbellica a Vallemaio*, Terzo Laboratorio di Didattica della Storia, con la collaborazione di Francesca Caruso, Comune di Vallemaio, Istituto Comprensivo "Don Bosco", Sant'Apollinare, Vallemaio 2008, Tipogr. Francesco Ciolfi, Cassino, 2008; pagg. 32 illustr. b./n e col., f.to cm. 21x21; s. pr.

HEIKKI SOLIN, a cura di, *Le epigrafi della Valle di Comino*, Atti del quarto convegno epigrafico cominese, Atina, Palazzo Ducale, 26 maggio 2007, Associazione "Genesi", MMVIII, Tipogr. Ugo Sambucci 2008; pagg. 200 illustr. b/n, f.to cm. 17x24; s. pr.





MARCO DE NICOLÒ, a cura di, *Il Lazio contemporaneo.*Politica, economia e società nel dibattito storiografico e nella ricerca storica, Franco Angeli Milano; pagg.

336, f.to cm. 15x23; ISBN 978-88-464-9511-2; € 25.00.

Annale di storia regionale, Anno 2, 2007, Università degli Studi di Cassino, Laboratorio di storia regionale, Tipogr. Grafica Sud, Casalnuovo (NA), 2007;

pagg. 272, f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-8317-046-1; € 30.00.





PATRIZIA PATINI- VINCENZO ORLANDI, Da Pasquale Visocchi all'Atina D.O.C. - Storia di un genio in Terra di Lavoro tra passato, presente e

futuro, Centro si Studi Storici "Saturnia", Associazione Culturale Enogastronomica "Le Cannardizie", Historia XIX, Tipogr. Pontone Cassino, 2008; pagg. 88 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

GIUSEPPE BARBERO, Ventimesi – La guerra partigiana di liberazione in Valle Po – settembre

1943-aprile 1945, isca, istituto superiore di cultura alpina, Regione Piemonte, Tipogr. Artistica Savigliano 2007; pagg. 536 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; € 36.00.



CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI



IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente Patrizia Patini, vice Presidente Alberto Mangiante, Segretario Fernando Sidonio, Tesoriere Giovanni D'Orefice Arturo Gallozzi Sergio Saragosa Guido Vettese Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2008

Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)

Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino

Cedrone Domenico - S. Donato V.C. Ciamarra Falese Annamaria - Cassino

Cofrancesco Dino - Genova Coia Marisa - Cassino

Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Blasio Pinchera Andrea

Del Greco Armando - Cassino Del Greco Giuseppe - Caira Cassino Dell'Ascenza Claudio - Cassino Di Meo Franco - Cassino Di Meo Marco - Valvori

Di Murro Felice - Garbagnate Milanese

Di Placido Bruno - Cassino Di Sotto Grimoaldo - Aquino Di Vito Erasmo - Cassino Fardelli Marina - Caira Cassino Fargnoli Bruno - Vallemaio Fargnoli Giovanni - Cassino Fargnoli Giandomenico - Roma Ferdinandi Sergio - Roma

Galasso Franco - S.Vittore del Lazio

Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora

158

Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)

Matrunola Umberto – Cervaro Mattei Marco - Cassino Mattei Valentino - Cassino Mazzola Silvio - Alvito Meglio Lucio - Sora Miele Bruno - Cassino Molle Carlo - Roccasecca

Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia

Nardone Silvestro - Caira Cassino

Noschese Ettore - Cassino Orlandi Vincenzo - Atina Ottomano Giovanni - Cassino Ottomano Vincenzo - Cassino

Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino

Parravano Lina - Cassino Patini Patrizia - Atina Pellegrini Patrizia - Roma Petrolini Ettore - Cervaro Petrucci Andrea - Venezia Petrucci Giovanni - Cassino Pistilli Emilio - Cassino

Pistilli Generoso - Fontana Liri

Polidoro Luigi - Cassino Pontone Pierino - Cassino Raffero Giorgio - Torino Ranaldi Pietro - Cassino

Raso Antonio - S. Giovanni Incarico Riccardi Fernando - Roccasecca Ricci Massimo - Roccasecca Rinaldi Carmine - Salerno

Ruggiero Angelo - Frosinone

Russo Maria - Cassino

Sammartino Guglielma - Cassino Saragosa Sergio - Caira Cassino

Sarra Michele - Cassino

Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico

Sidonio Fernando - Cassino Sidonio Silvio - Cassino Squadrelli Andreina - Cassino Tomassi Cristian - Cassino Tutinelli Giancarlo - Atina Valente Pietro - L'Aquila

Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino

Varlese Guido - Cassino Vecchiarino Mario - L'Aquila Vettese Guido - Cassino

Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine

Zambardi Otello - Cervaro

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:

- sostenere i nostri sforzi di ricerca e documentazione
- contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio
- entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra
- avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI
- avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo: www.cassino2000.com/cdsc/studi dove sono consultabili anche tutti gli arretrati

EDIZIONI CDSC

	1998: <i>Il libro di Cassino</i> , catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
	1999: <i>Cassino: immagini dal passato</i> , catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
	1999: <i>Cassino. Dal martirio alla rinascita</i> , catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
	2000: Emilio Pistilli, "Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino, Edizioni Cassino.
	2000: Giovanni Petrucci, <i>Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro</i> , Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
	2001: Emilio Pistilli, <i>La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni</i> , Edizioni Cassino.
	2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), <i>Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia</i> , edito dal Comitato della Festa.
	2001: Sergio Saragosa, Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale, Edizioni Cassino.
	2002: Emilio Pistilli (a cura di), <i>Il Martirologio di Cassino</i> , Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
	2003: Marco Sbardella, <i>Il Martirologio di San Giovanni Incarico</i> , Comune di San Giovanni Incarico.
	2004: Fernando Riccardi, Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo, Comune di Roccasecca.
	2004: <i>Il martirologio di San Vittore del Lazio</i> , Comune di San Vittore del Lazio. 2004: Emilio Pistilli (a cura di), <i>La Memoria di Pietra</i> .
	2004: Mario Forlino, Memorie di guerra.
	2004: <i>Memoria e monito</i> , catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di
	Montecassino".
	2004: Vittorio Terenzi, Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944), Banca Popolare del Cassinate.
	2004: Silvia Corsetti, Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra.
	2005: Giovanni Petrucci, <i>Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)</i> .
	2005: Giovanni Petrucci, Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido.
	2005: Giuseppe Di Fazio, Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla
_	tragedia della guerra.
	2005: Maurizio Zambardi, San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni, Comune di San Vittore del Lazio.

	2005: Cassino e Montecassino nelle antiche stampe: Calendario 2006.
	2006: Alessandrina De Rubeis, Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo.
	2006: AA.VV.: S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.
	2006: Luigi Serra, I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Mo-
	lise.
П	2006: Emilio Pistilli, I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo
	al sec. XI.
	2006: Marco e Valentino Mattei, Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.
	2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Poli-
	valente.
	2007: Erasmo Di Vito, Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino.
	Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale.
П	2007: Antonio Grazio Ferraro, Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nel-
	la pace – Una esperienza che si fa memoria.
	2007: Giuseppe Gentile, Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-
	2006.
	2007: Emilio Pistilli, Le chiese di Cassino. Origini e vicende.
	2007: Sergio Saragosa, Il catasto onciario di Caira (1742).
	2007: Giovanni Petrucci, La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido.
	2007: Costantino Jadecola, <i>Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento se-</i>
_	condo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).
П	2008: La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione.
	2008: Emilio Pistilli (a cura di), <i>Il Martirologio di Cassino</i> , 2 ^a edizione aggiornata ed
	emendata

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)

intestato a:

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS ***

A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.

La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie